TIFONE

JOSEPH CONRAD

TIFONE

(TYPHOON)

—

GIOVINEZZA

AVVENTURE DI MARE

(Tradotto dall'inglese da G. Rossi)

SCHIO · BIBLIOTECA POPOLARE · (Vicenza)

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
della Società An. ALBERTO MATARELLI
Via Pasquirolo, 14

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

BIBLIOTECA CIVICA
18
SM
20
SCHIO

Finito di stampare il 15 marzo 1927.

Stabilim. Grafico Matarelli della Soc. An. ALBERTO MATARELLI Milano (104), Via Passarella N 15. - *Printed in Italy.* 3-27-5

TIFONE

CAPITOLO I.

La fisionomia del capitano Mac Whirr, per quanto poteva giudicarsene, rispondeva esattamente al suo spirito e non offriva caratteristiche ben marcate nè di stupidità, nè di fermezza. Mac Whirr appariva come un uomo qualunque, apatico e indifferente.

Tutt'al più poteva parlarsi alle volte della sua apparente timidezza; ciò perchè, quando si trovava a terra, seduto in un ufficio marittimo, aveva l'abitudine di restare con gli sguardi abbassati e vagamente sorridente. Se levava gli occhi, poteva vedersi che essi erano azzurri e che il loro sguardo era diritto. Capelli biondi ed estremamente sottili circondavano la volta calva del suo cranio, da una tempia all'altra. Sul volto

abbronzato, al contrario, il pelo rosso e fiammeggiante sembrava una foresta di fili di rame, tagliati rasi lungo la linea delle labbra; sulle guance, specialmente quando era sbarbato di fresco, luci di metallo e di fuoco passavano ogni volta che volgeva il capo.

Era di statura piuttosto inferiore alla media, leggermente arcuato e di membratura così vigorosa che gli abiti che indossava sembravano sempre un po' troppo stretti per le sue braccia e le sue gambe. Incapace di rendersi conto delle esigenze delle diverse latitudini, portava sempre e dovunque un cappello duro, un abito scuro ed un paio d'ineleganti scarpe nere. Questa acconciatura poco marinaresca dava alla sua grossa corporatura un'aria di eleganza strana ed affettata. Una sottile catena d'argento era distesa sul panciotto, e mai egli lasciava la sua nave per recarsi a terra senza stringere nel pugno forte e velloso un elegante parapioggia di primissima qualità, ma quasi sempre non arrotolato.

— Permettete, capitano — gli diceva allora, con tono pieno di deferenza, il giovane Jukes, il suo secondo, che lo scortava fino alla passerella; e, impadronendosi rispettosamente dell'ombrello, ne scuoteva le pieghe, dava loro ordine e, intorno alla mazza che teneva verticale subito le arrotolava, compiva questa cerimonia con un viso improntato ad una gravità augurale, e Salomone Rout, il capo macchinista che se ne stava a fumare sul ponte il suo sigaro

mattinale, volgeva il capo dall'altra parte per nascondere un sorriso:

— Eccolo, il famoso ombrello!

— Grazie, Jukes, grazie — brontolava il capitano Mac Whirr, cordialmente, senza levare gli occhi, riprendendo il parapioggia.

Fornito appena di quel tanto d'immaginazione che gli occorreva per andare da un giorno all'altro, e non di più, egli restava tranquillamente sicuro di sè, senza tuttavia darsi mai importanza.

L'immaginazione appunto ci rende suscettibili, arroganti e di difficile contentatura; ogni nave comandata dal capitano Mac Whirr diveniva l'asilo galleggiante dell'armonia e della pace. A dire il vero, i voli di fantasia gli erano così interdetti come il montaggio di un cronometro ad un meccanico che potesse disporre, come utensili, unicamente d'un martello di due libbre e di una sega.

Eppure queste esistenze, interamente assorbite dalla realtà più semplice ed immediata, hanno il loro lato misterioso. Non era facile comprendere, nel caso di Mac Whirr per esempio, quale influenza avesse potuto spingere quel fanciullo perfettamente sottomesso, figlio di un piccolo droghiere di Belfast, a fuggire di casa per andare a scorrazzare sui mari. Non aveva più di quindici anni all'epoca di quella fuga. Questo esempio, per poco che vi si rifletta, basta a suggerire l'idea di una mano, potente ed invisibile, pronta ad abbattersi sul formicaio del nostro

globo, ad afferrare ciascuno di noi per le spalle, a farci cozzare l'uno contro l'altro con la testa, e a lanciare in direzioni inattese e verso inconcepibili mete le nostre forze incoscienti. Il padre non gli aveva mai perdonato completamente quella sciocca ribellione.

— Si poteva anche fare a meno di lui — aveva l'abitudine di dire più tardi — ma gli affari sono affari... E un figlio unico, inoltre!

La madre versò molte lagrime dopo la sua sparizione. Poichè l'idea di lasciare una parola dietro di sè non gli era venuta in mente, fu pianto come morto fino al giorno in cui, otto mesi più tardi, giunse la sua prima lettera, datata da Talcahuano. Era breve, e conteneva questa informazione:

« Abbiamo avuto un bellissimo tempo durante la traversata ».

Ma evidentemente, nello spirito del giovane Mac Whirr, la sola notizia importante della sua lettera era questa: il capitano lo aveva regolarmente iscritto, quel giorno stesso, come marinaio di ponte, marinaio di terza classe: « Perchè conosco il mestiere » spiegava.

La madre pianse di nuovo abbondantemente. Il padre tradusse la sua emozione in queste parole:

— Che asino!

Mac Whirr padre era un uomo corpulento che, sino alla fine dei suoi giorni, esercitò contro il

figlio un'ironia latente, mista di un'ombra di pietà verso un essere deficiente.

Le visite di Mac Whirr figlio erano necessariamente rare; ma nel corso degli anni che seguirono scrisse talvolta ai parenti per tenerli al corrente delle sue promozioni successive e dei suoi movimenti sul vasto globo. In quelle missive, si potevano trovare frasi di questo genere: « Fa un gran caldo, qui » o ancora: « Alle quattro del pomeriggio, il giorno di Natale, abbiamo incrociato alcuni icebergs ». I vecchi genitori impararono a conoscere un gran numero di navi, coi nomi dei capitani che le comandavano e coi nomi di armatori scozzesi ed inglesi, una gran quantità di nomi di mari, di oceani, di stretti, di promontorî; e i nomi strani di porti, di depositi di legna da costruzione, depositi di riso, depositi di cotone — un gran numero di nomi di isole — e il nome della fidanzata del figlio. Si chiamava Lucia. Non gli venne mai in mente di dire se quel nome gli piaceva.

Poi i vecchi morirono.

Il gran giorno del matrimonio di Mac Whirr giunse al tempo dovuto, seguendo da vicino il gran giorno in cui ottenne il primo comando.

Tutti questi avvenimenti erano accaduti molti anni prima di una certa mattina, quando, in piedi nella camera di navigazione del vapore *Nan-Shan*, Mac Whirr considerava l'abbassamento di un barometro di cui non aveva alcuna ragione di diffidare.

L'abbassamento — data la bontà dell'istrumento, la stagione dell'anno e la posizione della nave sulla superficie del globo — era certo di cattivo augurio, ma il volto rosso dell'uomo non manifestava alcun segno di turbamento interno. I presagi non esistevano per lui, e il significato di una profezia non gli appariva se non dopo che l'avvenimento l'aveva sorpreso.

« Nessun dubbio : abbiamo una depressione atmosferica — pensava. — Deve esservi laggiù un tempaccio poco comune ».

Il *Nan-Shan*, proveniente dal Sud, faceva rotta verso il porto commerciale di Fu-ceu con un carico nella stiva e duecento *coolies* cinesi, che rimpatriavano nei villaggi della provincia di Fokian, dopo vari anni di lavoro, in diverse colonie dei tropici.

La mattinata era bella; il mare, unito come olio, si sollevava e si abbassava lentamente, e nel cielo vi era un velo strano di un bianco nebbioso, simile ad un alone di sole. Il castello di prua, dove si ammucchiavano i cinesi, era pieno di abiti scuri, di facce gialle, di codini, in mezzo ai quali luccicavano numerose spalle nude; perchè non c'era vento e il caldo era addirittura soffocante.

I *coolies* andavano attorno pigramente, discorrevano, fumavano o guardavano con aria cupa il mare. Alcuni attingevano l'acqua lungo i fianchi della nave, e si facevano la doccia scambievolmente; altri dormivano sulla tolda; altri ancora,

a piccoli gruppi di sei, erano seduti sui talloni, intorno a vassoi di ferro, carichi di piatti di riso e di minuscole tazzine da tè. Ciascuno di quei gialli, senza eccezione, portava con sè tutto quel che possedeva al mondo: una cassetta con gli angoli di ottone chiusa con un lucchetto, che conteneva qualche abito di cerimonia, bastoncini di incenso, un po' d'oppio, forse, e qualche altro vecchiume senza nome e senza valore, oltre ad un gruzzoletto di dollari d'argento, guadagnati penosamente sulle chiatte da carbone, nelle case da giuoco, nel piccolo commercio, strappati con pena alla terra, acquistati col sudore della fronte nelle miniere, sulle ferrovie, nella giungla micidiale, o sotto la soma di pesanti carichi, pazientemente racimolati, custoditi con cura, amati con ferocia.

Una lunga ondata trasversale, proveniente dalla direzione dello stretto di Formosa, si era sollevata verso le dieci, senza disturbar troppo quei passeggeri, perchè il *Nan-Shan*, con la sua chiglia piatta, i fianchi solidi, e la gran larghezza fra le murate, meritava la riputazione che aveva di tenere eccezionalmente bene il mare. Jukes, nei momenti di espansione, a terra, proclamava rumorosamente che « la vecchia compagna era buona quanto bella ». Non sarebbe mai venuto in mente al capitano Mac Whirr di esprimere la propria opinione, per quanto favorevole fosse, a voce così alta o in termini così fantasiosi. Il *Nan-Shan* era incontestabilmente un

buon vapore, e quasi nuovo. Era stato costruito a Dumbarton, meno di tre anni prima, per conto della casa commerciale Sigg e Figli, del Siam. Quando fu varato, rifinito nei minimi particolari, e pronto a intraprendere il lavoro di tutta la sua vita, i costruttori si misero a contemplarlo con orgoglio.

— Sigg ci ha chiesto un capitano di fiducia — rammentò uno dei soci; e l'altro dopo aver riflettuto disse:

— Mi pare che Mac Whirr sia a terra in questo momento.

— Credete? Allora telegrafategli subito. È l'uomo che ci occorre — dichiarò il più vecchio, senza un attimo di esitazione.

Il mattino seguente Mac Whirr era davanti a loro, imperturbabile come sempre; aveva lasciato Londra col diretto di mezzanotte, dopo rapidi addii alla moglie.

— Non sarebbe male che andassimo a ispezionare insieme la nave, capitano — disse il più vecchio dei due soci.

E i tre uomini si misero in cammino per esaminare le perfezioni del *Nan-Shan* dalla ruota di prua alla poppa, e dalla carlinga ai pomi dei due alberi tozzi.

Il capitano Mac Whirr aveva cominciato col togliersi il soprabito, che sospese all'estremità di un piccolo argano a vapore, sintesi dei più moderni perfezionamenti.

— Mio zio ha scritto ieri per raccomandarvi ai nostri buoni amici (i signori Sigg, sapete bene) ed essi vi lasceranno senza dubbio il comando — disse il più giovane dei soci. — Potrete vantarvi di comandare il più solido dei vapori che navigano sulle coste della Cina, capitano — aggiunse.

— Credete?... Grazie mille — barbugliò confusamente Mac Whirr.

Davanti all'immagine di un'eventualità lontana, egli restava indifferente quanto un turista miope dinanzi alla bellezza di un vasto paesaggio; e il suo sguardo essendosi per caso posato nello stesso momento sulla serratura della porta della cabina, vi si diresse e cominciò a scuoterne la maniglia con vigore, mentre osservava con la sua voce grave e bassa:

— Non ci si può più fidare degli operai, oggi. Ecco una serratura; è nuova fiammante, eppure non agisce. S'incanta. Vedete! Vedete!...

Appena i due soci si trovarono soli nel loro ufficio, all'altra estremità del cantiere, il nipote osservò, con una sfumatura di disprezzo:

— Avete cantato l'elogio di quest'individuo a Sigg; ma mi piacerebbe sapere che cosa apprezzate in lui.

— Riconosco che non ha nulla del capitano da romanzo, se è questo che volete dire — rispose l'altro asciuttamente. — È lì fuori il capo falegname?... Entrate, Bates. Com'è che lasciate gli uomini di Tait applicare una serratura difettosa alla porta della cabina? Il capitano se n'è accorto

subito. Fatene mettere un'altra. Le pagliuzze, Bates... le pagliuzze.

La serratura fu dunque sostituita, e, pochi giorni dopo, il *Nan-Shan* salpava verso l'Oriente, senza che Mac Whirr avesse fatta alcun'altra osservazione a proposito delle finiture, nè che gli si fosse udita pronunciare una sola parola d'orgoglio sulla sua nave, di riconoscenza per la nomina avuta o di soddisfazione per le prospettive del suo avvenire.

Di temperamento nè loquace nè taciturno, egli trovava, in verità, molto raramente l'occasione di parlare. Restavano naturalmente le questioni di servizio: istruzioni, ordini, e così via; ma il passato essendo ben passato, e il futuro non esistendo ancora, egli era del parere che i piccoli avvenimenti di ogni giorno non meritassero, il più delle volte, alcun commento, e che i fatti parlassero da soli con una insuperabile precisione.

Il vecchio Sigg amava gli uomini di poche parole, coloro « che si è sicuri non cercheranno di discutere sulle istruzioni ». Mac Whirr, che possedeva le qualità richieste, fu perciò mantenuto al comando del *Nan-Shan*, di cui ora dirigeva, attraverso i mari della Cina, la rotta prudente.

La nave era stata denunziata ed iscritta sul registro marittimo britannico; ma, dopo un certo tempo, Sigg aveva giudicato più conveniente di trasferirla sotto i colori siamesi. Alla notizia del trasferimento progettato, Jukes si agitò come sot-

to il colpo di un affronto personale. Passeggiava su e giù brontolando e lasciando sfuggire piccoli sogghigni di disprezzo.

— Ma guardate che idea! Saremo graziosi con un grottesco elefante da arca di Noè sventolante sul picco! — disse una volta alla porta della camera delle macchine. — Che io sia dannato se sopporto questo! Gli sbatto sul muso le mie dimissioni. Non ne siete anche voi disgustato, signor Rout?

Il macchinista capo si contentò di schiarirsi la voce con l'aria di un uomo che sa quel che vuol dire « sbattere sul muso le proprie dimissioni».

La prima volta che la nuova bandiera sventolò a poppa del *Nan-Shan*, Jukes la contemplò amaramente dalla passerella. Lottò qualche tempo coi suoi sentimenti, poi osservò:

— Ridicolo, navigare all'ombra d'una bandiera simile! Non vi pare, capitano?

— Che manca a questa bandiera? — chiese il capitano. — La trovo perfettamente corretta, io.

E si diresse verso l'estremità della passerella per vederla meglio.

— Ebbene, io la trovo ridicola, io! — gridò Jukes su tutte le furie, abbandonando bruscamente la passerella.

Il capitano Mac Whirr ne fu costernato. Poco dopo, entrò tranquillamente nella camera di navigazione, prese il « codice internazionale dei segnali » e l'aprì alla tavola dove le bandiere di

tutte le nazioni erano debitamente raffigurate in file dai colori vistosi.

Fece scorrere il dito lungo le file, e quando giunse al Siam, contemplò con grande attenzione il campo rosso e l'elefante bianco. La cosa era semplicissima, ma, per essere più sicuro, portò il libro sulla passerella, nell'intento di paragonare il disegno colorato all'oggetto reale che sventolava all'asta di poppa. Quando Jukes, che quel giorno compiva il suo lavoro con una specie di furore represso, si trovò di nuovo sulla passerella, il capitano gli disse:

— Non manca nulla a quella bandiera.

— Non manca nulla? — borbottò Jukes, gettandosi in ginocchio davanti ad un cassone, donde cavò rabbiosamente un filo di sonda di ricambio.

— No; ho cercato nel libro. La lunghezza il doppio della larghezza, e l'elefante esattamente nel centro. Ero sicuro che a terra avrebbero saputo confezionare una bandiera locale. È una cosa che salta agli occhi. Siete voi nell'errore, Jukes.

— Ebbene, capitano — cominciò Jukes, rialzandosi con un balzo — tutto quel che posso dire...

E le mani gli tremavano nel cercare di distrigare l'arruffio del filo dello scandaglio.

— Va bene, va bene — rispose conciliante il capitano, mettendosi a sedere sopra un seggiolino pieghevole di tela che prediligeva in maniera particolare. — Tutto quel che dovete fare è di

aver cura che non issino l'elefante con la testa in giù, finchè non vi si siano completamente abituati.

Jukes lanciò la nuova sonda sul castello di prua e gridò:

— Ehi, nostromo, abbiate cura che si bagni interamente.

Poi si volse risolutamente verso il capitano. Ma questi, appoggiando con tutta tranquillità i gomiti sulla ringhiera della passerella, continuava:

— Perchè credo che questo sarebbe interpretato come un segno di disprezzo; che ne dite voi? Immagino, io, che l'elefante rappresenti qualche cosa come l'Union Jack nella bandiera...

— Ah! voi credete! — ruggì Jukes, con tale energia, che tutte le teste sul ponte del *Nan-Shan* si volsero in su.

Allora lanciò un sospiro, poi, subitamente rassegnato, conchiuse con bonarietà:

— Certamente, sarebbe una terribile manifestazione di disprezzo.

Più tardi, lo stesso giorno, si avvicinava al macchinista capo, dicendogli confidenzialmente:

— Ascoltate, che vi racconto l'ultima del vecchio.

Salomone Rout (comunemente designato come il lungo Sal, o il vecchio Sal, o babbo Rout) si trovava ad essere quasi invariabilmente l'uomo più alto a bordo delle navi sulle quali serviva; di qui l'abitudine che aveva preso di chinarsi flem-

maticamente e con condiscendenza verso i suoi interlocutori. Aveva i capelli radi e del colore della sabbia; le sue guance incavate erano bianche, e bianchi erano pure i polsi ossuti e le lunghe mani da uomo di studio, come se egli fosse vissuto nell'ombra tutta la vita.

Sorrise dall'alto a Jukes, e continuò a fumare ed a guardarsi placidamente intorno, alla maniera di uno zio compiacente, intento ad ascoltare il racconto di uno scolaretto eccitato. Poi, molto divertito, ma senza mostrarlo, domandò:

— E gli avete scaraventato le vostre dimissioni?

— No — gridò Jukes, levando una voce stanca e scoraggiata al disopra del cigolio discordante degli argani a vapore.

Questi lavoravano furiosamente, mettendo in attività le alte gru da carico, le cui catene erano tese da enormi balle, che esse lasciavano cadere negligentemente al termine della corsa. Le catene di carico gemevano sotto la tensione, risonavano contro gli alberi della gru, tintinnavano sui bordi della nave, ed il *Nan-Shan*, tutto intero, fremeva, coi fianchi grigi avvolti in bianchi vapori.

— No — gridò Jukes. — A che scopo? Tanto varrebbe presentare le mie dimissioni a questo tramezzo. A un uomo di quel genere, non c'è mezzo di fargli comprendere nulla. Mi fa pena realmente.

In quel momento, il capitano Mac Whirr, tornando da terra, attraversò il ponte, col parapiog-

gia in mano, scortato da un cinese lugubre e flemmatico che gli camminava dietro in pantofole di seta dalla suola di carta, e che portava anche lui un parapioggia.

Il capitano del *Nan-Shan*, parlando appena distintamente, e contemplandosi la punta delle scarpe, secondo il suo solito, disse che sarebbe necessario, questa volta, fare scalo a Fu-ceu e che desiderava che Rout mettesse sotto pressione le macchine per l'indomani nel pomeriggio, alla una precisa. Respinse indietro il cappello per asciugarsi la fronte, osservando che scendeva sempre malvolentieri a terra; mentre, superandolo di una testa, senza degnarsi di rispondere una parola, Rout continuava a fumare gravemente, e si accarezzava il gomito destro con la mano sinistra. Poi, con quella stessa voce bassa, Jukes ricevette l'ordine di sgombrare il frapponte anteriore. Dovevano esservi istallati duecento *coolies* che la Compagnia Bun Hin rimpatriava. Un sampan porterebbe fra breve venticinque sacchi di riso che dovevano servire per il loro nutrimento.

— Hanno finito tutti il loro contratto di sette anni — disse il capitano Mac Whirr — e ciascuno possiede una cassetta di legno di canfora.

Il carpentiere doveva cominciare subito a inchiodare tavole di tre pollici lungo il frapponte, da prua a poppa, per impedire a quelle cassette di muoversi quando vi fosse il mare grosso. Jukes farebbe meglio ad occuparsene senza ritardo:

— Avete inteso, Jukes?

Quanto al cinese lì presente, egli accompagnerebbe la nave fino a Fu-ceu, dove potrebbe servire d'interprete; era il commesso della Bun-Hin, che desiderava rendersi conto dello spazio disponibile. Jukes doveva accompagnarlo.

— Avete inteso, Jukes?

Jukes ebbe cura di punteggiare queste istruzioni con l'obbligatorio: « Sì, capitano » pronunziato senza entusiasmo nei punti voluti. Un brusco: « Andiamo, John. Apri gli occhi » mise in moto il cinese dietro i suoi talloni.

— Guardare dappertutto se vuoi, vedere tutto se possibile — disse Jukes, che non aveva alcuna disposizione per le lingue straniere e trovava il mezzo di massacrare anche il pidgin. Mostrò col dito il boccaporto aperto.

— Ecco posto per dormire. Tu veder bene, eh?

Era burbero come conviene quando ci si sente di razza superiore, ma non ostile. Il cinese contemplava triste e silenzioso l'oscurità del boccaporto, come se si trovasse all'ingresso di una tomba.

— Niente pioggia cadere laggiù: vedi? — continuava Jukes. — Supporre sempre bel tempo come ora, il coolie monta su. Fa così: Fooooooo!

Dilatò il petto e gonfiò le guance.

— Compreso, John? respirare aria fresca. Buono, eh? Lui lavare pantaloni, mangiare chow-chow in alto: compreso, John?

La sua fantasia si riscaldava. Con strani gesti della bocca e delle mani, fingeva di mangiare riso

e di lavare panni, e il cinese, dissimulando la diffidenza che questa pantomina gli ispirava, sotto un'aria raccolta, con una sfumatura di delicata e sottile melanconia, girava i suoi occhi a mandorla, da Jukes al boccaporto, dal boccaporto a Jukes.

— Benissimo — mormorò con voce bassa e desolata.

Poi scivolando lungo i ponti, girando gli ostacoli, scomparve improvvisamente sotto un carico, sospeso alla catena della gru, di dieci sacchi polverosi, pieni di qualche preziosa mercanzia, dall'odore nauseabondo.

Il capitano Mac Whirr, intanto, si era recato sulla passerella, poi nella camera di navigazione, dove si trattenne per finire una lettera cominciata da due giorni, una delle sue lunghe lettere alla moglie, che cominciavano tutte con le parole: « Mia carissima moglie » e di cui lo steward aveva agio di prendere cognizione fra due colpi di piumino dati ai cronometri o due colpi di granata sul pavimento. I minuti particolari su ogni partenza del *Nan-Shan* interessavano probabilmente lo steward molto più che la donna alla quale quei resoconti erano destinati.

Le lettere, interminabilmente piene della constatazione laboriosa dei soli fatti minuti ai quali la coscienza di Mac Whirr fosse sensibile, andavano a trovare la signora Mac Whirr nei sobborghi al nord di Londra; una casetta con un pezzo di giardino sul davanti, con una balconata spor-

gente, un portico di discreta apparenza, una porta d'ingresso a vetri colorati montati su un telaio di piombo. Pagava quarantacinque sterline l'anno per tutto questo, e non trovava la pigione troppo elevata, perchè la signora Mac Whirr (persona arcigna, dal collo scarno e dalle maniere pretenziose) era di buona nascita ed aveva conosciuto giorni migliori. La consideravano nel vicinato come una « lady » e come persona « assolutamente superiore ». L'unico segreto della sua vita era il vergognoso terrore del giorno in cui il marito rientrerebbe in casa e vi si fermerebbe per sempre. Sotto lo stesso tetto vivevano anche la figlia Lidia ed il figlio Tom. Conoscevano entrambi pochissimo il padre. Il capitano non era per loro nulla di più che il visitatore raro e privilegiato, che, la sera, fumava la pipa in sala da pranzo, e che restava a dormire. Lidia, fanciulletta languida, era piuttosto urtata dai suoi modi; il ragazzo invece manifestava una completa indifferenza, con quella maniera franca, naturale e graziosa che è propria dei giovani.

E dodici volte l'anno il capitano Mac Whirr scriveva, dal fondo dei mari della Cina, domandando di essere « ricordato ai bambini » e firmandosi « tuo affezionatissimo marito » con una calma perfetta, come se quelle parole, usate già da tante generazioni, avessero perduto il loro significato e non dovessero più servire che per la forma.

I mari della Cina, dal nord al sud, sono mari

angusti; mari seminati di agguati di ogni specie, preveduti od impreveduti, come banchi di sabbia, isolotti, scogliere, correnti mutevoli e rapide, piccoli avvenimenti quotidiani, il cui linguaggio inarticolato è chiaramente compreso dai marinai. Questa indistinta e sincera eloquenza dei fatti parlava così fortemente e con tanta precisione al senso della realtà del capitano Mac Whirr, che questi, abbandonando la sua cabina sotto coperta, viveva praticamente sulla passerella della nave; vi si faceva portare spesso il pranzo e la notte dormiva nella camera di navigazione. Compilava lì dentro le sue lettere alla moglie. E ognuna di queste, senza eccezione, conteneva questa frase: « Il tempo è stato bello durante questo viaggio » oppure, sotto altra forma, una constatazione simile. Constatazione, che, nella sua meravigliosa persistenza, era perfettamente esatta come tutte le altre che la lettera conteneva.

Rout scriveva lettere anche lui, ma nessuno a bordo poteva sapere se la sua penna era facile, perchè egli aveva abbastanza immaginazione per tenere il suo scrittoio chiuso a chiave.

La moglie si dilettava del suo stile. Non avevano figli e la signora Rout, donna di quaranta anni, dal petto opulento, gioviale, occupava con la veneranda e decrepita madre di Rout una casetta rustica presso Teddington. Leggeva la corrispondenza, alla colazione del mattino, con occhi animati, declamando con voce allegra i brani che potevano interessare la vecchia. Faceva pre-

cedere ogni brano dal grido di avvertimento di « Salomone dice » : perchè la vecchia era sorda.

Aveva anche la mania di lanciare sulla testa degli estranei che venivano a visitarla, frasi intere delle lettere di Salomone, e i visitatori restavano talvolta un po' sconcertati dal tono bizzarro e gioviale di quelle citazioni.

Il giorno in cui il nuovo pastore fece la sua prima visita alla casetta rustica, ella trovò modo di insinuare nel discorso : « Come dice Salomone, i macchinisti che navigano contemplano le meraviglie della natura marina» ; ma un subitaneo cambiamento nel contegno del pastore la fece tacere stupita.

— Salomone... Oh !... Signora Rout — balbettò il giovane arrossendo — devo dirvi che... io non...

— Ma è mio marito — esclamò lei allora ; poi, rendendosi conto dell'equivoco, si gettò indietro sulla sedia, presa da una risata enorme, con un fazzoletto davanti agli occhi, mentre il pastore restava tutto imbarazzato con un sorriso forzato sulle labbra, persuaso, nella sua inesperienza di donne gioviali, che questa era pazza da legare. In seguito, divennero ottimi amici ; non appena il pastore si convinse che ella non era colpevole di alcuna intenzione irriverente, la signora Rout riapparve ai suoi occhi quella che era : una degnissima persona. E si abituò presto ad ascoltare, senza batter ciglio, altri brani della saggezza di Salomone.

— Per conto mio — aveva detto un giorno Salomone, a quanto riferiva la moglie — preferisco come capitano un asino perfetto ad un briccone. Un asino, vi è ancora modo di persuaderlo; ma un briccone vi scivola fra le dita.

Induzione tratta dal caso particolare del capitano Mac Whirr, la cui onestà evidente aveva tutta la pesante consistenza di un blocco di pietra.

Dal suo canto, Jukes, celibe ed incapace di generalizzare, aveva per confidente abituale un vecchio camerata di bordo, attualmente secondo ufficiale sopra un transatlantico. In genere, cominciava le sue missive, insistendo sui vantaggi della navigazione commerciale nell'Estremo Oriente, con allusioni sprezzanti al traffico occidentale. Esaltava il cielo, i mari, le navi, la vita facile. Il *Nan-Shan*, dichiarava, non aveva l'uguale per tenere il mare.

« Qui niente uniformi gallonate — scriveva in una delle sue lettere — qui siamo tutti fratelli. Prendiamo i pasti in comune; è una vita da pascià... I macchinisti sono bravi ragazzi, e il vecchio Sal, il loro capo, è un buon diavolo. Siamo buoni amici. Quanto al vecchio, non sapresti immaginare un comandante più placido. In certi momenti, diresti che è troppo bestia per vedere più in là del proprio naso. Eppure non è così. Comanda da un gran numero di anni; i suoi ordini non sono mai sciocchi, e, per dir la verità, dirige piuttosto discretamente la sua nave, senza rom-

pere le scatole a nessuno. Penso alle volte che egli non abbia abbastanza cervello per osare di affrontare una discussione. Ma non cerco di trarne vantaggio; veramente, non sarebbe una bella cosa. Fuori dei rapporti di servizio, ha l'aria di non comprendere la metà di quel che gli si dice. Talvolta ne facciamo oggetto di scherzo. Ma, alla lunga, appare un po' noioso dover vivere con un uomo di questo genere. Il vecchio Rout dice che egli non è molto loquace. Loquace, santi numi! Ma se non apre mai la bocca! L'altro giorno facevo quattro chiacchiere con uno dei macchinisti, sotto la passerella. Mac Whirr deve averci udito: quando mi son mostrato per montare il quarto, è uscito dalla camera di navigazione, si è guardato intorno attentamente, ha osservato i fuochi di costa, ha dato un'occhiata alla bussola, ha levato il naso verso le stelle; in breve, il cerimoniale solito. Poi dopo un momento:

« — Eravate voi che parlavate poco fa, nella corsia di babordo?

« — Perfettamente, capitano.

« — Col terzo macchinista?

« — Sì, capitano.

« E con questo si ritira a tribordo, si mette a sedere sul suo seggiolino pieghevole, e per una buona mezz'ora non emette più un suono... Cioè, tranne una volta, che ha starnutato.

« A un certo punto vedo che si è levato in

piedi, e che viene a passi lenti verso babordo dove mi trovo.

« — Non riesco a comprendere che cosa aveste da raccontarvi — mi dice. — Due ore !... Non vi biasimo, però. Vedo a terra persone che non fanno altro tutta la santa giornata, e poi la sera si mettono a sedere e continuano a chiacchierare col bicchiere in mano. Bisogna ritenere che ripetano tutto il tempo le stesse cose. Non riesco a comprenderli.

« Hai udito mai nulla di simile? E tutto questo detto con un tono placidissimo. Mi sentivo quasi intenerito. Alle volte però mi esaspera sul serio. Naturalmente non si vorrebbe far nulla che gli facesse dispiacere. Ma non c'è pericolo. Gli potresti fare una smorfia sul muso, che ti domanderebbe con innocente gravità che cosa ti prende. Si meraviglia come un bambino. Un giorno mi ha detto, con l'aria più naturale del mondo, che trovava difficile spiegarsi la ragione per cui la gente si agita in una maniera così bizzarra. Ma, veramente, è troppo grossolano per preoccuparsene ».

Così scriveva Jukes al suo amico, trattenuto nei mari occidentali, sotto l'impulso del cuore e dando libero corso alla fantasia.

Esprimeva con tutta franchezza quel che pensava : non valeva la pena di cercar di commuovere un uomo simile. Se il mondo fosse popolato di Mac Whirr, la vita sarebbe certamente apparsa a Jukes come un affare insipido e mediocre.

Non era il solo ad avere questa opinione. Si sarebbe detto che il mare stesso, condividendo la cordiale indulgenza di Jukes, giudicasse inutile darsi da fare per scuotere dalla sua indifferenza quell'uomo taciturno, che raramente levava gli occhi su esso, e che andava a spasso innocentemente sulle acque, con l'unico scopo bene evidente di provvedere il cibo, le vesti e l'alloggio alle tre persone che aveva lasciate a terra. Brutti tempi, ne aveva naturalmente conosciuti. Era stato inzuppato, sbattuto, sfiancato come di dovere; ma tutte le sofferenze erano dimenticate il giorno seguente. Sicchè, a guardar bene, aveva ragione, nelle sue lettere alla moglie, di parlar sempre di bel tempo.

Ma egli non aveva mai intraveduto la violenza implacabile del mare, il suo enorme furore, il furore selvaggio che passa ma che non si esaurisce mai; la collera e l'impeto appassionati del mare. Sapeva che tutto questo esiste, come noi sappiamo che il delitto e l'abbominio esistono. Ne aveva inteso parlare, come un pacifico cittadino sente parlare di battaglie, di carestie, di inondazioni, senza figurarsi in alcun modo il vero significato di questi avvenimenti, sebbene gli sia forse capitato qualche volta di trovarsi immischiato in un tafferuglio, o di essere costretto a saltare il pranzo, o di essere bagnato fino alle ossa sotto un acquazzone.

Il capitano Mac Whirr aveva percorso la superficie degli oceani, come talune persone scivolano

durante tutta la vita alla superficie dell'esistenza, per distendersi, infine, tranquilli e composti nella loro tomba; senza aver nulla conosciuto della vita, senza aver mai avuto l'occasione di essere a contatto con le perfidie, le violenze, i terrori che essa porta con sè. Sulla terra, come sugli oceani, esistono esseri così favoriti - o così sdegnati - dal destino e dal mare.

CAPITOLO II.

Nell'osservare l'abbassamento persistente del barometro, il capitano Mac Whirr pensava: « Deve fare in qualche parte un tempaccio poco comune ». Questa fu esattamente la sua riflessione. Aveva l'esperienza del brutto tempo medio: il termine « brutto » applicato al tempo non implica un eccessivo disagio per il marinaio. Se qualche autorità incontestabile gli avesse annunciata la fine del mondo in dipendenza di una catastrofe atmosferica, egli avrebbe associata quest'informazione alla semplice idea di « cattivo tempo » e niente di più, poichè non aveva alcuna esperienza dei cataclismi, e la credenza non implica necessariamente la comprensione.

La saggezza del suo paese aveva decretato, per mezzo di un atto del Parlamento, che prima

di essere giudicato degno di assumere il comando di una nave, bisognava essere stato riconosciuto capace di rispondere a qualche semplice domanda a proposito di tempeste circolari, quali gli uragani, i cicloni e i tifoni; e bisogna credere che Mac Whirr avesse saputo rispondere, poichè si trovava al comando del *Nan-Shan* nei mari di Cina durante la stagione dei tifoni. Ma era passato tanto tempo da quell'epoca, ed ora non rammentava più nulla. Era tuttavia cosciente del malessere che gli cagionava quel calore umidiccio. Uscì sulla passerella, ma non vi trovò alcun sollievo al suo disagio. L'aria sembrava rarefatta. Boccheggiava come un pesce fuor d'acqua, e finì per credersi seriamente indisposto.

La superficie del mare aveva il lucido cangiante d'una stoffa di seta greggia, e in essa il *Nan-Shan* tracciava un solco fuggitivo. Il sole, pallido e senza raggi, spandeva un calore di piombo in una luce bizzarramente diffusa. I Cinesi si erano distesi sul ponte. Coi loro visi gialli, smunti ed anemici, parevano tutti ammalati d'itterizia. Due di loro colpirono in particolar modo l'attenzione del capitano Mac Whirr; distesi sotto la passerella, con gli occhi chiusi, avevano l'aspetto di due morti. Tre altri, invece, litigavano aspramente, laggiù a prua; un grosso individuo, seminudo, dalle spalle erculee, era indolentemente appoggiato sull'argano, mentre un altro, seduto sul ponte, con le ginocchia rilevate e la testa china da una parte in un atteggiamento di

fanciulletta, si rifaceva languidamente il codino. Il fumo lottava penosamente per uscire dal fumaiuolo, e, invece di disperdersi lontano, si spandeva come una nuvola, ammorbando l'aria di zolfo e facendo piovere un pulviscolo sudicio sui ponti.

— Che diavolo fate lì, Jukes? — domandò il capitano Mac Whirr.

Quest'apostrofe insolita fece sussultare Jukes come una stilettata sotto la quinta costola. Con un gomitolo di spago ai piedi, un pezzo di tela sulle ginocchia, lavorava vigorosamente di ago, seduto su una scranna bassa che s'era fatta portare sulla passerella. Levò gli occhi e la sorpresa diede al suo sguardo un'espressione di candore e d'innocenza.

— Sto rammendando alcuni sacchi di quel nuovo lotto di cui ci siamo serviti per caricare il carbone — rispose senza asprezza. — Ne avremo bisogno la prossima volta che faremo carbone, capitano.

— Dove sono andati a finire dunque i vecchi sacchi?

— Ma si sono logorati, capitano.

Il capitano Mac Whirr considerò per un momento il suo secondo con aria indecisa, poi finì col manifestare la cinica e inattesa convinzione che più della metà di quei sacchi erano dovuti passare sopra bordo. « Se fosse solo possibile sapere la verità » diceva; poi si ritirò all'altra estremità della passerella.

Jukes, esasperato da questa uscita ingiustificata, spezzò l'ago al secondo punto, gettò da una parte il lavoro e si levò in piedi, borbottando imprecazioni contro quel maledetto calore.

L'elica faticava; i tre Cinesi, a prua, avevano cessato improvvisamente di litigare, e quello che prima s'intrecciava il codino, ora lasciava vagare lo sguardo cupo sopra le ginocchia che stringeva fra le braccia. Il sole pallido diffondeva un bagliore debole e come malaticcio. Le ondate si accentuavano, si precipitavano senza posa e la nave cadeva pesantemente nelle molli e profonde cavità del mare. Jukes vacillò.

— Vorrei sapere donde viene questa noiosa maretta — disse ad alta voce ritrovando l'equilibrio.

— Nord-est — grugnì il positivo Mac Whirr, appoggiato alla ringhiera della passerella. — Deve fare laggiù un tempaccio poco comune. Andate a guardare il barometro.

Quando Jukes uscì dalla cabina di guardia, la sua fisionomia aveva un'espressione preoccupata. Si aggrappò alla ringhiera della passerella e guardò il largo fissamente.

Nella camera dei fuochisti la temperatura aveva raggiunto i 48 gradi centigradi. Voci irritate salivano attraverso l'abbaino, insieme con uno strepito di ferramenta: clamori rudi ed aspri, misti a raschiamenti e stridori metallici corrucciati, come se uomini dalle membra di ferro e dalla gola di bronzo si accapigliassero lì sotto.

Il secondo macchinista litigava coi fuochisti perchè avevano lasciato cadere la pressione. Era un uomo dal braccio muscoloso come quello di un fabbro, ed era generalmente temuto; ma, quel pomeriggio, i fuochisti rispondevano con audacia e sbattevano gli sportelli del focolaio con la furia della disperazione. Il chiasso cessò subitamente, ed il secondo macchinista apparve, emergendo dalla sala delle macchine, tutto sporco come uno spazzacamino e bagnato come se uscisse da un pozzo. La sua testa era appena emersa dal boccaporto, che si mise a tempestare contro Jukes, perchè non aveva fatto orientare nella giusta direzione le maniche a vento della camera dei fuochisti. Per tutta risposta, Jukes fece con le mani un gesto di protesta conciliante e rassegnato.

— Non c'è vento; che posso farvi? Guardate voi stesso.

Ma l'altro non voleva intendere ragione. I denti gli brillavano ferocemente nel volto annerito. Era ben capace di ristabilire l'ordine laggiù a suon di pugni, diceva. Ma questi marinai d'inferno s'immaginavano forse che si potrebbe mantenere la pressione in quelle dannate caldaie semplicemente picchiando qualche testa? No, per San Giorgio! Si aveva anche bisogno di ricevere un po' d'aria. Che fosse scambiato per un maledetto marinaio di ponte, se mentiva! E anche il capo ne aveva bisogno, che si dimenava davanti al manometro e faceva cose dell'altro mondo nella sala delle macchine, da mezzogiorno. E a che

serviva, lui, Jukes, incollato sul ponte, se non era neppur capace di mandare uno di quei buffi fannulloni di marinai di ponte per orientare le maniche a vento?

Le relazioni fra la sala delle macchine e il ponte del *Nan-Shan* erano, come si sa, quasi fraterne; così Jukes, chinandosi sulla ringhiera, pregò l'altro, con tono contenuto, di non far l'imbecille: il principale si trovava dall'altra parte della passerella. Ma il secondo macchinista, completamente fuori di sè, dichiarò che se ne infischiava altamente di chi si trovava dall'altra parte della passerella. Jukes, perdendo allora bruscamente la calma, invitò il secondo macchinista in termini energici ad accomodare come voleva i suoi ridicoli apparecchi, e procurarsi tutto il vento che un asino della sua specie poteva trovare. Il secondo si precipitò sul ventilatore come ad una battaglia; si sarebbe detto che volesse strapparlo, lanciarlo tutto intero sopra bordo; ma i suoi sforzi rabbiosi non riuscirono che a far rotare di qualche grado il cappuccio; dopo di che, esaurito per l'enorme fatica, si appoggiò alla cabina del timone e guardò Jukes che veniva verso di lui:

— Dio mio! — mormorò con voce fievole.

Levò gli occhi verso il cielo, poi abbassò lo sguardo istupidito sull'orizzonte, che, sollevatosi fino a formare un angolo di quaranta gradi, si tenne per qualche istante là in alto, poi si rimise a posto mollemente.

— Ah! Signore! Che succede dunque lassù?

Jukes, che si teneva in equilibrio con le lunghe gambe aperte a compasso, assunse un'aria di superiorità.

— Questa volta, ci siamo — disse. — Il barometro ruzzola come non ho mai veduto, Harry. E voi che mi piantate questa stupida scena!

La parola « barometro » sembrò ravvivare la folle animosità del secondo macchinista. Raccogliendo di nuovo tutta la sua energia, consigliò a Jukes, con voce sorda e rabbiosa, di ficcarsi l'istrumento nella gola. Che glie n'importava del suo barometro del malanno? Era il vapore delle caldaie, non la pressione del vapore dell'aria, che si abbassava. Tra i fuochisti che svenivano e un capo che diventava impossibile, non era più una vita, la sua. Poteva saltare ogni cosa, dopo tutto; quanto a lui se n'infischiava come della bestemmia di uno stagnino.

Pareva quasi che volesse mettersi a piangere, ma avendo ripreso lena, conchiuse, in un oscuro brontolio: « Penso io a farli ballare ». E si allontanò precipitosamente. Si arrestò un istante ancora sulla sommità della scala e tese il pugno verso il cielo, donde veniva una luce strana; poi, con un'imprecazione, scomparve nel buco nero.

Quando Jukes si volse, i suoi occhi si fermarono sulla schiena curva e sulle larghe orecchie rosse del capitano, che aveva attraversato la passerella.

— È un uomo assai violento, questo secondo

macchinista — gli disse Mac Whirr senza voltarsi.

— Un bravo secondo, in ogni caso — brontolò Jukes. — Non riescono a mantenere la pressione — aggiunse rapidamente, precipitandosi verso la ringhiera, in vista di un nuovo sbandamento della nave.

Il capitano Mac Whirr, che non v'era preparato, partì al piccolo trotto, poi, con uno scossone, si rimise in equilibrio accanto ad un'asta da tenda.

— Un uomo grossolano — riprese. — Se ciò continua, sarò costretto a liberarmene alla prima occasione.

— È il caldo — disse Jukes. — Il tempo è terribile. Farebbe bestemmiare un santo. Anche qui, in alto, ci si sente la testa come avvolta in una coperta di lana.

— Volete dire che avete avuto qualche volta la testa avvolta in una coperta di lana, Jukes? È questo?

— È un modo di dire, capitano — rispose Jukes stupidamente.

— Come correte voialtri! E che cosa sono questi santi che bestemmiano? Vorrei proprio che non parlaste così storditamente. Qual genere di santo potrebbe essere quello che bestemmia? Non più santo di voi, immagino. E che cosa ha a che fare una coperta di lana in mezzo a tutto questo?

Così protestava il capitano Mac Whirr contro

l'impiego delle figure retoriche nel discorso; finì di sbalordire Jukes con un grugnito di disprezzo seguito da qualche parola di violento risentimento.

— Dannazione! Lo caccio a pedate dalla nave, se non sta attento.

E Jukes, incorreggibile, pensò: « Bontà divina! mi hanno cambiato il mio vecchio. È collera vera e propria; la colpa è del tempo! o che altro potrebbe essere? Farebbe montare in bestia un angelo... per non parlar più del santo ».

Tutti i Cinesi sul ponte sembravano vicini ad esalare l'ultimo respiro.

Il sole al tramonto, rimpicciolito di diametro, non aveva più che un residuo di splendore rossastro e senza raggi, come se milioni di secoli, trascorsi dal mattino, l'avessero consumato. A nord comparve un alto strato di nuvole, dalla sinistra tinta olivastra; era basso, quasi appoggiato sul mare; la nave, proseguendo la sua rotta, andrebbe sicuramente a battervi contro. Il *Nan-Shan* avanzava pesantemente, come una creatura esausta che andasse incontro alla morte. Le luci di rame del crepuscolo si spensero lentamente, e la oscurità fece sbocciare allo zenit uno sciame di grandi stelle, vacillanti, oscillanti, come agitate da un bizzarro soffio, e che sembravano vicinissime alla terra.

Alle otto, Jukes entrò nella cabina di guardia per mettere al corrente il giornale di bordo. Copiò accuratamente, secondo le indicazioni degli

appunti presi, il numero delle miglia, la rotta della nave, e nella colonna del « vento » scrisse la parola « calmo » dall'alto al basso della pagina, da mezzogiorno alle otto.

Era esasperato dal rollio monotono ed ostinato della nave. Il pesante calamaio fuggiva, eludeva la sua penna; si sarebbe detto che fosse animato da qualche spiritello maligno. Nel grande spazio sotto la rubrica « osservazioni », Jukes scrisse: « Caldo soffocante », poi, messasi fra i denti la estremità del portapenne, come se fosse una pipa, si asciugò la faccia accuratamente.

« Forte maretta trasversale. La nave fatica » scrisse ancora.

« *Fatica* non è proprio la parola adatta » si disse. Poi di nuovo sul giornale di bordo:

« Tramonto minaccioso con un basso cumulo di nubi a N. E. Cielo sereno allo zenit ».

Levò in alto la penna e, coi gomiti distesi sulla tavola, gettò un'occhiata all'esterno. Nel riquadro della porta aperta, vide un gruppo di stelle esitare, prendere lo slancio, poi volare in alto nel cielo nero; e non restò più al loro posto che una oscurità punteggiata di luci bianche, poichè il mare era nero quanto il cielo, e in lontananza era picchiettato di schiuma. Poi le stelle, che erano scomparse per il rollio della nave, furono ricondotte dall'oscillazione di ritorno che le precipitò in massa verso il mare, ingrandite, come tanti dischetti brillanti di uno splendore mite e chiaro.

Jukes osservò per un istante le grandi stelle

fuggenti, poi scrisse: « Ore otto di sera. La maretta aumenta. La nave pena e imbarca acqua. Rinchiusi i coolies per la notte. Il barometro continua ad abbassarsi ».

Si arrestò e pensò: « Può darsi che in fondo tutto si risolva in una bolla di sapone ». Poi facendo seguito alle sue osservazioni, concluse risolutamente: « Tutte le apparenze dell'avvicinarsi di un tifone ».

Nell'uscire, dovette farsi da parte per lasciar passare il capitano Mac Whirr, che superò la soglia senza pronunciare una parola nè fare un gesto.

— Chiudete la porta, Jukes, per favore! — gridò dall'interno.

Jukes si volse per spingerla, mormorando ironicamente:

— Pare che abbia paura di prender freddo.

Era il suo turno di riposo; aspirava a comunicare coi suoi simili; perciò disse allegramente al luogotenente, mentre gli passava davanti:

— Dopo tutto, la faccenda non ha l'aria così cattiva, vero?

Il luogotenente passeggiava su e giù per la passerella, ora ruzzolando a piccoli passi, ora superando penosamente il pendio instabile del ponte. Al suono della voce di Jukes si arrestò di netto, lo guardò fissamente, ma non rispose.

— Bene! eccone una discreta! — esclamò Jukes che, per ben accogliere l'ondata, s'inchinò fino quasi a toccare il tavolato con una mano.

Questa volta il luogotenente emise dal fondo della gola un suono di natura poco cordiale.

Era un ometto anziano e meschino, coi denti guasti, e col volto glabro. L'avevano imbarcato a Shangai il giorno stesso dell'accidente che aveva privato il *Nan-Shan* del luogotenente condotto dall'Inghilterra. Quel disgraziato aveva trovato il mezzo (in una maniera che il capitano non era mai riuscito a comprendere) di cadere in una chiatta da carbone vuota accostata lungo il bordo, sicchè avevano dovuto mandarlo all'ospedale con una commozione cerebrale e varie fratture.

Jukes non fu scoraggiato dal grugnito ostile.

— I Cinesi devono divertirsi laggiù — disse. — È una fortuna per loro che questo guscio abbia il rollio più dolce di tutte le navi sulle quali io abbia mai navigato. Attenzione! Quella non era cattiva!

— Attendete solamente — brontolò il luogotenente.

Col naso affilato, rosso alla punta, con le labbra sottili e serrate, aveva sempre l'aria di rodersi internamente di rabbia e il suo modo di parlare era così laconico da rasentare l'insolenza. Quando non era di servizio, passava tutto il tempo nella sua cabina, con la porta chiusa; vi si teneva così tranquillo che si sarebbe potuto credere che cadesse addormentato appena chiusosi dentro. Ma l'uomo incaricato di svegliarlo per il quarto di guardia, lo trovava invariabilmente

con gli occhi spalancati, disteso quant'era lungo sulla cuccetta, la testa affondata in un guanciale sudicio, donde lanciava sguardi fulminanti. Non scriveva mai lettere, non sembrava attendere notizie da nessuna parte; una volta l'avevano udito parlare di Hartlepool, ma con un'estrema amarezza, e unicamente a proposito dei prezzi esorbitanti di una certa pensione.

Era uno di quegli uomini come se ne raccolgono in tutti i porti del mondo all'ora del bisogno. Essi non mancano di competenza, ma sono disperatamente a corto di danaro; e il loro aspetto, che pure non attesta alcun vizio, rivela il fallimento irrimediabile della loro vita. Vengono a bordo in un caso d'urgenza; non hanno attaccamento per alcuna nave, chè sono per loro tutte egualmente indifferenti; hanno appena rapporti occasionali coi loro camerati, ai quali nulla rivelano della loro vita, poi, bruscamente, decidono di andarsene, e questo sempre nel momento più inopportuno. Se la svignano senza una parola d'addio, in qualche porto abbandonato dal cielo e scendono a terra portando con sè una miserabile valigia legata con una corda, come una cassetta, e con l'aria di scuotere dai piedi la polvere della nave che abbandonano.

— Attendete solo un poco — riprese, volgendo a Jukes la schiena curva, che seguiva il movimento dell'enorme ondata.

— Allora pensate che stiamo per aver caldo? — domandò Jukes con un interesse infantile.

— Se penso che... Penso nulla! Non mi ci prenderete! — ribattè vivamente il piccolo luogotenente con un misto di fierezza, di disprezzo e di astuzia, come se sventasse una trappola nella benevola domanda di Jukes. — No! no! Nessuno di voi qui mi metterà nel sacco, se me n'accorgo — borbottò.

Jukes classificò senz'altro il luogotenente nella categoria degli sciocchi villani e deplorò nuovamente il capitombolo del povero James Allen nella chiatta da carbone. L'oscurità lontana del cielo, a prua della nave, sembrava una seconda notte veduta attraverso la notte luminosa della terra: notte senza stelle negli abissi di tenebre oltre l'universo creato, la cui sconcertante tranquillità fosse rivelata dallo squarciarsi della rutilante sfera di cui la nostra terra forma il nucleo.

— Qualunque cosa si prepari — disse Jukes — vi filiamo sopra direttamente.

— Siete voi che l'avete detto — osservò il luogotenente, volgendo sempre le spalle a Jukes. — Siete voi che l'avete detto, notatelo bene; non io.

— Oh! andate al diavolo — disse Jukes senza cerimonie.

L'altro fece udire un piccolo gorgoglio di trionfo:

— Siete voi che l'avete detto! — ripetè.

— E con questo?

— Ho conosciuto uomini veramente notevoli

che hanno dovuto rispondere verso i loro principali per averne detto anche meno — riprese il luogotenente nervosamente. — Oh, no! non mi ci prendete!

— Sembrate terribilmente preoccupato di non perdere il posto — disse Jukes, che non poteva soffrire una simile stupidità. — Non ho paura di dire quello che penso, io.

— Mentre io... Ma io non conto, e lo so benissimo.

La nave, dopo un periodo di stabilità relativa, si slanciò in una serie di rollii sempre più violenti, e Jukes fu per qualche momento troppo preoccupato a tenersi in equilibrio per aprir bocca.

Ma appena la danza si fu un po' calmata, riprese:

— Il troppo stroppia. Comunque si mettano le cose, mi parrebbe opportuno metter capo verso i marosi. Il vecchio è andato a dormire proprio ora. Che sia impiccato se non vado a parlargliene.

Aprì la porta della cabina di guardia, e vide che invece il capitano Mac Whirr non si era coricato. Se ne stava in piedi, aggrappato con una mano allo scaffale, mentre con l'altra teneva aperto un grosso libro che leggeva attentamente. La lampada del soffitto ballonzolava nella sua coppa di vetro; i libri allentati sbattevano sullo scaffale; il lungo barometro descriveva cerchi agitati; il tavolo modificava ad ogni istante la sua

inclinazione. Nel mezzo di questa confusione, il capitano Mac Whirr, immobile, levò gli occhi dal libro e domandò:

— Che c'è?

— Capitano, la maretta aumenta.

— Si vede anche di qui — brontolò Mac Whirr. — Niente di nuovo?

Jukes, sconcertato dalla gravità dello sguardo che lo fissava sopra il libro, fece una smorfia imbarazzata.

— Rolliamo come una vecchia scarpa — disse con aria confusa.

— Sì! Tempo grosso... grossissimo. Che volete?

A questa domanda, Jukes perdè la bussola e cominciò ad impappinarsi.

— È in rapporto ai passeggieri — disse come un uomo che si aggrappa ad una pagliuzza.

— Passeggieri? — esclamò Mac Whirr. — Quali passeggieri?

— Ma i Cinesi, capitano — spiegò Jukes, al quale questa conversazione faceva venire il sudore freddo.

— I Cinesi! Perchè non parlate chiaramente? Non riesco a comprendere quel che pensate. Fino ad oggi, non avevo mai udito chiamare « passeggieri » una banda di coolies. Passeggieri, veramente! Ma che vi prende?

Mac Whirr, chiudendo il libro con l'indice in mezzo, abbassò il braccio e parve incuriosito.

— Che cosa vi fa pensare ai Cinesi, signor Jukes?

Jukes fece un tuffo come un uomo alle strette:

— La nave imbarca ad ogni rollio, capitano, e il loro ponte è pieno d'acqua. Pensavo che forse potreste far mettere capo sull'onda... per qualche tempo. Finchè la tempesta non si calmi un poco. Ciò che non tarderà, bisogna crederlo. Il capo è ad est. Non ho mai veduto un battello rollare in questo modo.

Si teneva in piedi nel vano della porta. Il capitano rinunciò all'insufficiente punto d'appoggio che gli offriva lo scaffale, lasciò questo bruscamente ed andò ad abbattersi con tutto il suo peso sulla cuccetta.

— Il capo è ad est? — disse, facendo uno sforzo per mettersi a sedere. — È più di quattro quarti fuori della nostra rotta.

— Sì, capitano, cinquanta gradi; quanto basta per girare intorno a questo...

Il capitano Mac Whirr era riuscito a mettersi a sedere. Non aveva lasciato il libro, non aveva neppure perduta la pagina.

— Ad est? — ripetè con stupore crescente. — Ah, ma dove credete che andiamo? Vorreste che deviassi di più di quattro quarti una nave in piena efficienza per dare maggior comodità ai Cinesi! No, ho spesso udito parlare di pazzie commesse quaggiù, ma questa... Se non vi conoscessi, Jukes, penserei che aveste bevuto. Deviare di quattro quarti... e poi dopo? Quattro

quarti dall'altra parte, suppongo, per ripigliare la rotta. Chi ha potuto mettervi in testa che farei correre delle bordate a un vapore come se fosse un veliero?

— Una bella fortuna che non sia un veliero — ribattè Jukes con amarezza. — Già da un bel pezzo avremmo veduto scaraventati sopra bordo gli attrezzi e tutto il resto.

— Perfettamente! E voi non avreste avuto altro da fare che starvene con le braccia conserte a veder partire tutta quella roba — disse il capitano con una certa animazione. — Calma perfetta, vero?

— Sì, capitano. Ma si prepara qualche cosa che esce dall'ordinario, di sicuro.

— Può essere. E suppongo che la vostra idea sia che io dovrei tenermi lontano da questa porcheria?

Il capitano Mac Whirr parlava con la più grande semplicità di atteggiamento e di tono, fissando il linoleum del pavimento con aria grave. Così non vide l'espressione della fisionomia di Jukes, sulla quale era apparso un misto di dispetto e di sorpresa rispettosa.

— Ebbene, vedete questo libro? — proseguì deliberatamente, battendo sulla coscia il volume chiuso. — Vi ho letto or ora il capitolo sulle tempeste.

Era vero. Vi aveva letto proprio allora il capitolo sulle tempeste. Non era entrato con quella intenzione nella cabina di guardia. Ma qualche

influenza nell'aria — la stessa influenza che aveva spinto lo steward a portare su gli stivali e l'impermeabile del capitano senza averne ricevuto l'ordine — aveva per così dire guidata la sua mano verso lo scaffale; e senza prendersi neppure il tempo di mettersi a sedere, con uno sforzo cosciente, si era immerso nella terminologia sapiente. Si smarriva in mezzo ai semicerchi mobili, ai quarti di cerchio di destra e di sinistra, alle curve delle orbite, alle traiettorie del centro e al giacimento probabile di questo, ai salti di vento e alle altezze del barometro. Cercava di ricondurre tutte queste cose in relazione diretta con se stesso, ma si era sentito infine invadere dalla collera contro una tale valanga di parole, contro tanti consigli, il tutto basato su ragionamenti puramente cerebrali e su supposizioni senza un barlume di certezza.

— È la cosa più diabolica del mondo, Jukes — disse. — Se uno sventurato si arrischiasse a seguire tutti i consigli messi qua dentro, passerebbe la maggior parte del suo tempo a girare attorno al vento.

Si diede un altro colpo col libro sulla coscia. Jukes aprì la bocca, ma non disse nulla.

— Correre attorno al vento! Comprendete questo, Jukes? Non è possibile immaginare una maggiore pazzia!

Il capitano s'interruppe un istante per contemplare il pavimento.

— Si potrebbe credere che sia stata una vec-

chia donnicciuola a scrivere tutta questa roba. È una cosa che oltrepassa la mia comprensione. Se quest'affare pretende di essere utile a qualcuno, dovrei, secondo lui, cambiare immediatamente la mia rotta, per filare in qualche parte verso casa del diavolo e precipitarmi poi su Fuceu dal nord, dalla coda di questa tempesta che dovrebbe trovarsi in qualche parte sulla nostra rotta. Dal nord! Comprendete, Jukes? Trecento miglia in più di percorso, e un bel conto di carbone da presentare. Non mi deciderei a fare una cosa simile, anche se ogni parola lì dentro fosse parola di vangelo, Jukes. Non vi aspettate che io...

E Jukes, silenzioso, si meravigliava di questo sfoggio di sentimento e di questa subitanea loquacità.

— Ma la verità è che non sapete se questo libro ha ragione o no. Come si può sapere di che è fatta una tempesta prima di averla sul collo? Essa non è a bordo, vero? Benissimo. Dice qui che il centro di questa faccenda è ad otto quarti dal letto del vento; ma noi non abbiamo un alito di vento, nonostante la caduta del barometro. Allora, dov'è il centro?

— Vedremo il vento fra non molto — brontolò Jukes.

— Ebbene! che venga — disse Mac Whirr con dignità. — Vi dico questo solo per mostrarvi, Jukes, che non si trova tutto nei libri. Tutte queste regole, per schivare la brezza e contornare

i venti del cielo, appaiono come la peggiore follia, se considerate la cosa al lume del buon senso.

Levò gli occhi, incontrò lo sguardo dubbioso di Jukes, e cercò di illustrare la propria idea.

— Quasi così assurdo come la vostra straordinaria invenzione di mettere la nave a filo dell'onda per non so quanto tempo, allo scopo di fornire maggiori comodità ai Cinesi; quando tutto quel che dobbiamo fare è di depositarli a Fu-ceu, venerdì prima di mezzogiorno, termine ultimo. Se il tempo mi ritarda, ecco qua. Il vostro giornale di bordo dirà la verità a proposito del tempo. Ma supponete che cambi rotta e che quelli laggiù mi domandino: « Dove siete stato tutto questo tempo, capitano? ». Che potrei rispondere? — « Ho cambiato rotta per evitare il cattivo tempo ». — « Doveva essere diabolicamente cattivo » diranno loro. — « Questo non posso saperlo » dovrò rispondere « perchè l'ho evitato ». Vedete, Jukes. È una cosa sulla quale ho ben riflettuto tutto il pomeriggio.

Levò di nuovo il suo sguardo vago. Mai lo avevano udito fare un discorso così lungo. Jukes, nel vano della porta, con le braccia aperte, appoggiate agli stipiti, aveva l'aspetto di un uomo invitato ad assistere a un miracolo. Uno stupore senza limiti gli si leggeva negli occhi, mentre il suo atteggiamento esprimeva il dubbio.

— Una tempesta è una tempesta, Jukes — riprese il capitano — e ad una nave in piena effi-

cienza non rimane che affrontarla. Il brutto tempo se ne va vagando per il mondo e la cosa migliore da fare è di tenergli testa senza incaricarsi di quel che il vecchio capitano Wilson della *Melita* chiama la « strategia delle tempeste ». L'ho udito l'altro giorno, a terra, che ricamava su questo argomento davanti ad una banda di capitani venuti a sedersi a una tavola accanto alla mia. Questa mi è sembrata la più grossa delle frottole. Raccontava in qual modo aveva sventato (mi pare che sia questa la parola di cui si è servito) un terribile colpo di vento, con tanta abilità che se ne tenne costantemente lontano più di cinquanta miglia. Chiamava questo un capolavoro di bella manovra. Ma come facesse a sapere che vi era un terribile colpo di vento a cinquanta miglia da lui, è una cosa che non m'entra nella testa. Avevo l'impressione di stare ad ascoltare uno squilibrato. Eppure avrei pensato che il capitano Wilson fosse abbastanza vecchio per intendersene.

Il capitano Mac Whirr tacque un momento, poi disse:

— È il vostro quarto di riposo, Jukes?

Jukes si riebbe con un sussulto:

— Sì, capitano.

— Date ordine che mi avvertano al minimo cambiamento.

Si tirò su per rimettere a posto il libro, e poi sistemò le gambe nella cuccetta.

— Chiudete la porta in modo che non si ria-

pra, per favore. Non posso sopportare una porta che batte. Hanno messo un mucchio di serrature guaste su questo battello, bisogna riconoscerlo.

Il capitano Mac Whirr chiuse gli occhi.

Li chiuse per riposarsi. Era stanco, si sentiva in quello stato di vuoto mentale che sopravviene a seguito di una discussione esauriente, dalla quale si sia ricavata qualche convinzione inconsciamente maturata nel corso di lunghi anni di meditazione. In realtà, aveva fatto, a sua insaputa, la propria professione di fede, ciò che ebbe per effetto di lasciar Jukes perplesso, dall'altro lato della porta, a grattarsi la testa per un tempo piuttosto lungo.

* * *

Il capitano Mac Whirr riaprì gli occhi.

Pensò di aver dormito. Ma che cos'era tutto questo baccano? Il vento? Perchè non l'avevano chiamato? La lampada si agitava nella coppa di vetro, il barometro descriveva ampi cerchi; il tavolo modificava il suo pendio ad ogni istante; un paio di stivali molli, coi gambali afflosciati, scivolarono accanto alla cuccetta. Allungò il braccio rapidamente e s'impadronì a volo di uno di essi.

Il volto di Jukes apparve nella fessura della porta; il suo volto solo, assai rosso, con gli occhi sconvolti. La fiamma della lampada ebbe un sussulto, un pezzo di carta volò via, e la ventata avvolse il capitano Mac Whirr. Mentre infilava lo stivale, questi levò uno sguardo inter-

rogatore sui lineamenti congestionati di Jukes.

— È venuto così — gridò Jukes — non sono neppure cinque minuti... all'improvviso.

La testa scomparve, la porta sbattè e si udì subito abbattersi contro di essa un pesante schiaffo liquido, poi uno scrosciare di acquazzone, come se avessero precipitato contro la camera di navigazione un gran secchio pieno di granaglia. Un sibilo si elevava ora sopra il frastuono esterno. L'ermetica camera di navigazione sembrava spazzata dal vento come una tettoia squarciata. Mac Whirr afferrò per il collo l'altro stivale nel corso delle sue sdrucciolate da un'estremità all'altra del pavimento. Aveva la testa bene a posto, ma con tutto questo non riuscì sul momento a trovare l'apertura dello stivale per infilarvi il piede. Le scarpe, che aveva lasciate, sgambettavano da un capo all'altro della camera, urtandosi e capitombolando come due cagnolini. Appena fu in piedi, Mac Whirr lanciò rabbiosamente una pedata contro di loro, ma senza risultato.

Allora si lanciò in un'inquartata, alla maniera di uno schermitore, per raggiungere l'impermeabile, nel quale poi s'introdusse a scosse, vacillando nell'angusto spazio della cabina. Molto gravemente, con le gambe aperte a compasso e il collo teso, cominciò a legarsi sotto il mento i lacci del berretto cerato, con le grosse dita un po' tremanti. Compiva tutti i movimenti di una donna che si aggiusta la pettinatura davanti allo

specchio, con un'attenzione raccolta e vigilante, come se si attendesse, da un momento all'altro, di udir gridare il suo nome attraverso il clamore confuso che improvvisamente aveva invaso la nave. Quel clamore raddoppiò di violenza mentre egli si accingeva ad uscire per far fronte a qualunque evento. Ne aveva le orecchie piene, di quella cosa enorme, fatta dell'ululato del vento, dello scroscio del mare e di quella vibrazione dell'aria, profonda e prolungata, simile al lontano rullìo di un tamburo immenso che battesse la carica della tempesta.

Si tenne un momento sotto la luce della lampada, grosso, informe, goffo nel suo apparecchio di combattimento, attento e congestionato.

— Vi è qualcosa di serio, lì dentro — mormorò.

Appena tentò di aprir la porta, il vento se ne impadronì. Mac Whirr, che si aggrappava alla maniglia, fu proiettato fuori, trascinato a una specie di battaglia a proposito della chiusura della porta, cui il vento risolutamente si opponeva. All'ultimo momento, una folata d'aria si slanciò verso la lampada, ne accarezzò la fiamma e la spense.

A prua della nave era tenebra fonda, e in basso si vedevano palpitare un'infinità di bianchi bagliori; sopra la gru di tribordo, un piccolo numero di stelle strane svanivano sopra la distesa in subbuglio, pallide, vacillanti, come se davanti ad esse passassero selvaggi turbini di fumo.

Sulla passerella, un gruppo di uomini indistinti erano affaccendati intorno a qualche lavoro faticoso, nello scarso chiarore che usciva dalle finestre della timoneria, illuminando confusamente i loro cranî e le spalle curve. Ma l'oscurità bloccò uno dei vetri; poi l'altro. E le voci di quegli uomini, che egli non poteva più vedere, giungevano a lui come voci di uomini perduti nella tempesta, a brandelli di vociferazioni sbalestrate dal vento, che passando venivano ad aggrapparsi al suo orecchio. Subitamente, Jukes corse al suo fianco, urlando, con la testa china:

— Quarto... fissare... sportelli di timoniera... paura... vetri sfondati.

Poi la voce di Mac Whirr che rimproverava:

— Sopraggiunto... qualunque cosa... avvertito... chiamarmi.

Jukes arrischiò una spiegazione, a metà soffocata dal tumulto:

— Brezza leggera... restato... passerella... improvvisamente... nord-est... volgerebbe... pensavo... certamente... avreste udito.

Avevano raggiunto il riparo della camera di navigazione e potevano finalmente parlare alzando la voce, come persone che litigano.

— Ho mandato l'equipaggio a coprire le maniche a vento. Fortuna che ero rimasto sul ponte! Non pensavo che vi sareste addormentato e allora... Che avete detto, capitano, che?

— Nulla — gridò il capitano Mac Whirr. — Ho detto: Bene.

— Bontà divina! non sfuggiremo questa volta — urlò Jukes.

— Non avete cambiato rotta? — domandò Mac Whirr a squarciagola.

— No, capitano. Assolutamente no. Il vento ci prende in pieno da prua. Ed ecco il mare che si solleva.

Un tuffo della nave finì in un urto, come se il suo sperone avesse incontrato un corpo solido. Un momento di calma, poi un'alta volata di spruzzi si abbattè col vento, sferzando loro il viso.

— Mantenete questa rotta il più a lungo che sia possibile — gridò il capitano Mac Whirr.

Prima che Jukes si fosse asciugato gli occhi pieni di acqua salata, tutte le stelle erano sparite.

CAPITOLO III.

Jukes era un uomo risoluto, non meno risoluto di qualunque altro di quei giovani secondi che si pescano a dozzine gettando una rete sulle acque; se in principio la brusca violenza del primo colpo di vento l'aveva disorientato, si era poi subito riavuto, aveva radunato l'equipaggio e aveva fatto chiudere, assicurandoli saldamente, i boccaporti che erano rimasti ancora aperti. Con la

sua voce fresca e stentorea dirigeva la manovra, gridando:

— Coraggio, ragazzi! Forza! forza!

E si diceva a bassa voce:

— Proprio quel che avevo temuto.

Ma ormai cominciava a pensare che la cosa superava ogni previsione. Dall'istante in cui aveva sentito il primo soffio accarezzargli la guancia, la tempesta sembrava ingrossare con lo slancio moltiplicato di una valanga. Pesanti volate di spruzzi avvolgevano il *Nan-Shan* che subitamente, come impazzito, nel mezzo del suo rollio regolare, cominciò a fare una serie di brevi tuffi.

— È qualche cosa di più di uno scherzo — pensò Jukes.

E, mentre scambiava col capitano urli esplicativi, un subitaneo infittirsi delle tenebre rinforzò la notte, cadendo davanti ai loro occhi come qualche cosa di palpabile. Si sarebbe detta l'estinzione di tutte le luci di questo mondo. Jukes era contento, indiscutibilmente, di sentirsi al fianco il suo capitano. Ciò lo sollevava, come se quell'uomo, semplicemente recandosi sul ponte, avesse preso la parte più pesante della tempesta sulle proprie spalle.

Tale è il prestigio, il privilegio ed il peso del comando.

Ma il capitano Mac Whirr, lui, non poteva sperare da nessuno sulla terra un sollievo simile.

Tale è l'isolamento del comando. Si sforzava di scrutare le intenzioni di quell'attacco, di calcolarne le direzioni, le risorse, alla maniera vigilante dei marinai, il cui sguardo s'immerge nell'occhio del vento come nell'occhio di un avversario. Ma il vento che balzava su lui sorgeva dall'oscurità. Sentiva sotto i piedi il disagio della sua nave, ma non la vedeva più; non poteva neppure distinguerne i contorni. E restava immobile, attendendo, inchiodato nell'impotente inferiorità del cieco.

Il silenzio era il suo stato naturale, notte e giorno. Al suo fianco, Jukes lanciava attraverso le raffiche cordiali parole:

— Avremo avuto il peggio tutto d'un colpo, capitano.

Un debole sprazzo di luce tremolò tutt'intorno, come se brillasse sulle pareti di una caverna — in un rifugio del mare segreto e cupo, col pavimento di schiuma e di flutti. La sua palpitazione sinistra rivelò per un istante l'ammasso lacero di nuvole basse, il profilo allungato del *Nan-Shan*, e le oscure masse dei marinai col capo abbassato, sorpresi sul ponte in qualche slancio, immobilizzati e come pietrificati. Poi le tenebre ondeggianti si abbatterono di nuovo. Ed allora infine la cosa reale sopraggiunse.

Fu qualche cosa di formidabile e di subitaneo, simile allo scoppio del gran vaso della Collera. L'esplosione avvolse la nave in un turbine tale, che sembrò come se qualche immensa diga fosse

stata squarciata dal vento. Gli uomini perdette immediatamente ogni contatto fra loro. Perc questo è il potere di disgregazione dei gran venti: isola. Un terremoto, una frana, una va langa colpisce l'uomo incidentalmente, per co dire, e senza collera. L'uragano, invece, se prende con ciascuno come con un nemico perso nale, mira a intimidirlo, a immobilizzarlo mem bro a membro, mette allo sbaraglio la sua forz di resistenza.

Jukes fu strappato dal fianco del suo coman dante. Gli sembrò di essere trasportato in aria a una grande distanza. Tutto scomparve da vanti a lui, e durante qualche istante perdè la facoltà di pensare; ma la sua mano allora incon trò uno dei sostegni della ringhiera. Era quasi incredulo della realtà di quello che accadeva; ma ciò non diminuiva in nulla il pericolo. Ben chè giovane ancora, aveva attraversato varie bu fere, e si lusingava di poter immaginare il peg gio; ma ecco qualche cosa che superava strana mente il suo potere d'immaginazione. Non avreb be mai creduto che alcuna nave al mondo potesse sopportare una cosa simile. Ed avrebbe provato anche una uguale incredulità a proposito della propria persona, senza dubbio, se il suo spirito non fosse stato completamente assorbito dalla lotta terribile che doveva sostenere contro quella forza che pretendeva strappargli il suo punto di appoggio. Ma il sentirsi così a metà annegato, selvaggiamente scosso, soffocato, malmenato, gli

lasciava la convinzione di non essere ancora totalmente soppresso.

Gli parve di rimanere a lungo, per un tempo interminabile, così miserevolmente solo, aggrappato al sostegno. Una pioggia da diluvio gli cadeva a scrosci sulle spalle. Compiva grandi sforzi convulsivi per respirare, e l'acqua che ingoiava era talvolta dolce e talvolta salata. La maggior parte del tempo teneva gli occhi energicamente chiusi, come per il timore che l'assalto degli elementi stesse per attentare alla sua vista. Quando si arrischiava a socchiudere una palpebra tremante, attingeva qualche conforto nella luce verde del fuoco di tribordo, che brillava debolmente attraverso la furia della pioggia e dei marosi. E precisamente nell'istante in cui lo contemplava ancora, un'onda gigantesca, che fu rivelata debolmente da quella luce verde, si abbattè sul fanale e lo spense. Ebbe appena il tempo di vedere la cresta dell'onda sfasciarsi, aggiungendo il suo fragore trascurabile allo spaventoso tumulto che infuriava intorno a lui. L'istante successivo il sostegno fu strappato alla stretta delle sue braccia; dopo essere stato rigettato sulla schiena, si sentì subitamente sollevato, trasportato ad una grande altezza. Il suo primo irresistibile pensiero fu che il mare della Cina tutt'intero si era riversato sul ponte. Il secondo pensiero, più coerente, fu che stava per passare sopra bordo. E durante tutto il tempo in cui si sentì trascinare, mentre enormi masse d'acqua

lo sballottavano, lo rotolavano e lo schiaffeggiavano, non cessava di ripetere mentalmente, con una estrema precipitazione: « Mio Dio! Mio Dio! Mio Dio! ».

A un tratto, in un'agonia di spavento e di disperazione, pensò che doveva subito tentare di sottrarsi a quel caos; e cominciò ad agitare braccia e gambe. Fin dai primi sforzi, si accorse che era impastoiato e come mescolato con l'impermeabile, gli stivali ed il viso di qualcuno. Si aggrappò ferocemente a questi oggetti volta a volta, li lasciò, li afferrò, li perdette ancora, e finalmente fu allacciato lui stesso da un paio di braccia robuste. Abbracciò alla sua volta strettamente un grosso corpo solido. Aveva ritrovato il suo capitano.

Entrambi precipitarono giù e rotolarono, senza però che rallentassero la stretta. E poi l'acqua che si ritirava li lanciò brutalmente contro le pareti della timoneria. Tutti contusi ed anelanti si rialzarono vacillando e si aggrapparono a quel che capitava sotto le mani.

Jukes ne usciva piuttosto scandalizzato, come se avesse subito qualche misterioso oltraggio, un oltraggio ai suoi sentimenti. La fiducia che aveva in sè restava scossa. Si mise a gridare disperatamente, verso l'uomo che sentiva al proprio fianco, in quelle tenebre ostili:

— Siete voi, capitano? Eh! siete voi, capitano? — fino a sentirsi quasi scoppiare le tempie.

E udì una voce rispondergli, una voce lontana,

come un grido che gli giungesse, lanciato rabbiosamente, da una grandissima distanza, l'unica parola :

— Accidenti !

Poi il ponte fu nuovamente spazzato da altri marosi, che egli ricevette sulla testa nuda senza difendersi, avendo entrambe le mani inchiodate sul sostegno al quale si era aggrappato.

Lo stravagante sballottio del *Nan-Shan* attestava la sua lamentosa impotenza. Danzava, cadeva in avanti a capofitto, e, a ogni tuffo, sembrava incontrare qualche muro contro il quale cozzare. Il rollio lo distendeva sul fianco, e riprendeva l'equilibrio con un sussulto così violento, che Jukes si sentiva vacillare come vacilla un uomo stordito da un colpo di clava. La tempesta urlava, si dimenava gigantesca nelle tenebre, e si sarebbe creduto che il mondo intero fosse stato invaso da una furia devastatrice. In alcuni momenti, il turbine d'aria agiva contro la nave con una forza di propulsione tale, come se l'aspirasse per mezzo di una pompa; e la nave sembrava allora sollevata per qualche istante tutta intera fuori dell'acqua, con un gran fremito che l'attraversava da un'estremità all'altra. Poi ricadeva e capriolava di nuovo in quel tino effervescente. Jukes tuttavia fece uno sforzo per riprendere animo e giudicare le cose freddamente.

Il mare, che sotto le raffiche talvolta si appiattiva, si risollevava poi per sommergere le due

estremità del *Nan-Shan* nello stesso tempo sotto la nivea cascata di schiuma che si stendeva lontano nella notte, dalle due parti. E su questa tovaglia abbagliante, dallo splendore azzurrastro sotto le nuvole oscure, il capitano Mac Whirr riusciva a distinguere un piccolo numero di macchie di un nero d'ebano: il profilo di un boccaporto, i passaggi bloccati, le teste degli argani coperti, il piede di un albero. Era tutto quello che poteva vedere della sua nave. Il castello di mezzo, dominato dalla passerella che portava lui, il suo secondo ed un uomo che governava chiuso nella timoneria, con una gran paura di essere spazzato via da un momento all'altro in mucchio con tutto il resto — il castello di mezzo era simile a qualche scoglio, come se ne vedono lungo le coste. Ed era veramente simile ad uno scoglio in mezzo al mare, assediato, circondato, battuto dai flutti — ad uno scoglio nella risacca, alla quale si aggrappano ancora i disperati naufraghi che sentono sfuggirsi l'ultimo residuo di vita — ma la soprastruttura, invece, affondava, si sollevava sul mare, rollava senza posa, roccia galleggiante, strappata per un miracolo dalla costa e lanciata alla deriva.

Il *Nan-Shan* era predato, messo a sacco dalla tempesta, con una furia cieca: vele di fortuna strappate dalle loro gaschette, tende portate via, passerella spazzata, impermeabili squarciati, ringhiere contorte, parafuochi sfondati. Inoltre, due canotti erano già spariti. Se n'erano andati, senza

essere veduti nè uditi, liquefatti, si sarebbe detto, nella vorace furia del turbine. Solo più tardi, nel fioco bagliore di un'altra grande ondata, che dava la scalata al ponte nella parte mediana, Jukes ebbe la visione di due paia di paranchi vuoti, protendentisi neri e sinistri nella densa oscurità. Alla loro estremità pendeva un pezzo di corda, e un mozzicone di catena era attaccato a una carrucola che ballonzolava al vento; e da questo Jukes comprese quel che era accaduto a meno di tre metri da lui. Allungò il collo, con la bocca esitante verso l'orecchio di Mac Whirr: le sue labbra infine l'incontrarono, enorme, molle e bagnato. Gridò:

— I nostri canotti se ne vanno, capitano.

Allora udì di nuovo quella voce contenuta, il cui potere pacificatore, in mezzo alla discordanza spaventosa dei rumori, era tale che si sarebbe detto venisse da qualche remoto asilo di quiete, di là dalla tempesta: udì di nuovo una voce umana — quel suono fragile e trionfante che contiene in sè l'infinito del pensiero, e la risoluzione e il proposito, e che, nel giorno del giudizio, quando i cieli saranno crollati, pronuncerà la parola di fede — di nuovo udì quella voce, che era come una specie di grido venuto da molto lontano:

— Va bene!

Jukes pensò in principio che non fosse riuscito a farsi comprendere. Insistè:

— I nostri canotti... dico canotti... le imbarcazioni, capitano! Due sono sparite!

La stessa voce, a qualche pollice da lui, eppure così lontana, rispose tranquillamente:

— Non possiamo farci nulla.

Il capitano Mac Whirr non aveva neppure volto il capo per vedere, e Jukes udì ancora:

— Bisogna attendersi... quando si fatica... attraverso... un tale... lasciare qualche cosa... dietro di sè... inevitabile.

Jukes rimase ancora in ascolto, ma fu tutto. Tutto quel che il capitano Mac Whirr aveva da dire. E Jukes potè immaginarsi, piuttosto che vedere, la larga schiena curva del capitano, là davanti a lui. Un'impenetrabile oscurità incombeva, soffocando i bagliori fantasmagorici dei flutti. Nello spirito di Jukes nacque la cupa convinzione che non vi fosse più nulla da fare.

Se il timone non cedeva, se il ponte non si sfondava sotto il peso delle enormi masse liquide, se le macchine non saltavano, se la velocità poteva esser mantenuta nonostante l'ostacolo del vento formidabile, se il piroscafo non era seppellito tutto intero da una di quelle montagne di cui solo le creste bianche egli riusciva a scorgere — e nell'intravederle per un istante il cuore gli veniva meno — allora, forse, vi era la probabilità di uscirne salvi. Qualche cosa si ribellò nel suo cuore, quando si disse che il *Nan-Shan* era perduto.

— Perduto — si ripeteva; e la sua mente era

stravolta come se scoprisse un significato nuovo in quella parola. Di tutte le eventualità possibili, una se ne avvererebbe certamente. Nulla ormai poteva essere evitato, non si poteva rimediare a nulla. Gli uomini di bordo non contavano più e la nave non era più in grado di lottare. Il tempo era troppo orribile.

Jukes sentì un braccio circondargli pesantemente le spalle. Rispose a proposito a questo gesto, afferrando il suo capitano per la vita.

Si tennero entrambi così allacciati nella notte cieca, prestandosi appoggio reciproco contro il vento, guancia contro guancia, labbra contro l'orecchio, simili a due pontoni ormeggiati prua contro poppa.

Jukes percepì, appena un poco più distinta di prima, la voce del suo capo; sembrava tuttavia più prossima, come se avesse infine superata la distanza che la tormenta metteva fra loro, e spandeva ancora il suo alone pacificatore intorno a sè.

— Sapete dove sono gli uomini? — diceva la voce, vigorosa e vacillante ad un tempo, vittoriosa del vento, poi subito portata via.

Jukes non ne sapeva nulla. Erano tutti sul ponte quando la tempesta si era scatenata. Non sapeva dove si fossero rifugiati.

Per il servizio che si poteva attendere da loro nelle circostanze presenti, era come se non si trovassero in nessun sito. Nonostante tutto, però, la domanda del capitano preoccupò Jukes.

— Avreste bisogno di loro, capitano? — gridò ansiosamente.

— Bisogno di sapere — affermò Mac Whirr. — Ah! tenetevi forte!

Si tennero forte entrambi. Un accesso di furia, l'assalto maligno del vento immobilizzò letteralmente la nave; durante un terribile momento di attesa, essa partecipò appena con un dondolio leggero, rapido, simile a quello di una culla, alla foga dell'atmosfera, trascinata via tutta, ruggendo, lontano dalla terra tenebrosa.

Un urto. Completamente soffocati, con gli occhi chiusi, Jukes ed il capitano rinsaldarono la loro mutua stretta. E, dalla violenza dell'urto, si poteva immaginare che cosa doveva essere stata quella colonna d'acqua, che, correndo alta, attraverso la notte, era venuta a battere contro il *Nan-Shan*, si era spezzata di netto e ricaduta con tutto il suo peso formidabile sulla passerella.

Una massa liquida sfasciatasi nel crollo li avvolse da capo a piedi, riempiendo loro le orecchie, la bocca e il naso d'acqua salmastra. Spezzò loro le gambe, slogò le braccia, sollevò il mento in un rapido mulinello, e quando riaprirono gli occhi poterono vedere un mucchio di schiuma gettata qua e là in mezzo a quelle che sembravano le rovine della nave. Questa aveva ceduto; affondava. Anche il loro cuore cedeva, nell'attesa del colpo fatale. Ma subitamente tutto balzò fuori e la nave ricominciò i suoi salti di-

sperati, quasi volesse scuotere da sè i propri rottami.

Attraverso l'oscurità, le onde sembravano precipitarsi da tutte le parti per spingerla alla sua perdita. Nel loro accanimento si sentiva l'odio, la ferocia nei loro colpi. Si sarebbe detta una creatura viva data in preda a una folla rabbiosa: malmenata brutalmente, scossa, rovesciata a terra e calpestata. Il capitano e Jukes, assordati dal fracasso, imbavagliati dal vento, non si lasciavano più; e quel grande tumulto fisico, che scuoteva i corpi, raggiungeva il loro animo e lo sconvolgeva, come avrebbe fatto una passione travolgente.

Uno di quei gridi selvaggi, spaventosi, che talvolta l'uragano trascina e che passano sopra le nostre teste misteriosamente, si abbattè a un tratto sulla nave, simile ad un uccello da preda. Un grido di Jukes vi rispose:

— Se ne uscirà viva!

L'esclamazione gli sfuggì suo malgrado dal petto, involontaria quanto un pensiero e non l'udì neppure lui stesso. Pensiero, volontà, sforzo, fu tutto immediatamente soppresso, e la vibrazione impercettibile del suo grido fu trasportata dall'onda immensa dell'aria.

Non sapeva la ragione di quel grido. Non ne sperava nulla: quel grido non comportava risposta. Eppure, qualche istante dopo, con suo grande stupore, una voce raggiunse il suo orec-

chio, un suono fragile, non domato dal gigantesco tumulto.

— Piove.

Era un suono sordo, meno percettibile di un mormorio. Ed ecco che quel filo di voce riprendeva, a metà sommerso e lottante contro i rumori della tormenta, come una nave contro i marosi.

— Bisogna sperarlo — gridò la voce, imperturbabile, solitaria, che sembrava essa stessa estranea alla speranza, o al timore; poi seguirono alcune parole senza nesso: — Nave... questo... mai... tuttavia... per il meglio.

Jukes vi rinunciò. Ma poi, come se la voce avesse finalmente scoperto il mezzo di contrastare la violenza della tempesta, gli ultimi brandelli di frase gli giunsero all'orecchio più sonori, più distinti:

— Proseguire... costruttori... brave persone... fare affidamento... sulle macchine... Rout.. all'altezza.

Jukes sentì rilasciarsi la stretta del capitano, che cessò di esistere per lui, perchè era impossibile di veder nulla. Dopo la tensione estrema di tutti i suoi muscoli, l'intero suo essere cedeva ora, e si abbatteva. Provava un invincibile bisogno di chiudere gli occhi per dormire, e, insieme, un malessere penoso; si sentiva tormentato, straziato dal sonno. Il vento aveva avuto ragione della sua testa e cercava anche di strappargliela dalle spalle; i suoi abiti pieni d'acqua gli pe-

savano, erano gelati e sgocciolanti come un'armatura di ghiaccio fondente. Rabbrividiva; e restò a lungo così, con le mani raggrinzite sul punto d'appoggio, tutto rannicchiato nella profondità dell'angoscia fisica. Il suo spirito era a tal punto ripiegato su se stesso — e questo senza scopo, senza intenzione — che quando qualche cosa venne a toccargli leggermente le gambe dal di dietro, gli parve, come si dice, di balzar fuori dalla pelle.

Nel soprassalto che fece in avanti, incontrò la schiena del capitano Mac Whirr, che non si mosse; e allora una mano si aggrappò alla sua coscia. Una specie di calma era sopraggiunta in quel momento, una di quelle calme minacciose, durante le quali la tempesta riprende lena. Jukes sentiva la mano risalire lungo il suo corpo. Era il nostromo. Riconosceva quelle mani, così massicce, e così larghe che si sarebbe detto appartenessero a qualche nuova razza mostruosa di uomini.

Il nostromo aveva raggiunto la passerella trascinandosi carponi per resistere al vento, e aveva urtato col capo contro le gambe del secondo. Si era immediatamente acquattato e aveva cominciato ad esplorare la persona di Jukes dal basso in alto, con prudenza, e con quel rispetto che conviene a un inferiore.

Era un uomo di cinquant'anni, sgraziato, tozzo, brutto. Con la sua capigliatura rude, col folto pelo grigiastro del petto, le gambe corte, le

braccia lunghe, somigliava ad una vecchia scimmia. Aveva una forza straordinaria, e gli oggetti più pesanti sembravano gingilli fra quelle enormi manacce brune, che egli faceva dondolare come guantoni di boxe all'estremità delle lunghe braccia vellose. Aveva le maniere brusche e la voce rauca degli uomini della sua classe, ma in fondo la sua bontà rasentava la stupidità: gli uomini facevano di lui quel che volevano, mentre lui, col suo carattere facile e loquace, non aveva un'oncia di iniziativa. Per tutte queste ragioni, Jukes lo aveva in antipatia, e provava un gran disgusto nel vedere che Mac Whirr al contrario professava una considerazione piena di stima per il suo nostromo.

Quest'ultimo si issò dunque in piedi attaccandosi al vestito di Jukes, ma usando di questa libertà con la più grande discrezione e solo nella misura in cui era costretto dall'uragano.

— Che c'è? Vediamo, che c'è? — ringhiò Jukes con impazienza.

Che diavolo veniva a fare quell'imbecille sulla passerella? Il tifone aveva teso fino all'esasperazione i nervi di Jukes. I rauchi e bizzarri muggiti dell'altro, per quanto inintelligibili, sembravano denotare uno stato di allegra soddisfazione. Non era possibile ingannarsi; l'animale aveva trovato materia di contentezza in qualche parte.

Ma il tono dei muggiti cambiò, dopo che l'altra mano del nostromo ebbe incontrato un secondo corpo.

— Siete voi, capitano? Siete voi? — si udì vagamente nella tormenta.

— Sì — urlò il capitano Mac Whirr.

CAPITOLO IV.

In mezzo alle incomposte vociferazioni del nostromo, Mac Whirr non riuscì a distinguere che questo avvertimento bizzarro:

— Tutti i Cinesi del frapponte sono disormeggiati.

Jukes che si trovava sottovento poteva udire i due interlocutori gridare a sei pollici dal suo viso, come si udrebbero nella notte calma due contadini conversare all'altra estremità di un campo.

— Che?... che?... — urlava il capitano esasperato.

E l'altro, con voce rauca, rispondeva:

— In blocco... veduto io stesso... spettacolo terribile... avvertirvi... capitano.

Jukes restava indifferente, quasi reso insensibile dalla violenza dell'uragano, cosciente solo dell'inanità di ogni sforzo, di ogni gesto. La sua giovinezza era completamente assorta nel preservare, nel corazzare il cuore contro il pericolo incombente, e provava una ripugnanza invinci-

bile verso qualsiasi altra forma di attività. Non era spavento: lo riconosceva dal fatto che, pur convinto di non vedere l'alba del giorno seguente, quest'idea lo lasciava calmo.

Vi sono momenti di passività eroica ai quali talora i più coraggiosi non possono sfuggire. Ogni ufficiale di marina custodisce senza dubbio nella propria esperienza il ricordo di un certo caso in cui improvvisamente una crisi di stoicismo fatalista s'impadronisce dell'equipaggio intero di una nave. Jukes, d'altra parte, non aveva grande pratica degli uomini e delle tempeste. Riusciva a mantenersi inalterabilmente calmo; ma, in verità, era prostrato; e non in modo vergognoso, ma solo quel tanto che è lecito essere ad un uomo senza divenire oggetto di disgusto per se stesso. Era piuttosto una specie di catalessi dello spirito, come sa provocarne l'insistenza della tempesta, l'attesa di una catastrofe sempre imminente. Il corpo si spossa in quel semplice aggrapparsi all'esistenza in mezzo all'infuriare degli elementi, e una stanchezza insidiosa penetra nel petto, si infiltra irresistibilmente fino al cuore, lo appesantisce e lo contrista — questo cuore incorreggibile dell'uomo, il quale, più che a tutti i beni della terra, più che alla vita stessa, aspira alla pace.

Jukes era abbattuto più di quanto supponesse. Continuava tuttavia a sorreggersi, bagnato, intirizzito, con tutte le membra rigide. In un rapido susseguirsi di visioni fugaci (si dice che un uomo

che annega riviva così in un istante tutta la propria vita) rammentò una quantità di fatti che non avevano alcun nesso con la situazione presente. Ricordò il padre, per esempio: un bravo commerciante, che, in una brutta crisi dei suoi affari, si mise tranquillo a letto e passò subito rassegnatamente dalla vita alla morte. Non questo avvenimento si presentava però alla mente di Jukes; rivedeva soltanto, e con grande precisione, il volto del pover'uomo, senza esserne molto commosso. Poi una certa partita a carte giocata quando era ancora un ragazzo nella Baia della Tavola, a bordo di una nave che poco dopo era stata inghiottita dal mare. Poi le sopracciglia folte del suo primo comandante. E poi rivide la madre, senza commuoversi più di quando, negli anni lontani, egli entrava nella sua camera e ve la trovava seduta accanto alla finestra con un libro in mano — la madre, morta anche lei, ormai, quella donna risoluta, rimasta nel bisogno dopo la morte del marito, ma che lo aveva allevato in una maniera così ferma.

Tutto questo nello spazio di un secondo, forse anche meno. Un braccio pesante gli si abbattè sulla spalla; la voce di Mac Whirr gli urlava il suo nome nelle orecchie:

— Jukes! Jukes!

Vi scoprì un tono di preoccupazione profonda. Il vento s'abbatteva con tutto il suo peso sulla nave, come se avesse voluto immobilizzarla sulle onde. Queste le balzavano addosso, come sopra

un tronco d'albero, profondamente immerso, e di più lontano già si udiva l'addensarsi della loro minaccia. I marosi uscivano dalla notte con una luce spettrale sulla cresta: quella luce di schiuma che in pallidi bagliori, rivelava sinistramente, sopra il fragile corpo del bastimento, il precipitoso assalto, il crollo ribollente, poi la folle goloppata di ogni ondata. La nave non riuscirebbe mai, neppure per un istante, a scuotere da sè tutta quell'acqua; Jukes, irrigidito, constatava ormai che essa andava alla ventura. Più nulla di sensato vi era nei suoi movimenti subitanei. Cattivo segno: era il principio della fine; e l'accento di trepidante inquietudine che Jukes percepiva nella voce del capitano Mac Whirr lo angosciava come un sintomo di follìa contagiosa.

L'incantesimo della tempesta operava. Jukes ne era compenetrato, assorbito; si sentiva incatenato ad essa con tutto il rigore della sua silenziosa attenzione. Mac Whirr intanto continuava a gridare, ma il vento calava fra loro come un cuneo solido. Il capitano gli si teneva aggrappato al collo, più pesante di una macina di mulino, sicchè le loro teste finirono con l'urtarsi.

— Jukes! Ehi! Jukes!

Occorreva una risposta a questa voce che non voleva tacere. Jukes rispose come il solito:

— Sì, capitano.

Ma subito il suo cuore, sconvolto dalla tempesta che vi aveva fatto nascere la nostalgia della

pace, si ribellò alla ferrea disciplina del comando.

Il capitano Mac Whirr ora teneva la testa del suo secondo solidamente stretta nel braccio piegato; se l'appiccicava contro le labbra. Talvolta Jukes l'interrompeva. « Attenzione, capitano! » oppure era il capitano che urlava d'urgenza un « tenetevi forte! » quando sembrava che con la nave tutto il buio universo s'inabissasse. Un istante di sospensione. Galleggiava ancora. E il capitano ricominciò le sue grida:

— Dice... tutta la banda... disormeggiati... dovreste andare... di che si tratta...

Non appena l'intera violenza dell'uragano si era riversata sul *Nan-Shan*, tutte le parti del ponte erano divenute intenibili; l'equipaggio, inebetito, atterrito, s'era rifugiato nella corsia di babordo, sotto la passerella. Vi era una porta verso poppa, che essi avevano chiusa; e lì dentro era tutto buio, freddo e lugubre. A ogni balzo della nave, gli uomini gemevano, tutti insieme nelle tenebre, e rimanevano ad ascoltare le tonnellate d'acqua che s'abbattevano da una grande altezza, come animate dalla precisa risoluzione di raggiungerli.

Il nostromo si sforzava ancora di rincorarli con qualche parola rude: ma, come diceva più tardi, non aveva mai avuto a che fare con un simile branco di asini. Eppure erano lì abbastanza al sicuro, ben riparati e senza nulla da fare; ma ciò non impediva loro di brontolare tutto il tempo e di lamentarsi come tanti bambini malati. Uno di

loro finì col dichiarare che con un po' di luce per vedersi almeno la punta del naso, la cosa non sarebbe così triste. Lo rendeva idrofobo il dover rimanersene lì coricato nel buio, ad attendere che andasse a picco tutta la baracca.

— Esci, allora — gli disse il nostromo — così la farai finita immediatamente.

La qual cosa provocò contro di lui un concerto di bestemmie e di maledizioni. Lo colmarono di rimproveri di ogni specie. Sembrava loro una vera cattiveria che una lampada bell'e accesa non fosse stata subitamente creata dal nulla per loro uso. Piagnucolavano per un po' di luce come se avessero assolutamente bisogno di vedersi colare a picco. Per quanto irragionevoli fossero, quelle recriminazioni turbarono profondamente il nostromo. Non si poteva certo pensare a raggiungere la lampisteria, situata a prua! Allora non era onesto prendersela con lui e svillaneggiarlo in un modo simile. E lo disse ad alta voce in mezzo al disprezzo generale. Poi si trincerò in un silenzio sdegnoso. I brontolii, i gemiti, i mormorii continuarono, esasperandolo. Alla fine gli venne in mente che vi erano sei lampade a globo sospese nel frapponte, e che i coolies non si troverebbero molto peggio se erano privati di una di esse.

Il *Nan-Shan* aveva un pagliuolo da carbone trasversale, che comunicava col frapponte anteriore per mezzo di una porta di ferro; utilizzavano alle volte quel pagliuolo come cala per le

merci. Esso era vuoto in quel momento. La porticina che vi dava accesso era la prima nella corsia. Il nostromo poteva dunque introdurvisi senza arrischiarsi sul ponte; ma con sua grande sorpresa non potè persuadere alcuno degli uomini ad aiutarlo per togliere la chiusura dello sportello; cercò dunque da solo, tastoni. Uno dei marinai, disteso quant'era lungo davanti al passaggio, ricusava perfino di scostarsi.

— Ma se è per voi! Se è per procurarvi questa maledetta lampada! — esclamò, quasi implorando.

Qualcuno gli gridò di andarsene alla malora e di non rificcare più il naso in mezzo a loro.

Avrebbe voluto riconoscere la voce; aggiunse che se vi fosse stato abbastanza luce, avrebbe spedito a calci a danzare in mezzo al mare quella dannata zucca di lavapiatti. Nonostante tutto questo, si ostinò a mostrar loro che potrebbe procurare la lampada, dovesse rimettervi la pelle.

La violenza del rollio rendeva pericoloso ogni movimento. Restar seduto a terra sembrava già assai difficile. Corse il rischio di spezzarsi la spina dorsale lasciandosi cadere nel pagliuolo. Vi giunse supino e fu sballottato per qualche tempo in uno stato di assoluta impotenza, in compagnia di una pesante spranga di ferro — la sbarra di un boccaporto, probabilmente — abbandonata lì da qualcuno. Quell'oggetto pericoloso lo rendeva nervoso come se si fosse trovato in compagnia di una bestia feroce; non poteva vederlo, poichè

l'interno del pagliuolo, rivestito di polvere di carbone, era impenetrabilmente buio; ma l'udiva scivolare rumorosamente, picchiando a destra e a sinistra, e sempre in vicinanza della sua testa. Faceva un fracasso indiavolato; dava grandi colpi secchi, come se fosse stata grossa quanto una traversa di ponte. Egli faceva queste osservazioni, mentre capitombolava da tribordo a babordo e da babordo a tribordo, tentando disperatamente di aggrapparsi alle pareti lisce del pagliuolo. La porta che comunicava col frapponte non chiudeva bene, ed egli distinse dal basso un filo di luce.

Da buon marinaio qual'era, e ancora nel pieno vigore dell'età, riuscì tuttavia a rimettersi in piedi abbastanza presto; e per un caso fortunato, nel rialzarsi, mise la mano sulla spranga di ferro, che raccolse. Avrebbe temuto, diversamente, che l'oggetto gli spezzasse le gambe, o che lo ributtasse giù. Per il momento si tenne tranquillo: si sentiva malsicuro in quelle tenebre, che sembravano rendere i movimenti della nave anormali, impreveduti e difficili a seguire. Per un istante si sentì così fortemente scosso, che non osò muoversi per timore di essere atterrato di nuovo. Non aveva alcuna voglia di rompersi un braccio o una costola in quel pagliuolo.

Aveva già battuto la testa due volte, e ne era rimasto leggermente stordito. Gli pareva di udire ancora il suono metallico e sordo della spranga di ferro volteggiante intorno alle sue orecchie, e questo così distintamente, che provò il bisogno

di stringerla più forte, per assicurarsi che era lì, bene al sicuro, nella sua mano.

Si sorprese della nettezza con la quale si percepivano laggiù gli ululati della bufera; nello spazio vuoto del pagliuolo, i rumori del vento sembravano quasi grida umane, meno terribili, ma infinitamente strazianti, come esprimenti collera e dolore. E ad ogni rollio si udivano colpi sordi e pesanti come se una massa di cinque tonnellate fosse in libertà nella stiva. Non vi era nel carico della nave nulla di simile, tuttavia. Era sul ponte allora? Impossibile. Oppure lungo i fianchi della nave? Ciò non poteva essere.

Fece queste riflessioni rapidamente, chiaramente, con la competenza di un marinaio, e restò perplesso. Eppure il rumore gli giungeva, attutito, dall'esterno, unitamente a quello delle masse d'acqua abbattentisi sul ponte sopra la sua testa. Era il vento? Probabilmente. Produceva uno strepito, laggiù, che aveva in sè qualche cosa dei clamori di una banda di forsennati. Allora scoprì, anche in se stesso, il desiderio di avere una lampada — non fosse altro che per vedersi colare a picco — e un grande bisogno nervoso di uscire il più presto possibile da quella cala.

Tirò il catenaccio: la pesante lastra di ferro girò sui cardini; e fu come se avesse aperta la porta a tutti i rumori della tempesta. Una ventata di urli rauchi giunse fino a lui. L'aria era calma, tuttavia; ma la caduta precipitosa delle

acque sopra la sua testa era coperta da un concerto di grida strozzate e gutturali, che produceva un effetto di confusione disperata. Aprì le gambe su tutta la larghezza della soglia della porta e tese il collo. Sul momento scorse unicamente quel che era venuto a cercare: sei piccole fiamme gialle dondolanti violentemente nella vasta penombra.

Il frapponte era puntellato come la galleria di una mina, con una fila di travi nel mezzo, sormontate da traverse che si perdevano nell'ombra indefinitamente. A babordo, una massa voluminosa dal profilo obliquo — come una cavità aperta nella parete — appariva indistinta. Tutto questo, ombre e profili, si moveva senza posa. Il nostromo spalancò gli occhi; la nave in quel momento si abbattè sul tribordo, e un grande ruggito si levò dalla massa, che aveva l'inclinazione di una frana di terreno.

Pezzi di legno volarono fischiando. « Sono tavolette » pensò con stupore, rigettando bruscamente il capo indietro. Un uomo disteso sulla schiena, con gli occhi spalancati, scivolò ai suoi piedi, tendendo le braccia verso il vuoto; un altro balzò come una pietra che si stacca, con la testa fra le gambe e i pugni stretti. Il suo codino sferzò l'aria; egli cercò di aggrapparsi alle gambe del nostromo, lasciandosi sfuggire dalla mano aperta un disco bianco brillante, che andò a rotolare ai piedi del marinaio. Con un grido di stupore, questi riconobbe un dollaro d'argento.

L'ammasso di corpi formicolanti a babordo si staccò dalla parete, con un calpestio di passi precipitati, uno strascicamento di piedi nudi e forti grida gutturali; sdrucciolando, andò a spiaccicarsi, inerte, contro la parete di tribordo, con un colpo sordo, brutale. Le grida cessarono. Il nostromo percepì un lungo lamento in mezzo ai muggiti ed ai sibili del vento. Vide un'inestricabile confusione: teste, spalle, piedi nudi agitantisi in aria, pugni levati, schiene curve, gambe, codini e visi.

— Buon Dio! — gridò inorridito, e sbattè la porta su quella visione infernale.

Per raccontare questo, era venuto sul ponte. Non poteva tenerselo per sè; e a bordo c'era un solo uomo cui valesse la pena di confidarsi. Quando il nostromo riattraversò la corsia, gli uomini tempestarono contro di lui e lo trattarono da imbecille. Perchè non aveva portata quella lampada? Chi diavolo si curava dei coolies?

Appena fuori, gli apparve in tutta la sua estensione la precarietà della situazione in cui la nave si trovava; e quello che accadeva all'interno gli sembrò di ben poca importanza.

La sua prima idea fu che aveva abbandonato la corsia nel momento preciso in cui il *Nan-Shan* affondava. Le scalette della passerella erano state portate via, ma un'enorme ondata che empì il ponte posteriore lo sollevò fin lassù. Rimase per qualche tempo bocconi, aggrappato a un sostegno, e ingoiando ogni tanto acqua salata. Poi

avanzò penosamente, trascinandosi sulle mani e sulle ginocchia, troppo spaventato e sconvolto per pensare a tornare indietro. Raggiunse così la parte posteriore della timoneria, relativamente riparata, dove trovò il luogotenente, accovacciato come un malevolo animaletto sotto una siepe. Il nostromo fu gradevolmente sorpreso: aveva temuto che tutti quelli che si trovavano sul ponte fossero stati spazzati da tempo. Domandò ansiosamente dove si trovasse il capitano.

— Il capitano? Passato sopra bordo, dopo averci trascinati in questo inferno.

E anche il secondo, a quanto riteneva. Un altro imbecille. Ma poco importava. Tutti andrebbero ben presto a raggiungerli.

Il nostromo riprese a trascinarsi nonostante l'ostacolo del vento; non che si attendesse di trovare qualcuno, raccontò più tardi, ma semplicemente per allontanarsi da « quell'uomo ». Strisciava come un proscritto che affronta un mondo nemico. Di qui la sua immensa gioia nel trovare Jukes e il capitano.

Ma, in quel momento, ciò che accadeva nel frapponte era divenuto per lui di un'importanza secondaria. Inoltre, era difficile farsi udire. Fece tuttavia in modo da comunicare la notizia che i Cinesi erano sbattuti alla deriva, con tutte le loro cassette, e che lui era salito apposta per fare questo rapporto. Quanto all'equipaggio, esso era al sicuro. Poi, soddisfatto, si accasciò sul ponte tutto rannicchiato, stringendo con le braccia e

con le gambe il pilastro del portavoce della camera delle macchine, un tubo di ferro grosso come un palo. Quando questo se ne andasse, ebbene, non gli resterebbe più che andarsene anche lui. E cessò di pensare ai coolies.

Il capitano Mac Whirr aveva fatto comprendere a Jukes che doveva scendere laggiù, per vedere di che si trattava.

— E che dovrò fare, capitano?

Il tremito di tutto il corpo bagnato fece vibrare la voce di Jukes come un belato.

— Guardate prima... Nostromo... dice... alla deriva.

— Nostromo... maledetto imbecille... — urlò Jukes con la sua voce tremante.

L'assurdità di quel che pretendevano da lui lo rivoltava. Era poco disposto ad andare, come se avesse avuta la certezza che la nave colerebbe a picco nel momento in cui lasciasse il ponte.

— Devo sapere... non posso abbandonare...

— Si aggiusteranno, capitano.

— Si battono... il nostromo dice che si battono... Perchè?... Non posso... battersi a bordo... molto meglio che restar qui... caso... io fossi... lanciato sopra bordo anch'io... Metter fine a questo... modo qualunque... andate a vedere e ditemi... col portavoce della camera delle macchine. Non voglio... montiate qui... troppo spesso... Pericoloso... muoversi... ponte.

Jukes, tenuto saldamente per il capo, dovette ascoltare queste orribili ipotesi.

— Non voglio... siate perduto... finchè la nave... ancora a galla... Rout... buon macchinista... La nave... può cavarsela... salva.

E subitamente Jukes comprese che doveva veramente andare.

— Credete che possa cavarsela? — gridò.

Il vento divorò la risposta, della quale Jukes riuscì ad afferrare una sola parola, pronunciata con estrema energia :

— ... Sempre.

Il capitano Mac Whirr lasciò Jukes, e, chinandosi verso il nostromo urlò :

— Accompagnate il secondo.

Jukes sapeva una sola cosa : il braccio del capitano aveva abbandonato la sua spalla. Era congedato con le debite istruzioni — per fare che cosa? Era così esasperato che lasciò il suo sostegno senza accorgersene; fu immediatamente travolto. Questa volta nulla gli impedirebbe di passare sopra bordo. Si gettò subito bocconi e il nostromo che lo seguiva cadde su lui.

— Non vi rialzate, signore — gridò il nostromo — non c'è tempo !

Un'onda li ricoprì. Jukes udì il nostromo barbugliare che le scalette della passerella erano state strappate.

— Vi farò scendere per le mani — gridò.

Urlò pure qualche cosa a proposito del fumaiuolo che aveva più probabilità di essere scagliato sopra bordo che di restare a posto. Jukes pensò che la cosa non era impossibile, ed imma-

ginò i fuochi spenti, la nave in balìa di se stessa... Accanto a lui il nostromo continuava a vociferare.

— Come? Che c'è? — gridò Jukes, disperatamente, e l'altro ripetè:

— Che direbbe la mia vecchia, se mi vedesse in questo momento?

Nella corsia, dove una gran quantità di acqua era già penetrata e ondeggiava nell'oscurità, gli uomini restavano silenziosi come morti, ma Jukes inciampò contro uno di loro, e si mise ad ingiuriarlo selvaggiamente per esserglisi messo fra i piedi. Due o tre voci allora domandarono, deboli ed ansiose:

— C'è qualche speranza, signore?

— Che vi prende, imbecilli? — rispose brutalmente.

Si sentiva spinto a gettarsi lì, in mezzo a loro, e a non muoversi più. Ma essi sembrarono rianimati. E, moltiplicandosi in rispettosi avvertimenti: « Attenzione! State attento al tramezzo, signor Jukes! » lo aiutarono a discendere nel pagliuolo.

Il nostromo si gettò giù dietro a lui, e appena riuscì a rimettersi in piedi, conchiuse:

— Ella direbbe: « Ti sta bene, vecchio imbecille: questo t'insegnerà a fare il marinaio ».

Il nostromo aveva ammassato un piccolo peculio; e vi faceva allusione volentieri. La moglie — una grossa matrona — e le due figlie tenevano

una bottega da erbivendole nel quartiere est di Londra.

Nell'oscurità Jukes, malsicuro sulle gambe, tese l'orecchio verso un debole schiamazzare. Veniva da un punto molto vicino, sembrava. In alto, il tumulto più imponente dell'uragano soffocava quei rumori. Il capo gli girava. Anche a lui, in quel pagliuolo, i movimenti della nave apparivano insoliti. Scotevano e distruggevano la sua risoluzione, come se egli navigasse per la prima volta.

Fu quasi tentato di issarsi fuori di nuovo; ma il ricordo della voce del capitano Mac Whirr rendeva la cosa impossibile. Aveva ricevuto l'ordine di andare a vedere. Perchè? Avrebbe voluto saperlo. « Ebbene, andiamo a vedere », si disse esasperato.

Il nostromo, barcollando, tastoni, lo avvertì di fare attenzione al modo come aprirebbe la porta; vi era una zuffa infernale lì dentro. E Jukes, come torturato da grandi sofferenze fisiche, domandò con irritazione perchè diavolo si battevano.

— Per i dollari! Dollari, signore. Tutte le loro orribili cassette sono sconquassate, il loro dannato danaro se ne va a spasso da tutte le parti ed essi si scaraventano all'inseguimento, lacerandosi, mordendosi, bisogna vedere! Un vero piccolo inferno, lì dentro.

Jukes aprì convulsamente la porta. Il piccolo nostromo lanciò un'occhiata sotto il suo braccio.

Una delle lampade era spenta, forse rotta. Grida gutturali, rabbiose, scoppiarono alle loro orecchie, insieme con uno strano suono ansimante, l'anelito di tutti quei petti dilatati. Un colpo rude percosse il fianco della nave; l'acqua si riversò sul ponte con un urto da stordire, e sul limitare della penombra, dove l'aria era densa e rossastra, Jukes intravide una testa cozzare violentemente contro il pavimento, due grossi polpacci battere l'aria, un paio di braccia muscolose avvinghiare un corpo nudo, una faccia gialla con la bocca spalancata levare gli occhi dallo sguardo fisso e feroce, poi sparire scivolando. Una cassetta vuota rotolò strepitosamente; un uomo piroettò con la testa avanti, quasi lanciato da una pedata; più lontano, indistinti, altri ruzzolarono, come precipitando dall'alto di una scarpata, con un forte calpestio e un folle agitare di braccia e di gambe. La scaletta del boccaporto era sovraccarica di coolies. Questi formicolavano come api sopra un ramo; pendevano dai gradini come grappoli rampicanti e mobili, e percotevano a pugni, fortemente, la faccia interna dello sportello chiuso. Nelle pause delle lamentazioni si udiva, sopra, il precipitarsi impetuoso dell'acqua. La nave si sbandò, ed essi cominciarono a cadere: prima uno, poi due, poi gli altri travolti tutti insieme, staccandosi in blocco con un gran grido.

Jukes era atterrito. Il nostromo, con un'ansietà burbera, lo supplicò:

— Non entrate lì dentro, signore.

L'intero frapponte sembrava torcersi su se stesso, sussultando continuamente. Poi la nave si impennò sopra un'ondata, e Jukes credette che tutti quegli uomini, in una sola massa, stessero per cadergli addosso. Uscì rinculando, chiuse la porta e spinse il catenaccio con mano tremante...

Appena il secondo si fu allontanato, il capitano Mac Whirr, rimasto solo sulla passerella, si era diretto, a sbalzi e vacillando, verso la timoneria. La porta si apriva all'esterno, e dovette dare battaglia al vento per tirarla a sè. Poi la porta sbattè alle sue spalle: si sarebbe detto che un colpo di fucile l'avesse proiettato nella cameretta attraverso la parete di legno. Si ritrovò improvvisamente dall'altra parte, aggrappato alla maniglia.

Il servo motore perdeva vapore e il vano angusto era riempito da una nebbia leggera, sulla quale il vetro dell'abitacolo formava un ovale di luce. Il vento urlava, cantava, sibilava o brontolava, in raffiche improvvise che scotevano la porta e gli sportelli sotto terribili rovesci di spruzzi.

Due rotoli di filo di scandaglio e un sacchetto di tela, sospesi ad una lunga corda, oscillavano, ora allontanandosi, ora riaccostandosi alla parete. Lo sportello inferiore era quasi a livello del mare; e ad ogni grossa ondata, l'acqua sprizzava violentemente attraverso le fessure sui due lati. Il timoniere si era tolto il berretto e la giubba, e si teneva in piedi, puntellandosi contro il *carter*. Il

piccolo volante d'ottone aveva, nelle sue mani, l'apparenza di un gingillo fragile e brillante. Sotto la camicia di cotone a righe aperta sul petto, i muscoli del collo si tendevano rigidi e magri; una macchia d'ombra gli si stendeva nel cavo della gola, ed il suo viso era calmo, infossato come quello di un morto.

Il capitano Mac Whirr si asciugò gli occhi. L'onda che l'aveva quasi travolto in mare gli aveva strappato, con suo grande fastidio, il casco dalla testa calva; e i suoi capelli biondi e sottili, bagnati e appiccicati, gli pendevano in frange intorno al cranio nudo, simili a matasse di cotone sporco. Col volto lavato, arrossato dal vento e dal morso degli spruzzi, aveva l'aria di uscire da un bagno di sudore in una fornace.

— Ah! siete qui? — brontolò gravemente.

Il luogotenente era riuscito ad insinuarsi nella timoneria qualche istante prima. S'era accovacciato in un angolo, con le ginocchia sollevate, i pugni alle tempie, in un atteggiamento che rivelava la collera, l'angoscia, la rassegnazione, l'abbattimento e una specie di rancore concentrato.

Rispose lugubre e sospettoso:

— È il mio turno di riposo, mi pare?

Il servo motore scoppiettò, si fermò, scoppiettò di nuovo, mentre gli occhi del timoniere si tendevano verso la bussola dell'abitacolo, come quelli di un affamato verso un pezzo di carne. Dio sa da quanto tempo era stato lasciato lì, al timone, dimenticato da tutti i suoi camerati. Non

si era più fatto caso delle ore; non s'era più provveduto ai cambî, il vento aveva spazzato regole, impiego del tempo e tutto, ma egli continuava a tenere capo a nord-nord-est. Il timone poteva essere stato strappato, i fuochi potevano essersi spenti, le macchine spezzate, e la nave prossima ad abbattersi sul fianco, sulla chiglia, come un cadavere: egli non ne sapeva nulla. Sua unica preoccupazione era di conservare la testa a posto e di non perdere il controllo della rotta: preoccupazione mista d'angoscia, perchè l'ago della bussola tremolava sul suo perno e danzava a destra ed a sinistra e sembrava a volte descrivere un giro completo. La tensione mentale diveniva dolorosa; ed egli aveva una paura orribile che l'intera timoneria fosse strappata da un momento all'altro. Montagne d'acqua continuavano a rovesciarsi su essa. Quando la nave faceva uno di quei tuffi disperati, gli angoli delle sue labbra si stringevano.

Il capitano Mac Whirr levò gli occhi sull'orologio fisso sulla parete di fronte: le lancette nere, sul quadrante bianco, sembravano immobili. Segnavano l'una e mezza del mattino.

— Un nuovo giorno — mormorò fra sè.

Ma il luogotenente l'udì, e, levando il capo come qualcuno che piange fra le rovine, esclamò:

— Voi non lo vedrete spuntare!

Si potevano vedere i suoi polsi e le sue ginocchia urtarsi con violenza.

— No, perdio! voi non...

Poi riabbassò il viso fra i pugni.

Il corpo del timoniere si era leggermente mosso, ma il suo capo era rimasto eretto sul collo: fisso come una testa di pietra sopra una colonna. Durante un rollio che sembrò falciargli le gambe, e mentre vacillava per rimettersi in equilibrio, il capitano dichiarò con autorità:

— Non fate attenzione a quel che dice questo uomo.

Poi, con un indefinibile mutamento di tono, aggiunse:

— Non è di quarto. Molto grave.

Il marinaio non rispose.

L'uragano urlava, scotendo la piccola cabina impermeabile all'aria; la luce dell'abitacolo vacillava senza posa.

— Non vi hanno rilevato — riprese il capitano Mac Whirr abbassando gli occhi. — Vorrei tuttavia che vi teneste aggrappato alla sbarra il più a lungo che vi fosse possibile. Voi sapete bene tenerla in mano. Se venisse qui qualcun altro, potrebbe guastar tutto. Meglio evitarlo. Non è un giuoco da bambini. E l'equipaggio è probabilmente occupato a qualche cosa laggiù... Credete di poterlo fare?

Il servo motore si mise improvvisamente a dare lievi scosse, poi si arrestò, e parve covare la propria energia, come una bragia sotto la cenere. L'uomo, vigilante, con lo sguardo fisso, pro-

ruppe, e tutta la passione del suo corpo sembrava concentrata sulle sue labbra:

— In nome del cielo, capitano, posso tenere per l'eternità, purchè non mi parlino.

— Ah! bene! benissimo... — Per la prima volta il capitano guardò l'uomo. — ... Hackett.

Parve classificare la cosa nella propria mente. Si chinò verso il portavoce della camera delle macchine, vi soffiò dentro e inclinò il capo. Rout rispose dal basso e il capitano Mac Whirr portò immediatamente le labbra all'imboccatura.

Vi applicò alternativamente le labbra e l'orecchio, mentre la tempesta lo circondava col suo fracasso; e la voce del macchinista salì verso di lui, aspra, come nel calore della battaglia. Uno dei fuochisti era fuori servizio, gli altri anchilosati, e l'uomo della caldaia ausiliaria, con l'uomo di fatica, caricava i fornelli. Il terzo macchinista sorvegliava la pressione. Tenevano in pugno le macchine. C'era nulla di nuovo, lassù?

— Niente di famoso; contiamo su voi — disse il capitano Mac Whirr.

Il secondo era giunto in basso? No? Bene; vi sarebbe quanto prima. Rout lo facesse parlare nel portavoce: nel portavoce della passerella, perchè lui, il capitano, tornerebbe subito lì. Vi era disordine fra i Cinesi; si battevano, a quanto sembrava. Non poteva permettere che si battessero.

Rout si era allontanato, e Mac Whirr poteva sentire contro l'orecchio le pulsazioni delle mac-

chine, il battito del cuore della nave. La voce di Rout gridò qualche cosa in lontananza. La nave fece un tuffo in avanti, e le pulsazioni si arrestarono di netto in un fascio di sibili. Il volto del capitano Mac Whirr era impassibile: il suo sguardo restava inconsciamente fisso sulla forma accovacciata del luogotenente. La voce di Rout salì di nuovo dalla profondità; le pulsazioni ripresero a lente scosse, poi si accelerarono.

Rout era tornato al portavoce:

— Non ha molta importanza quel che fanno i Cinesi — disse frettolosamente; poi, con irritazione: — La nave si sommerge come se non dovesse più risollevarsi.

— Mare grossissimo — fece la voce del capitano Mac Whirr.

— Prevenitemi in tempo se viene il tuffo finale — abbaiò Salomone Rout nel portavoce.

— Pioggia e buio. Impossibile vedere quel che arriva — disse la voce. — Bisogna... conservare... velocità... almeno abbastanza... per governare... per il resto... al destino — continuò la voce staccando distintamente tutte le parole.

— Dò tutto quel che posso.

— Siamo... graziosamente... malmenati quassù — proseguì la voce con dolcezza. — Pure... non va troppo male... Naturalmente, se la timoneria fosse portata via...

Rout, chinando un orecchio attento, mormorò qualche cosa con asprezza. Ma la voce lenta e pacata di lassù si animò per domandare:

— Jukes non è ancora giunto?

Poi, dopo una breve pausa:

— Vorrei che si affrettasse; che la finisse e che salisse qui per il caso che accadesse qualche cosa. Per vegliare sulla nave. Sono completamente solo. Il luogotenente ha perduto...

— Che?

Rout nella camera delle macchine spostò il capo per gridare nel tubo.

— In mare?

Poi vi applicò di nuovo l'orecchio.

— Perduto il senno — continuò la voce con tono tranquillo. — È una cosa veramente spiacevole.

Curvo sul portavoce, Rout spalancò gli occhi a queste parole. Percepì un rumore di lotta, ed esclamazioni rotte scesero fino a lui. Tese l'orecchio.

In questo frattempo, Beale, il terzo macchinista, con le braccia levate, teneva fra le palme delle mani una piccola ruota nera che sporgeva da un grosso tubo di rame. Sembrava che la tenesse in equilibrio sul suo capo, come se quello fosse l'atteggiamento corretto in qualche nuovo genere di sport.

Per tenersi fermo, appoggiava le spalle contro la parete bianca, con un ginocchio piegato, uno straccio alla cintola pendente sull'anca. Le sue guance imberbi erano sudice e rosse, e la polvere di carbone sulle sue palpebre, come il lapis di una truccatura, ravvivava lo splendore limpido

dei suoi occhi e dava al suo giovane viso un aspetto femminile, esotico e turbante.

Quando la nave danzava, egli girava rapidamente la ruota.

— Impazzito — riprese a un tratto la voce del capitano Mac Whirr nel portavoce. — Si è gettato su me... in questo momento. Costretto ad abbatterlo. Avete inteso, Rout?

— Diavolo! — brontolò Rout. — Attenzione, Beale!

Il suo grido risonò, come l'appello squillante di una tromba di allarme fra le pareti della camera delle macchine. Verniciate in bianco, queste si elevavano obliquamente come un tetto fino alla penombra del lucernario; e tutto il vasto spazio somigliava all'interno di un monumento funebre, diviso dai pavimenti metallici in varî ripiani a diverso livello, sui quali vacillavano i lumi. Al centro s'era raccolta una colonna d'ombra, esitante tra lo sforzo rumoroso delle macchine sotto il fervore immobile dei cilindri. Una vibrazione intensa e selvaggia, fatta di tutti i rumori dell'uragano, incombeva sul calore silenzioso. L'aria era impregnata di un odore di metallo riscaldato e di olio e di un leggero vapore. I colpi di ariete del mare, sordi e formidabili, sembravano attraversare la camera delle macchine da parte a parte.

Bagliori simili a lunghe fiamme pallide tremolavano sulle superficie lucide del metallo; le enormi teste degli stantuffi emergevano dal basso

l'una dopo l'altra in un lampo di rame e d'acciaio e sparivano, mentre le bielle dalle grosse giunture, simili a membra di scheletro, sembravano attirarle, poi respingerle con una precisione fatale. E più in fondo, nella semioscurità, altre bielle andavano e venivano schivandosi deliberatamente, barre ad angolo tentennavano, dischi di metallo scivolavano l'uno contro l'altro, senza toccarsi, lenti e calmi in una giostra di luci e di ombre.

Tutti questi movimenti possenti ed infallibili ogni tanto rallentavano simultaneamente, come se facessero parte di un organismo vivente colpito da un subitaneo accesso di languore; gli occhi di Rout, allora, brillavano più cupi sulla faccia pallida. Teneva testa alle macchine in pantofole di panno. Una giubba corta e lucida gli ricopriva appena le reni, e i polsi pallidi sporgevano dalle maniche troppo strette e troppo corte, come se la crisi attuale gli avesse aumentata la statura, allungate le membra, accentuato il pallore, incavati gli occhi.

Si moveva continuamente, balzando più in alto, scomparendo giù in fondo, con vivacità e grande precisione; e, quando si fermava davanti alla messa in moto, aggrappato alla ringhiera, continuava a lanciare occhiate a destra, verso il manometro e verso il tubo di livello fissati entrambi al muro bianco sotto la luce oscillante di una lampada. Le imboccature dei due portavoce sbadigliavano stupidamente vicino al suo go-

mito e il quadro di segnalazione somigliava a un orologio di grande diametro, il cui quadrante portasse brevi parole invece di cifre. Le lettere raggruppate risaltavano grosse e nere intorno al perno dell'indicatore, enfatiche espressioni di esclamazioni vigorose: *Avanti — Indietro — Adagio — Metà;* la grossa lancetta nera puntava in basso, verso la parola — *Tutto* — che, così designata, richiamava gli sguardi come un grido acuto richiama l'attenzione. Il cilindro a bassa pressione, nel suo manicotto di legno, formando sopra la testa di Rout una massa minacciosa e maestosa, esalava un debole sospiro ad ogni colpo di stantuffo; ma, a parte questo leggero sibilo, le macchine agitavano le membra d'acciaio a tutta velocità o lentamente, ma sempre con una dolcezza silenziosa e risoluta.

E tutto questo, le pareti bianche, l'acciaio in moto, il pavimento di lamiera sotto i piedi di Salomone Rout, le travature sopra il suo capo, le ombre e i bagliori, tutto questo si sollevava e si abbassava, seguendo il selvaggio movimento delle ondate contro i fianchi della nave. L'intera camera spaziosa, che la grande voce del vento faceva risonare sordamente, sembrava oscillare come un albero, e si rovesciava talvolta completamente, come abbattuta da una parte e dall'altra dalle raffiche spaventose.

— Dovete sbrigarvi a salir su — esclamò Rout appena vide Jukes apparire alla porta.

Jukes aveva lo sguardo ebbro e smarrito; il

suo volto rosso era congestionato come se avesse dormito troppo a lungo. Per giungere fin lì aveva compiuto un arduo tragitto e l'aveva compiuto con una estenuante celerità, poichè in lui l'agitazione dello spirito corrispondeva all'agitazione del corpo. Si era precipitato fuori del pagliuolo, urtando nella corsia contro un gruppo di uomini spaventati ed anelanti, che lo circondarono domandando: « Che accade dunque, signore? » Poi giù per la scala delle macchine, saltando più gradini alla volta nella sua fretta, fino ad un buco profondo come un pozzo e nero come l'inferno, che oscillava avanti e indietro nello stesso modo di una bilancia. L'acqua della sentina brontolava ad ogni rollio e i blocchi di carbone balzavano qua e là, da un bordo all'altro, come una valanga di ciottoli sul pendio di una lamina di ferro.

Qualcuno lì dentro gemeva di dolore, e si intravedeva un'ombra inginocchiata su qualche cosa che sembrava il corpo disteso di un morto. Una voce rauca bestemmiò. La luce sotto ciascuno degli sportelli dei focolai era simile ad una striscia di sangue, la cui calma irradiazione veniva a morire sul velluto delle tenebre circostanti.

Una ventata colpì Jukes sulla nuca, e dopo un istante gli avvolse le caviglie. I ventilatori ronzavano: di fronte alle sei porte dei fornelli, due figure strane, dal torso nudo, si curvavano vacillando con la pala in pugno.

— Ehi! abbiamo aria in abbondanza, adesso

— urlò il secondo macchinista, che sembrava avere atteso l'arrivo di Jukes per scoppiare.

L'uomo incaricato della macchina ausiliaria, un ometto magro e irrequieto, dal colorito splendente, con sottili baffi neri, lavorava in una specie di estasi muta. Mantenevano le macchine a tutta pressione, e un brontolio profondo, simile a quello di un furgone vuoto rotolante su un ponte, formava un basso sostenuto nel concerto degli altri rumori.

— Occorre lasciare sfuggire continuamente il vapore — seguitò a urlare il secondo.

Col fracasso di un migliaio di casseruole sbattute, l'orificio del ventilatore gli sputò sulle spalle un getto improvviso di acqua salata, al che egli rispose con una bordata di imprecazioni, maledicendo tutto il mondo, compresa la sua anima, vaneggiando come un pazzo, mentre proseguiva il suo lavoro. Con un colpo secco, la palpebra di metallo, sollevata per un istante, lasciò sfuggire un fiammeggiare ardente e livido sulla testa rasa del fuochista, illuminandone con un lampo la fisonomia insolente e la smorfia delle labbra, poi ricadde con un altro colpo secco.

— A che punto si trova dunque questa nave dannata? Potete dirmelo? La peste vi porti via! Sotto l'acqua... o dove? Essa arriva a tonnellate, qui dentro. I maledetti ventilatori sono dunque andati al diavolo? Eh? Sapete qualche cosa? Voi, marinaio del malanno? Voi...?

Jukes, dopo un istante di stupore, aveva at-

traversato come una freccia la camera dei fuochisti, trasportato dal movimento di rollio; e il suo sguardo aveva appena abbracciato la vastità, il relativo splendore e la pace della camera delle macchine, quando la nave, affondando pesantemente la poppa nell'acqua, lo precipitò a capofitto su Rout. Il braccio del capo macchinista, di una lunghezza di tentacolo, e come spinto da una molla, si protese verso di lui, e fece deviare il suo slancio verso il portavoce, dove giunse girando su se stesso.

Rout ripetè con insistenza:

— Dovete sbrigarvi a salir su... in qualunque modo.

Jukes urlò:

— Siete lì, capitano?

Poi ascoltò. Nulla. A un tratto il muggito del vento risonò alle sue orecchie; ma subito dopo una voce minuscola s'insinuò tranquillamente in mezzo alle vociferazioni dell'uragano.

— Siete voi, Jukes?... ebbene?

Jukes non chiedeva altro che di raccontare: e il tempo sembrava mancargli. Era facile spiegarsi quel che era accaduto. Vedeva in immaginazione i coolies chiusi nel loro frapponte affumicato, senza speranza di poterne uscire, distesi, pieni di malessere e di spavento, tra le file di cassette. A un certo punto una di quelle cassette — o forse parecchie insieme — travolte improvvisamente da un movimento di rollio, si erano precipitate sulle altre, facendo saltare i coperchi,

BIBLIOTECA

squarciando le costole; e i disgraziati Cinesi, balzando in piedi, si erano lanciati tutti insieme all'inseguimento dei loro averi. E ogni sussulto della nave, poi, aveva precipitato qua e là quella folla mugolante, scalpitante, in un turbine di legno fracassato, di vesti lacerate e di dollari sparpagliati in tutti i sensi.

Una volta impegnata la lotta, diveniva loro impossibile arrestarsi. Nulla, all'infuori della forza, potrebbe ora venirne a capo. Era un disastro. Jukes aveva veduto la scena, ed era tutto quello che poteva dirne. Qualcuno doveva essere già morto. Gli altri continuavano a battersi... Le parole salivano e si accavallavano nell'angustia del tubo acustico. Si levavano, verso il silenzio di una intelligente comprensione, rimasta sola lassù con l'uragano. E Jukes desiderò ardentemente di non dover più affrontare quel disordine odioso e meschino, che si era aggiunto alla grande miseria della nave.

CAPITOLO V.

Attese. Davanti ai suoi occhi le macchine giravano con lentezza, pronte ad arrestarsi di netto al grido di Rout: « Attenzione! Beale! » per rimettersi poi in moto con una precipitazione

folle. Sostavano in un'attesa intelligente, immobilizzate nel corso della loro rivoluzione — un pesante manubrio arrestato nel vuoto — quasi fossero coscienti del pericolo e della fuga del tempo. Poi al « via » del capo, col suono di un soffio esalato attraverso i denti stretti, esse terminavano la rivoluzione interrotta e ne cominciavano un'altra.

Vi era nel loro movimento una prudente sagacia e la determinazione di una forza immensa. Piegarsi pazientemente a tutti i capricci di una nave sbalestrata nel mezzo della furia delle onde e nel cuore stesso del vento: ecco quale era il loro lavoro. Ogni tanto il mento di Rout gli ricadeva sul petto, mentre contemplava le macchine, con le sopracciglia aggrottate, immerso nelle proprie riflessioni.

La voce che allontanava l'uragano dalle orecchie di Jukes cominciò: « Prendete l'equipaggio con voi... » e cessò a un tratto.

— Per che fare, capitano?

Uno stridore imperioso e subitaneo scoppiò; le tre paia di occhi si levarono sul quadrante del trasmettitore d'ordini, nel momento in cui la lancetta saltava da — *Tutto* — a — *Ferma* — come se fosse stata spinta da un demone. Allora quei tre uomini, nella camera delle macchine, ebbero la sensazione di un ostacolo messosi contro la nave e di uno strano brivido, come se il *Nan-Shan* si fosse raccolto per un balzo disperato.

— Ferma — urlò Rout.

Nessuno — neppure il capitano Mac Whirr, che, solo sul ponte, aveva scorta la bianca linea di schiuma avanzarsi, ad una tale altezza che non poteva credere ai propri occhi — nessuno doveva mai sapere quale fosse stato il pendio di quell'ondata, la spaventosa profondità del baratro che l'uragano aveva scavato dietro la mobile muraglia liquida.

Essa correva incontro alla nave; e il *Nan-Shan* allora, arrestandosi come per prendere lo slancio, sollevò la prua e saltò. Le fiamme di tutte le lampade si abbassarono, rabbuiando la camera delle macchine; una si spense. Con un fracasso diabolico, con un tumulto furibondo e vorticoso, tonnellate d'acqua piombarono sul ponte; si sarebbe detto che la nave si fosse lanciata sotto una cateratta. Laggiù, si guardarono tutti inebetiti.

— Spazzati da un capo all'altro, buon Dio! — balbettò Jukes.

La nave precipitò diritta in fondo all'abisso, oltrepassando i confini della terra. Un terribile stridore di ferramenta si levò dalla camera dei fuochisti. E la nave restò sospesa in un'inclinazione spaventosa, abbastanza a lungo per permettere a Beale, caduto sulle ginocchia e sulle mani, di strisciare come se avesse l'intenzione di fuggire carponi fuori della sala delle macchine e a Rout di voltare lentamente la faccia impassibile, emaciata, dalla mandibola cascante. Ju-

kes aveva chiusi gli occhi e il suo viso divenne per un momento inespressivo e dolce come quello di un cieco.

Infine, la nave si rilevò lentamente, vacillando e penando come se la prua dovesse sollevare una montagna. Rout chiuse la bocca; Jukes battè le palpebre ed il piccolo Beale si levò vivamente in piedi.

— Un'altra come questa, e siamo fritti — esclamò il capo.

Jukes e lui si guardarono e la stessa idea venne loro alla mente. Il capitano! Tutto lassù doveva essere stato portato via. Il servo motore spazzato — la nave galleggiante come un tronco morto. Era finita.

— Correte presto! — esclamò Rout con voce atona, guardando Jukes con occhi spalancati e indecisi.

Questi gli rispose con uno sguardo irresoluto. Il campanello di segnalazione che squillava li calmò istantaneamente. La lancetta nera balzò da — *Ferma* a *Tutto*.

— Via ora! Beale! — gridò Rout.

Il vapore sibilò leggermente. Gli alberi degli stantuffi ripresero il loro va e vieni. Jukes applicò l'orecchio al tubo acustico. La voce l'attendeva. Diceva:

— Raccogliete tutto il danaro. Fate presto. Ho bisogno di voi quassù.

E fu tutto.

— Capitano! — chiamò Jukes.

Non vi fu risposta.

Si allontanò vacillando come un ferito che abbandona il campo di battaglia. Si era prodotto un taglio alla fronte sul sopracciglio sinistro, non sapeva quando nè dove — un taglio fino all'osso. Non se n'accorgeva neppure: una dose di mare di Cina sufficiente per rompergli il collo, rovesciandoglisi sul capo, gli aveva perfettamente lavata, ripulita, salata la ferita. Questa non sanguinava più, ma spiccava tutta rossa; con quello sfregio sull'occhio, i capelli scompigliati, gli abiti in disordine, aveva l'aria di uscire da una partita di pugilato.

— Bisogna andare a raccogliere i dollari! — disse a Rout, sorridendo pietosamente nel vuoto.

— Come? — gridò Rout furioso. — Raccogliere?... Al diavolo!... — Poi, fremendo in tutti i muscoli, ma con esagerato tono paterno: — Andatevene, ora, per l'amor di Dio! Voialtri ufficiali di ponte finirete col rendermi idiota. Il luogotenente lassù si è gettato sul vecchio. Non lo sapevate? Perdete facilmente la tramontana, voialtri, che non avete nulla da fare.

Queste parole risvegliarono un principio di collera in Jukes. Nulla da fare, veramente!... Pieno di un violento disprezzo per il capo macchinista, riprese la strada per cui era venuto.

Nella camera dei fuochisti l'ometto della macchina ausiliaria lavorava penosamente con la pala, muto come se gli avessero tagliato la lin-

gua. Il secondo, invece, si agitava rumorosamente come un pazzo ciarliero.

— Eccovi! ufficiale vagabondo! Ehi! Non potreste mandarmi giù qualcuno dei vostri fannulloni per portar via le ceneri? Finiscono col soffocarci, qui. Maledizione! Dite dunque! Ehi! Rammentate il regolamento: « marinai e fuochisti sono tenuti a darsi reciproco aiuto ». Eh! Dico a voi!

E mentre Jukes risaliva precipitosamente, l'altro continuava ancora, col volto levato verso di lui:

— Non potreste rispondermi? Perchè venite a ficcare il naso da queste parti? Di che v'immischiate, dunque?

Jukes sentì di aver perduto il dominio di se stesso. Di ritorno nella corsia buia, era pronto a torcere il collo al primo che facesse il minimo segno di esitazione. Solo a pensarvi, una simile idea lo rendeva furioso. Non poteva indietreggiare; per conseguenza, non indietreggerebbero neppure loro.

L'impeto col quale piombò in mezzo a loro, li trascinò. I suoi andirivieni, il furore e la rapidità dei suoi movimenti li avevano già eccitati e spaventati; nelle sue brusche irruzioni, presentito piuttosto che scorto, Jukes appariva loro formidabile — preoccupato di questioni di vita e di morte che non ammettevano dilazione. Alla prima parola che pronunziò, li udì lasciarsi ca-

dere pesantemente, l'uno dopo l'altro, nel pagliuolo, docili al suo ordine.

Non sapevano con precisione che cosa stesse accadendo. « Che c'è? » si chiedevano fra loro. Il nostromo cercò di spiegarlo. Il rumore di un gran subbuglio li sorprese; e i colpi formidabili, che si ripercotevano nel pagliuolo oscuro, alimentavano la sensazione del pericolo. Quando il nostromo improvvisamente aprì la porta, sembrò loro che l'uragano, penetrando attraverso i fianchi d'acciaio della nave, facesse turbinare quei corpi umani come granelli di polvere; un confuso rumore giunse fino a loro, un tumulto di tempesta, — mormorii feroci, raffiche di grida, calpestio precipitato di piedi nudi — che si mescolava ai colpi del mare.

Per un momento contemplarono sbalorditi, affollandosi sulla porta. Jukes si fece largo, brutalmente. Senza dire una parola si lanciò avanti. Un nuovo grappolo di coolies si era formato, aggrappato alla scaletta, e lottavano a morte per forzare lo sportello sbarrato che impediva loro l'accesso sul ponte. Come la volta precedente, il grappolo si staccò, e Jukes scomparve sotto di essi come un uomo sorpreso da una frana. Il nostromo urlò, eccitatissimo:

— Presto! Cavate il secondo di lì sotto! Lo calpestano, lo schiacciano! Via!

Essi fecero impeto, calpestando alla loro volta torsi, dita, visi, inciampando in mucchi di vesti, respingendo col piede rottami di legno; ma, pri-

ma che potessero impadronirsi di Jukes, questi, divincolandosi, emerse fino alla cintola in mezzo alla moltitudine di mani adunche. Nel breve momento in cui l'equipaggio l'aveva perduto di vista, tutti i bottoni della sua giubba erano saltati; il dorso di essa era squarciato fino al collo; il panciotto era aperto in due. La massa centrale dei combattenti rotolò verso l'altro bordo, oscura, indistinta, impotente, lanciando sguardi selvaggi che brillavano al debole chiarore delle lampade.

— Lasciatemi... corpo di... ! Non sono morto ! — gridò Jukes con voce acuta. — Respingeteli verso prua. Profittate del momento in cui la nave si tuffa in avanti. Spingeteli contro il tramezzo. Inchiodateli.

L'irruzione dei marinai nel frapponte in fermento produsse l'effetto di un secchio d'acqua fredda in una caldaia in ebollizione. Il tumulto si placò subito. La massa effervescente dei Cinesi era così compatta, che non fu difficile per i marinai, tenendosi fra loro per le braccia e col favore di un formidabile tuffo della nave, di respingerli con un solo slancio e di appiccicarli in blocco contro la parete di fondo. Alle loro spalle, qualche piccolo grappolo di uomini e qualche corpo isolato roteavano ancora.

Il nostromo compì veri prodigi. Con le grandi braccia spalancate e con un travicello in ciascuna delle manacce robuste, arrestò la caduta di sette Cinesi abbracciati che rotolavano come un solo

masso. Le loro giunture scricchiolarono. Egli fece « Ah ! » e i Cinesi andarono a gambe levate da tutte le parti.

Il carpentiere alla sua volta diede prova di grande ingegnosità. Senza dir nulla a nessuno, tornò nella corsia per cercarvi varî rotoli di gomena che aveva veduto lì dentro — catene e cordami. Con quel materiale furono tese varie linee di sbarramento. A dire il vero i Cinesi non si difesero. La lotta — comunque fosse cominciata — si era trasformata ben presto in una mischia di panico cieco. Se i gialli si erano lanciati in principio all'inseguimento dei loro dollari sparpagliati, non combattevano più ormai che per tenersi in piedi. Colui che trovava un punto di appoggio vi si aggrappava e lanciava calci violenti a chiunque gli si abbrancasse alle gambe — finchè un nuovo rollio li mandava a rotolare tutti insieme dall'altra parte del frapponte.

L'apparizione dei diavoli bianchi li atterrì. Venivano per massacrarli? I singoli pezzi, strappati all'ammasso, si abbandonavano flaccidi nelle mani dei marinai; alcuni, trascinati da una parte per i piedi, restavano inerti, simili a cadaveri, con gli occhi spalancati e fissi. Ogni tanto qualcuno di loro si gettava in ginocchio, col gesto di domandare grazia; e varî altri, che il terrore aveva quasi fatto impazzire, con un bel pugno fra i due occhi, si afflosciavano e si tenevano tranquilli. Certuni, feriti, erano trascinati via brutalmente, ma sopportavano il rude trattamen-

to senza un gemito, appena con qualche battito spasmodico delle palpebre. La maggior parte dei visi grondavano sangue; sui cranî rasi apparivano escoriazioni, piaghe vive, contusioni, lacerature e tagli. Le porcellane uscite in frantumi dalle cassette erano in massima parte responsabili di questi ultimi. Qua e là un cinese, con gli occhi smarriti, il codino disfatto, si medicava il piede sanguinante.

Erano finalmente riusciti a raccoglierli insieme, dopo averli scossi fino alla completa sottomissione, averli picchiati un poco per calmare la loro eccitazione, e averli poi rincorati con parole d'incoraggiamento più burbere delle minacce. Ora, lividi e spauriti, erano seduti sul pavimento fianco a fianco in lunghe file, alla cui estremità il carpentiere, aiutato da due uomini, andava e veniva, affaccendato, tendendo e annodando le gomene. Il nostromo, aggrappato ad un puntello con un braccio e una gamba, combatteva contro una lampada stretta al petto, che si sforzava brontolando di accendere, come un ingegnoso gorilla.

Le figure dei marinai si abbassavano senza posa, con movimenti di spigolatori, e tutto quello che raccoglievano era lanciato nel pagliuolo; vesti, pezzi di legno, briciole di porcellana, e anche dollari, ammucchiati nei lembi delle vesti. Di tanto in tanto un marinaio si avanzava barcollando verso la porta, con le braccia piene di ma-

cerie; e allora sguardi obliqui e dolorosi seguivano i suoi movimenti.

A ogni rollio, le lunghe file di Cinesi facevano una riverenza, e, seguendo il movimento di beccheggio, tutte le teste pelate cozzavano fra loro da un'estremità all'altra della linea.

E quando il fragore dell'acqua che spazzava il ponte si calmò per un istante, Jukes, ancora tutto fremente della lotta, ebbe l'illusione di avere con lo stesso sforzo domato in qualche modo anche il vento, di averlo ridotto al silenzio, perchè per qualche momento non udì più, contro i fianchi della nave, che il tuono incessante dei flutti.

Il frapponte era stato completamente ripulito e sbarazzato di tutti i rottami, come dicono i marinai. Essi si tenevano diritti e vacillanti, dominando le linee delle teste e delle spalle curve. Qua e là un cinese riprendeva fiato con un singhiozzo. Nei punti dove cadeva la luce, Jukes scorgeva le costole sporgenti dell'uno, la faccia gialla e nostalgica dell'altro, colli abbassati, e talvolta uno sguardo cupo rivolto verso di lui. Non riusciva a persuadersi di non aver trovato alcun cadavere; tuttavia, la maggior parte sembravano prossimi ad esalare l'ultimo respiro, e avevano un aspetto più pietoso che se fossero già tutti morti.

A un tratto uno dei coolies si mise a parlare. Una luce passò, poi si spense sul suo volto magro e stirato; rovesciò indietro il capo come un

cane che ulula. Dal pagliuolo, giungevano rumori di urti, ed il tintinno di qualche dollaro che si sparpagliava. Il coolie tese le braccia, spalancando una bocca nera, e i suoi incomprensibili urli gutturali, che non sembravano appartenere ad alcun linguaggio umano, riempirono Jukes di una strana emozione, come se assistesse agli sforzi di un bruto per trovar la parola.

Due altri intonarono nello stesso modo una feroce vociferazione, e dal tono Jukes capì che rivendicavano i loro averi; i rimanenti brontolavano in un tono di basso profondo e cominciavano ad agitarsi. Jukes ordinò agli uomini di sgombrare in fretta dal frapponte. Egli ne uscì per ultimo, camminando a ritroso verso la porta, mentre i brontolii aumentavano d'intensità e divenivano minacciosi, e verso di lui i pugni si tendevano come verso un malfattore. Il nostromo spinse il catenaccio, e osservò con aria di disagio:

— Si direbbe che il vento sia caduto, signore.

I marinai furono contenti di ritrovarsi nella corsia. Ciascuno pensava, in segreto, che poteva slanciarsi sul ponte all'ultimo minuto — e questa era una ragione di conforto. Vi è qualche cosa di orribilmente ripugnante nell'idea di essere annegati in fondo a una cala. Ora che l'avevano finita coi Cinesi riprendevano coscienza della posizione della nave.

Jukes, uscendo dalla corsia, sguazzò fino al collo nell'acqua ondeggiante. Guadagnò la pas-

serella e fu tutto sorpreso di poter distinguere forme oscure intorno a sè, come se il suo potere visivo fosse divenuto eccezionalmente acuto. Intravide vaghi contorni, che non gli rammentavano più l'aspetto familiare del *Nan-Shan*, ma gli ricordavano qualche altra cosa: un vecchio vapore disarmato che aveva veduto marcire su un bacino di melma, molti anni prima. Il *Nan-Shan* evocava veramente quel relitto.

Non c'era più vento: neppure un soffio, tranne leggere correnti d'aria prodotta dai salti della nave. Il fumo lanciato dal fumaiuolo ricadeva sul ponte; respirò nel procedere innanzi. Sentì la pulsazione ritmica delle macchine e percepì alcuni deboli suoni che sembravano esser sopravvissuti al gran tumulto; il tintinnio di suppellettili spezzate, la caduta rapida di rottami sul ponte. Scorse distintamente la forma tozza del suo capitano, aggrappato a una ringhiera contorta, immobile e oscillante come se facesse corpo con la nave. La tranquillità inattesa dell'aria oppresse Jukes.

— È fatto, capitano — disse anelante.

— Ne ero sicuro — rispose Mac Whirr.

— Ne eravate sicuro, di che? — mormorò Jukes fra sè.

— Il vento è caduto d'un colpo — proseguì il capitano.

Jukes proruppe:

— Se credete che sia stato un lavoro facile...

Ma il capitano, sempre avviticchiato alla ringhiera, non gli prestava attenzione.

— Secondo i libri, il peggio non è ancora passato.

— Se la maggior parte di loro non fossero morti a metà di mal di mare e di spavento, nessuno di noi sarebbe uscito vivo dal frapponte.

— Bisognava fare qualche cosa per loro — borbottò Mac Whirr con ostinazione. Poi riprese: — Non si trova tutto nei libri.

— E credo anche che si sarebbero gettati su noi, se non avessi fatto uscire l'equipaggio immediatamente — proseguì Jukes con calore.

Poco prima erano costretti a urlare per farsi comprendere; ora, nella quiete sorprendente dell'aria, la minima parola risonava come se parlassero in un vasto ambiente pieno di echi.

Attraverso uno squarcio nella cupola di nubi lacerate, la luce di qualche stella cadeva sul mare oscuro, che si sollevava e s'abbassava confusamente. Talvolta la cresta di una colonna di acqua crollava a bordo e si mescolava all'agitazione vorticosa della schiuma sul ponte sommerso; e il *Nan-Shan* si agitava in fondo al pozzo formato dalle nuvole basse. Questo cerchio di vapori densi roteava follemente intorno al suo centro così calmo, circondando la nave come una muraglia ininterrotta, dall' aspetto terribilmente sinistro. Dentro il cerchio, il mare, agitato come da una furia intima, si sollevava in montagne a picco, che cercavano di scavalcarsi e si

urtavano fra loro e sbattevano pesantemente contro i fianchi della nave, mentre un gemito debole, l'infinito lamento del furore della tempesta, giungeva da oltre i confini di quella calma opprimente.

Il capitano Mac Whirr restava silenzioso. Jukes, con l'orecchio teso, percepì a un tratto il ruggito lontano e travolgente di qualche immensa ondata invisibile che prendeva lo slancio sotto la fonda oscurità che limitava paurosamente il suo cerchio visuale.

— Naturalmente — riprese con sdegno — si immaginavano che ne approfittassimo per derubarli. Naturalmente! Avevate detto di raccogliere il denaro. Più facile a dire che a fare. Essi non potevano indovinare quel che avevamo nella testa. Siamo caduti come una bomba in mezzo a loro. Siamo stati costretti a caricare a fondo.

— Dal momento che è finita... — borbottò il capitano, senza guardare Jukes. — Era la miglior cosa da fare.

— E sarà il finimondo per regolare i conti quando verrà il momento — disse Jukes, che si sentiva tutto indolenzito. — Lasciate che si riabbiano un poco e vedrete! Ci salteranno alla gola, capitano. Non dimenticate, capitano, che il *Nan-Shan* non è più una nave inglese, ora. E i bricconi lo sanno benissimo. Questa dannata bandiera siamese...

— Finchè siamo a bordo noi... — osservò Mac Whirr.

— E le noie non sono ancora finite, — insisteva Jukes con tono profetico. Barcollò e si riprese. — La nave è ridotta a un relitto — aggiunse sommessamente.

— Le noie non sono ancora finite — riconobbe il capitano a mezza voce. — State qui per qualche minuto.

— Lasciate la passerella, capitano? — domandò Jukes ansiosamente, come se l'uragano attendesse solo la partenza del capitano per scatenarsi nuovamente.

Contemplò quella nave sbattuta e solitaria, che penava in uno scenario di montagne d'acqua nera, debolmente illuminata dalle luci dei mondi lontani, che avanzava lentamente, lanciando contro il cuore muto dell'uragano l'eccesso della sua forza, in una bianca nuvola di vapore — e la vibrazione profonda dello scappamento sembrava l'inquieto barrito di un animale marino, impaziente di riprendere la battaglia. Subitamente tutto questo cessò. L'aria tranquilla gemè. Jukes, sopra la sua testa, vide scintillare qualche stella in fondo a un baratro di nuvole. L'orlo delle nuvole d'inchiostro incombeva direttamente sulla nave. Gli sembrava che le stelle la guardassero con un'attenzione particolare, come se fosse stato per l'ultima volta — e la loro corona di splendori restava posata come un diadema sopra una fronte reclinata.

Il capitano Mac Whirr era andato nella camera di navigazione. Il buio era completo, ma

ciò nonostante potè constatare lo scompiglio della camera, dove viveva d'abitudine così ordinatamente. La poltrona era rovesciata. I libri erano caduti a terra: un pezzo di vetro scricchiolò sotto il suo stivale. Cercò tastoni i fiammiferi, e trovò la scatola sopra una mensola con un orlo assai alto. Ne accese uno, e, socchiudendo gli occhi, tese la fiamma verso il barometro. L'istrumento d'ottone e di metallo dondolava il capo e sembrava fargli cenno continuamente.

La colonna di mercurio era bassa, incredibilmente bassa: così bassa che il capitano Mac Whirr emise un grugnito. Il fiammifero si spense; ne prese subito un altro, che tenne fra le dita intirizzite.

Una fiammella brillò di nuovo sul vetro e sul metallo del barometro dal capo dondolante. Gli occhi di Mac Whirr vi si fissarono. Li chiuse a metà per concentrare la propria attenzione, come spiando un segno impercettibile. Col suo volto grave, somigliava al sacerdote di un rito pagano, intento a bruciare incensi davanti a un idolo strano. Nessuna possibilità di errore. Non aveva mai veduto in vita sua il barometro così basso.

Il capitano Mac Whirr si lasciò sfuggire un piccolo fischio, poi s'immerse nei propri pensieri, finchè la fiammella si abbassò e morì scottandogli la punta delle dita. Forse, dopo tutto, l'istrumento si era guastato.

Aveva un barometro aneroide fissato sopra la cuccetta. Si volse in quella direzione, accese un

altro fiammifero e la faccia bianca dell'istrumento gli apparve, squadrandolo in modo significativo dall'alto del tramezzo. L'inflessibilità della materia, di fronte alla quale ogni contraddizione diviene vana, s'imponeva alla saggezza incerta degli uomini. Non v'era più possibilità di dubitare. Il capitano Mac Whirr si strinse nelle spalle e gettò il fiammifero.

Accadesse pure il peggio, dal momento che non si poteva evitare. Ma, se bisognava credere ai libri, questo peggio sarebbe stato terribilmente cattivo. L'esperienza delle ultime sei ore aveva allargata la sua comprensione. Cominciava a immaginare ora ciò che il cattivo tempo poteva portare. « Sarà terrificante » si diceva. Non aveva coscientemente guardato altra cosa, alla luce dei fiammiferi, all'infuori dei barometri; eppure, aveva veduto che la caraffa d'acqua e i due bicchieri erano stati strappati dai loro supporti. Questo gli diede un'idea più precisa delle scosse che la nave aveva dovuto subire. « Non l'avrei mai creduto » pensò. Anche il tavolo era stato messo a soqquadro; regoli, matite, calamaio — tutti gli oggetti che avevano un posto stabile e sicuro — erano saltati via, come se una mano malefica li avesse strappati a uno a uno per lanciarli sul pavimento bagnato.

L'uragano s'era dunque introdotto anche nel l'ordinario assetto della sua vita privata, cosa che non gli era mai accaduta; e un sentimento di costernazione lo invase nei più profondi re-

cessi della sua flemma. E il peggio doveva ancora venire! Era contento che l'incidente spiacevole del frapponte fosse stato scoperto in tempo. Dopo tutto, se la nave doveva colare a picco, almeno non affonderebbe con un carico di persone che si dilaniavano fra loro. Ciò sarebbe stato veramente intollerabile. E nella sua intima protesta aveva parte un'intenzione umanitaria oltre a un oscuro senso delle convenienze.

Queste riflessioni improvvise erano essenzialmente lente e gravi, com'era lenta e grave la natura dell'uomo. Tese la mano per ricollocare la scatola di fiammiferi sull'orlo della mensola. Da molto tempo aveva dato l'ordine che vi fossero sempre i fiammiferi lì sopra: « Una scatola... proprio qui, vedete? Non occorre che sia piena... Qui, a portata di mano, steward. Posso aver bisogno di luce improvvisamente. Non ci s'immagina neppure di quante cose si può avere bisogno improvvisamente, a bordo di una nave. Ricordatevene ». E dal canto suo, naturalmente, aveva cura di rimettere scrupolosamente a posto i fiammiferi. Così fece anche questa volta, ma mentre stava per ritirare la mano, gli venne l'idea che forse non avrebbe avuto mai più la possibilità di servirsi di quella scatola. La veemenza di questa idea arrestò il suo gesto, e per una infinitesima frazione di secondo rimase con le dita chiuse su quel piccolo oggetto, come sul simbolo di tutte le minute abitudini che c'incatenano al corso fastidioso della vita. Lo lasciò

infine, e, abbandonandosi sulla cuccetta, attese l'annuncio del vento.

Nulla ancora. Non udiva altro rumore all'infuori di quello dell'acqua, gli scrosci, i colpi sordi delle onde che assalivano disordinatamente la sua nave da tutte le parti. Mai il *Nan-Shan* avrebbe una tregua sufficiente per liberare i suoi ponti. La tranquillità dell'aria era sconcertante; la sentiva tesa e fragile come un capello che sostenesse una spada sospesa sul suo capo. Durante questo armistizio tragico, la tempesta si apriva il varco attraverso la resistenza dell'uomo e gli dissigillava le labbra. La sua voce sorse nella solitudine e nella notte nera della cabina, come rivolta ad un altro essere che si fosse risvegliato in lui stesso.

— Mi dispiacerebbe perderla — disse.

Era seduto al riparo da sguardi umani, lontano dal mare, appartato dalla sua stessa nave, isolato e come escluso dalle correnti della propria esistenza, perchè incongruenze come quella di parlare fra sè non vi avrebbero certamente trovato posto. Con le mani appoggiate sulle ginocchia, curvo e respirando pesantemente, si abbandonava a una strana sensazione di stanchezza, nella quale, se fosse stato chiaroveggente, avrebbe potuto riconoscere l'abbattimento dello spirito.

Dal posto dove si trovava poteva raggiungere lo sportello della sua toletta. Doveva esservi un

asciugamani. Era lì, infatti. Lo prese e si asciugò il volto, poi continuò, frizionandosi la testa bagnata. Strofinava vigorosamente nel buio, poi lasciò ricadere la tovaglietta sulle ginocchia e restò immobile. Trascorse qualche secondo in un così profondo silenzio, che nessuno avrebbe indovinato che un uomo era seduto nella cabina. Poi si levò un brontolio.

— Può ancora cavarsela.

Quando il capitano Mac Whirr riapparve sulla passerella, ciò che fece improvvisamente, come se avesse avuto coscienza di essersene allontanato troppo a lungo, la calma era già durata più di un quarto d'ora: abbastanza a lungo per essere divenuta intollerabile anche per la sua scarsa immaginazione. Jukes, immobile sul davanti della passerella, cominciò tutto d'un tratto a parlare. La voce, bianca e forzata, come se parlasse a denti stretti, si spandeva intorno a lui nell'oscurità che si approfondiva di nuovo sul mare.

— Ho dato il cambio all'uomo di barra. Hackett cominciava a gridare che non ne poteva più. È disteso lì, lungo il servo motore, col viso di un morto, ora. Sulle prime non potevo ottenere che qualcuno salisse per rilevare il povero diavolo. Questo nostromo vale meno di nulla, l'ho sempre detto. Ho creduto per un momento che sarei dovuto andare io stesso a prenderne qualcuno per il collo.

— Ah, bene! — borbottò il capitano, che si teneva tutto vigilante al fianco di Jukes.

— Il luogotenente è anche lui lì dentro, che si regge il capo. È ferito, capitano?

— No, pazzo — dichiarò brevemente Mac Whirr.

— Si direbbe tuttavia che sia caduto.

— Sono stato costretto a respingerlo — spiegò il capitano.

Jukes sospirò con impazienza.

— Giungerà fulmineamente — disse il capitano. — Verrà da quella parte... credo. Dio solo lo sa. Questi libri non sono buoni ad altro che a confondervi la testa ed a rendervi nervosi. Sarà una brutta cosa, ecco tutto. Se almeno avessimo il tempo di virare di bordo per tener testa...

Un minuto passò, qualche stella occhieggiò rapidamente e sparì.

— Li avete lasciati abbastanza al sicuro? — domandò a un tratto Mac Whirr, come se il silenzio gli pesasse.

— Parlate dei coolies, capitano? Ho teso varie gomene di sicurezza, in tutti i sensi, attraverso il frapponte.

— Sì? Buona idea.

— Non... pensavo che vi interesserebbe sapere... — disse Jukes. I balzi della nave gli spezzavano le frasi come se qualcuno lo scotesse mentre parlava — ... in che modo sono riuscito a sistemare quell'infernale faccenda. Ce la siamo ca-

vata. E la cosa non avrà forse alcuna importanza, in fine dei conti.

— Bisogna fare del proprio meglio, per tutti... Non sono che Cinesi. Ma bisogna dar loro le stesse probabilità di salvezza che a noi... Che diavolo! Non è ancora tutto perduto. È già abbastanza orribile trovarsi chiusi laggiù durante la tempesta...

— È quel che ho pensato quando mi avete incaricato della faccenda, capitano — interruppe Jukes con tono lamentoso.

— ... Senza che si debba correre il rischio di esser fatti a pezzi — proseguì Mac Whirr con veemenza crescente. — Non potrei tollerar questo sulla mia nave, anche se sapessi che questa non ha più di cinque minuti di vita. Non potrei sopportarlo, Jukes.

Un suono bizzarro e cavernoso come un grido ripercosso attraverso gli echi d'un gola rocciosa, si avvicinò alla nave, e se ne allontanò. L'ultima stella, grande, nebbiosa, che sembrava volesse tornare alla nebulosa originale, lottò qualche istante ancora con la tenebra formidabile che si approfondiva intorno alla nave; poi si spense.

— A noi ora — sbuffò il capitano Mac Whirr. — Jukes!

— Presente, capitano.

I due uomini si perdettero di vista.

— Dobbiamo confidare che essa riesca ad attraversare anche questo per trovarsi ancora viva dall'altra parte. La cosa è chiara e netta. Qui non

c'è posto per la strategia delle tempeste del capitano Wilson.

— No, capitano.

— Sarà sommersa e spazzata ancora per qualche ora — brontolò il capitano — ma ormai non resta più nulla sul ponte che possa esser portato via, all'infuori di voi o di me.

— O entrambi nello stesso tempo, capitano — disse Jukes anelante.

— Siete sempre pronto a vedere il peggio — fece il capitano, con un tono bizzarro di rimostranza. — Per quanto veramente il luogotenente non sia buono a nulla. Sarete lasciato tutto solo se...

Il capitano Mac Whirr s'interruppe, e Jukes, lanciando sguardi da tutte le parti nel buio impenetrabile restò silenzioso.

— Sopratutto non lasciatevi sconcertare da nulla — continuò in fretta il capitano — e fate sempre fronte al vento. Possono dire tutto quel che vogliono, ma le più grosse ondate corrono sempre in direzione del vento. Fronte al vento — sempre fronte al vento — è il solo modo di cavarsela. Voi siete giovane. Fate fronte. Non occorre altro. E sangue freddo.

— Sì, capitano — disse Jukes, col cuore che gli batteva.

Durante i pochi secondi che seguirono, il capitano parlò alla camera delle macchine e ascoltò la risposta.

Senza una ragione apparente, Jukes si sentì

allora invadere dalla fiducia: era come un soffio caldo, che penetrava in lui dall'esterno e gli dava la sensazione di essere ormai all'altezza di qualsiasi esigenza. Il lontano mormorio delle tenebre s'insinuò furtivamente nel suo orecchio. L'avvertì senza emozione, grazie a quella subitanea fede in se stesso, come un uomo protetto da una cotta di maglia esaminerebbe la punta di una lancia.

La nave faticava e penava in mezzo alle nere colline liquide, pagando così il prezzo della propria vita. Le sue viscere brontolavano ed essa agitava il bianco pennacchio di vapori nella notte. Il pensiero di Jukes scivolava come un uccello attraverso la camera delle macchine dove Rout — quel brav'uomo — si teneva pronto. Quando il brontolio cessò, gli parve che vi fosse una sospensione di tutti i rumori — una sospensione assoluta — durante la quale il capitano Mac Whirr parlò.

— Che cos'è questo? Un soffio di vento? — E la sua voce risonava in maniera sorprendente, molto più forte di quanto Jukes l'avesse mai udita prima. — Da prua. Benissimo. Può ancora cavarsela.

Il suono del vento si avvicinava rapido. In prima linea si poteva distinguere una specie di debole lamento, e, indietro, molto più lontano, il prorompere di un vasto clamore che si avvicinava diffondendosi. Vi si distingueva come il rullìo di una moltitudine di tamburi, una nota impe-

tuosa e malvagia, e il canto di una folla in marcia.

Jukes aveva cessato di veder distintamente il suo capitano. L'oscurità si accumulava letteralmente intorno a loro. Si riusciva appena a indovinare qualche gesto, un movimento dell'avambraccio levato in aria, una testa rigettata indietro.

Il capitano Mac Whirr, un po' meno placidamente del solito, si sforzava di far entrare nell'asola il bottone superiore dell'impermeabile. L'uragano che mette in convulsione i mari, affonda le navi, sradica gli alberi, abbatte le muraglie e schiaccia l'uccello dell'aria contro il suolo, l'uragano aveva incontrato sul proprio cammino quell'uomo taciturno, e il suo più grande sforzo era riuscito appena a strappargli qualche parola. Prima che il rinnovato furore degli elementi si scagliasse di nuovo sulla nave, il capitano Mac Whirr fu indotto a dichiarare, con tono, per così dire, contrariato :

— Mi dispiacerebbe che si perdesse.

Questa contrarietà gli fu risparmiata.

CAPITOLO VI.

In una brillante giornata di sole, con una brezza favorevole che scacciava davanti ad esso il suo fumo, il *Nan-Shan* fece il suo ingresso a Fu-ceu. L'arrivo fu immediatamente notato da terra, e i marinai del porto esclamarono:

— Guardate! Ma guardate dunque quel vapore. Di che razza è? Siamese, vero? ma guardatelo!

Sembrava infatti che esso fosse servito di bersaglio alle piccole batterie di un incrociatore. Una grandine di piccoli obici non avrebbe potuto dare alle sue opere morte un aspetto di maggiore devastazione. Aveva l'aria stanca e sfinita delle navi che tornano dal capo del mondo; e non senza causa, perchè nel suo breve viaggio era stato assai lontano, fino a intravedere le porte dell'Al di là, di quel grande ignoto donde mai nessuna nave ritorna per restituire alla polvere della terra i marinai del suo equipaggio. Era incrostato e grigio di sale fino ai pomi degli alberi e fino alla sommità del fumaiuolo « come se il suo equipaggio (osservò un marinaio faceto) l'avesse ripescato dal fondo del mare e l'avesse

condotto qui per ritirare il premio di salvataggio ». Aggiunse poi, eccitato dal favorevole effetto della sua osservazione spiritosa, che ne offriva lui cinque sterline « senza inventario ».

Il *Nan-Shan* aveva gettata l'àncora da un'ora appena, quando un ometto magro, col viso rosso, schizzante rabbia dagli occhi, sbarcava da un sampan sulla banchina della Concessione Straniera e si volgeva subito indietro per mostrargli il pugno.

Un individuo alto, con le gambe eccessivamente magre in confronto dell'enorme pancia e con gli occhi gonfi si avvicinò dondolandosi.

— Ne uscite, vero? — disse. — Non è stata lunga...

Portava un abito di flanella azzurra ricoperto di macchie e ai piedi scarpe da tennis tutte fangose; i baffi di un grigio giallastro gli ricadevano sulle labbra. La tesa del cappello gli si era staccata dalla cupola in due punti e lasciava passar la luce.

— Hello! Che fate qui? — domandò l'ex luogotenente del *Nan-Shan*, stringendogli la mano con entusiasmo.

— Attendo per un posto di cui mi hanno parlato; qualche cosa di serio — spiegò l'uomo dal cappello rotto, con un lungo sospiro.

Il luogotenente mostrò di nuovo il pugno al *Nan-Shan*.

— Vi è lì dentro un animale che non è capace di comandare neppure una zattera — di-

chiarò vibrante di collera, mentre l'altro si guardava intorno con aria cupa.

— Veramente?

Ma scorse sulla banchina la sagoma di una pesante cassa da marinaio, dipinta in bruno, sotto una copertura di tela da vela sfilacciata. La guardò con interesse.

— Parlerei forte, e avrei una gran quantità di cose da raccontare, se non fosse per quella dannata bandiera siamese. Nessuno cui ricorrere... senza di che lo cucinerei a dovere... canaglia! Ha detto al suo capo macchinista (altro pendaglio da forca) che avevo perduta la testa. È il più completo assortimento di idioti e di bricconi che si sia mai trovato insieme sopra una nave. No! non potete immaginare...

— Avete ricevuta la vostra paga? — domandò a un tratto il suo miserabile compagno.

— Sì. Mi ha liquidato i conti a bordo. « Andatevene a far colazione a terra » mi ha detto.

— Vecchio pitocco! — commentò l'altro individuo con aria vaga, e, passandosi la lingua sulle labbra: — Se andassimo a bere un bicchiere?

— Mi ha percosso! — fischiò il luogotenente rabbiosamente.

— Come! Percosso? Proprio vero?

L'uomo si mise ad agitarsi con simpatia:

— Non si può veramente discorrere qui. Mi piacerebbe conoscere tutti i particolari. Percosso!... Davvero? Cerchiamo qualcuno che porti

la vostra cassetta. Conosco un posticino tranquillo dove si può avere una certa birra...

Jukes, che scrutava la riva col cannocchiale, informò il capo macchinista che « il nostro ex luogotenente non ha messo molto a pescare un amico. Un tipo dall'aspetto piuttosto equivoco. Li ho veduti lasciare insieme la banchina ».

Il fracasso delle martellate e degli altri lavori per calafatare la nave, non turbava minimamente il capitano Mac-Whirr. Nella camera di navigazione rimessa finalmente in ordine, scriveva una lettera; e lo steward, nel fare poi le pulizie nella cabina, scoprì in quella lettera alcune frasi di un interesse così palpitante che per due volte fu sul punto di lasciarsi sorprendere in flagrante delitto d'indiscrezione. Ma la signora Mac Whirr, quando la lesse, nel salone della sua casa, nei sobborghi di Londra, soffocò uno sbadiglio. Lo soffocò per rispetto verso se stessa, indubbiamente, perchè non c'era nessun altro nella camera.

Se ne stava semisdraiata sulla poltrona pieghevole in legno dorato e velluto, accanto a un caminetto di mattoni — ornato superiormente di ventagli giapponesi — nel quale fiammeggiava un fuoco di carbone. Alzando le mani, percorse distrattamente le numerose pagine. Non era colpa sua, dopo tutto, se le lettere del marito erano così piatte, così disperatamente noiose, dal « Mia cara moglie » del principio, fino al « tuo affezionatissimo marito » della chiusa. Non

si poteva veramente domandarle di interessarsi a tutti questi affari di marina, nè di comprendervi qualche cosa. Naturalmente era contenta di ricevere notizie, ma non avrebbe neppure saputo precisare il perchè.

« Si chiamano tifoni... Il nostro secondo non aveva l'aria di essere di questo avviso... nulla nei libri... non potevo permettere che le cose andassero così... ».

I fogli frusciarono rapidamente : «... Una calma che durò più di venti minuti » lesse ancora quasi per scrupolo di coscienza. Le parole con le quali incominciava un'altra pagina colpirono il suo sguardo indifferente : « ... rivedere te e i bambini... » Ebbe un movimento d'impazienza. Perchè si ostinava a parlar sempre di ritorno? Il suo stipendio non era stato mai così elevato. A che scopo allora?

Non le venne in mente di voltare il foglio per tornare alla pagina precedente. Vi avrebbe veduto raccontare come, fra le quattro e le sei antimeridiane del 25 dicembre, il capitano Mac Whirr aveva proprio creduto che il *Nan-Shan* avesse raggiunto la sua ora estrema e che con un mare simile aveva perduta la speranza di rivedere mai più la moglie e i figli.

Ecco una cosa che nessuno al mondo doveva mai conoscere (le lettere vanno perdute così facilmente) nessuno all'infuori dello steward — il quale, almeno, era stato vivamente impressionato dalla rivelazione. Al punto che provò il bi-

sogno di far comprendere al cuoco tutta l'estensione del pericolo attraversato, affermando:

— Anche il vecchio pensava che non ci restasse speranza di salvezza.

— Che ne sai? — domandò con disprezzo il cuciniere, un vecchio soldato. — È proprio da credere che sia venuto a confidarsi con te!

— Mi ha lasciato comprendere qualche cosa di questo genere — rispose lo steward con ammirevole sfrontatezza.

— Brava bestia! La volta prossima spero che venga a raccontarlo a me! — ghignò il vecchio cuciniere sopra la spalla.

La signora Mac Whirr, un po' inquieta, leggeva più avanti: « ... Ho fatto del mio meglio... poveri infelici... solo tre gambe spezzate e un... pensato che fosse meglio soffocare la faccenda... spero di aver fatto quello che occorreva ».

Le mani le ricaddero. No, nessun'altra allusione al ritorno. Aveva dovuto esprimere solo un pio desiderio. La signora Mac Whirr respirò di sollievo e la pendola di marmo scuro (che l'orologiaio del posto stimava tre sterline, diciotto scellini e sei pence) fece sentire il suo tic-tac discreto e furtivo.

Subitamente la porta si spalancò e una fanciulletta si precipitò nella camera: era nell'età delle gonne corte e delle gambe lunghe. Un'onda di capelli incolori e senza morbidezza le scendeva sulle spalle. Vedendo la madre, si arrestò di

netto e rivolse verso la lettera i suoi pallidi occhi inquisitivi.

— È del babbo — mormorò la signora Mac Whirr. — Che ne hai fatto del nastro?

La fanciulletta portò la mano al capo e fece il broncio.

— Egli sta bene — proseguì la madre con aria languida. — Credo almeno; non parla mai della sua salute.

Si lasciò sfuggire una risatina. La fisionomia della fanciulletta espresse un'indifferenza distratta, e la signora Mac Whirr la contemplò con fierezza.

— Vai a metterti il cappello — disse dopo un istante. — Devo uscire. C'è una vendita da Linom.

— Oh! che fortuna! — esclamò la fanciulla con tono subitamente profondo e vibrante, saltando fuori della camera.

Era un bel pomeriggio, col cielo grigio e i marciapiedi asciutti. Davanti alla porta del gran negozio, la signora Mac Whirr salutò con un sorriso una donna dall'aspetto di matrona, dalle forme abbondanti, vestita di un mantello nero e corazzata di lustrini, con una corona di fiori artificiali che facevano pompa sul suo volto sdegnoso. Le due signore si precipitarono l'una incontro all'altra, lanciando vivacissime esclamazioni, e si misero a scambiarsi interrogazioni e complimenti con una tale rapidità da far supporre che la strada stesse per spalancarsi ed in-

ghiottire il loro piacere prima che avessero finito di esprimerlo.

Dietro di loro le alte porte a vetri del negozio battevano senza posa. Ma le due signore ostruivano il passaggio, e la gente che doveva entrare era costretta a girare intorno a loro, mentre Lidia era occupatissima a ficcare la punta del parapioggia fra i lastroni del marciapiedi. La signora Mac Whirr parlava con volubilità.

— Mille grazie. No, non torna ancora. Certo è assai triste non averlo con noi; ma fortunatamente abbiamo il conforto di sapere che sta bene.

Riprese fiato.

— Il clima di laggiù gli si confà in modo meraviglioso — aggiunse con gioia, come se il povero Mac Whirr fosse andato a fare un viaggio in Cina per ragioni di salute.

Neppure il macchinista-capo aveva l'intenzione di tornare a casa. Conosceva troppo bene il valore di un buon posto.

— Salomone dice che i miracoli sono sempre possibili — gridò allegramente la signora Rout alla vecchia signora seduta nella sua poltrona accanto al fuoco.

La madre di Rout mosse leggermente le mani diafane che riposavano sulle ginocchia, protette dai mezzi guanti neri.

Gli occhi della nuora danzavano sulla carta.

— Il capitano di quella nave sulla quale egli

si trova — un uomo piuttosto semplice, ricordate, mamma? — ha fatto qualche cosa di grande, a quanto dice Salomone.

— Sì, mia cara — disse la vecchia bonariamente, chinando in avanti la testa d'argento, con quell'aria di calma interiore proprio delle persone molto vecchie, che sembrano assorte nella contemplazione delle ultime luci dell'esistenza. — Mi pare di ricordare.

Salomone Rout, il vecchio Sal, babbo Sal, il Capo, quel brav'uomo di Rout — Rout l'amico paterno e indulgente della gioventù — era stato il prediletto fra i suoi numerosi figli, tutti morti ormai. Ella lo rammentava particolarmente all'età di dieci anni (molto prima che partisse per il suo tirocinio in una grande officina del Nord). L'aveva veduto così poco in seguito; aveva percorso tanti anni, che ora doveva risalire molto indietro per rammentarlo indistintamente attraverso la nebbia del tempo. Talvolta le sembrava che la nuora le parlasse di un estraneo.

La signora Rout figlia era disillusa.

— Uhm! Uhm!

Volse la pagina:

— È indisponente! Non dice di che si tratta. Dice che non potrei comprendere. Mi domando che cosa mai può essere di così straordinario. Che cattivo a non volercelo dire!

Continuò la lettura, senza fare altre osservazioni, e quando ebbe finito si mise a contemplare il fuoco.

Rout scriveva appena due parole sul tifone; ma qualche cosa l'aveva spinto ad esprimere il desiderio crescente di aver la moglie accanto a sè: « Se non fosse per la mamma, che non può essere lasciata, ti manderei subito il danaro per il viaggio. Potresti prendere una casetta da queste parti; e avrei la possibilità di rivederti di tanto in tanto. Non siamo più molto giovani... »

— La sua salute va bene, mamma — sospirò la signora Rout scotendosi.

— È sempre stato un ragazzo forte e robusto — disse placidamente la vecchia signora.

Il resoconto di Jukes fu invece colorito e completo. Il suo amico, in navigazione nei mari di Occidente, lo comunicò generosamente a tutti gli altri ufficiali del suo transatlantico.

— Un tale che conosco mi scrive per raccontarmi qualche cosa di straordinario accaduta a bordo della sua nave durante quel tifone di due mesi fa — ricordate? — quello di cui hanno parlato tutti i giornali. È la cosa più comica del mondo. Leggete voi stessi. Ecco la lettera.

Vi erano, in quella lettera, esagerazioni che volevano dar l'impressione di una fermezza di animo indomabile e serena. Jukes era in buona fede nello scrivere così, perchè in quel momento erano appunto quelli i suoi sentimenti. Descriveva con tinte fosche le scene svoltesi nel frapponte.

« ... Come in un lampo, mi venne in mente che quei maledetti Cinesi non potevano com-

prendere lo scopo che ci faceva agire; ora ci comportavamo come veri e propri briganti. Non è mai conveniente separare un Cinese dal suo danaro, almeno quando egli è il più forte. Veramente, sarebbe stato da forsennati tentare una rapina con un tempo simile, ma che sapevano di noi quegli straccioni? Così, senza riflettervi sopra due volte, feci uscire in un batter d'occhi tutto l'equipaggio. Il nostro lavoro era finito — il lavoro che stava tanto a cuore al vecchio! Abbandonammo il campo senza curarci di domandar loro come si sentivano. Sono convinto che se non fossero stati scossi così rudemente, e — tutti senza eccezione — spaventati all'idea di doversi tenere in piedi, saremmo stati fatti a pezzi. Era il colmo, ve l'assicuro! E potreste battere i mari in tutti i sensi fino alla consumazione dei secoli, prima di trovarvi con un lavoro simile sulle braccia ».

Dopo di che si diffondeva in una valutazione tecnica dei danni subiti dalla nave, e proseguiva:

« Ma, dopo che il mare si fu calmato, la nostra posizione divenne veramente delicata. Non ci era di alcun vantaggio, lo comprendete facilmente, il navigare sotto bandiera siamese — sebbene il comandante non fosse ancora riuscito a persuadersi che ciò facesse qualche differenza « dato che siamo sempre noi a bordo » diceva. Vi sono cose che non gli sono mai entrate in testa. Tanto varrebbe cercar di convincere un baldacchino. Aggiungete a ciò l'infernale isolamento della

nave in questi mari della Cina, senza consoli proprî, senza una cannoniera da nessuna parte, senza un'anima cui rivolgersi in caso di difficoltà.

« La mia idea era di tenere tutti quei tangheri ben tappati per una quindicina d'ore di più, cioè fino al momento in cui avessimo raggiunto Fuceu. Lì avremmo trovato molto probabilmente quache nave da guerra, e una volta sotto la protezione dei suoi cannoni saremmo stati salvi; perchè è indubitato che il comandante di qualsiasi nave da guerra — inglese, francese od olandese — si mette dalla parte dei bianchi ogni volta che nasce una rissa a bordo. Avremmo avuto così la possibilità di sbarazzarci di loro e del loro danaro, rimettendo il tutto nelle mani del Taotai o di un altro qualunque dei loro Mandarini dagli occhiali verdi, come se ne vedono girare in portantina negli sporchi vicoli delle loro città.

« Ma il vecchio non volle saperne. Mirava a porre ogni cosa a tacere. S'era ficcato in testa quest'idea, e un argano a vapore non avrebbe potuto levargliela. Desiderava che si desse al caso la minore pubblicità possibile, affinchè non vi fosse compromesso il nome della nave, nè quello degli armatori, « nè alcuno degli interessati » come diceva, guardandomi fissamente. Tutte queste stupidaggini mi rendevano furioso. Come poteva sperare che la faccenda non facesse chiasso? A ogni modo, noi eravamo a posto, poichè le cassette dei Cinesi erano state fissate, al principio della traversata, in modo da po-

ter affrontare sicuramente qualsiasi tempesta di questo mondo; ma quello che si era scatenato su noi era qualche cosa di talmente diabolico che non riuscirei mai a darvene un'idea precisa.

« Intanto, io non mi reggevo quasi più sulle gambe. Da trenta ore non vi erano stati più cambi; e il vecchio restava lì, a stropicciarsi il mento, a grattarsi il cranio, così preoccupato che non pensava neppure a levarsi gli stivali.

« — Spero, capitano — gli dissi — che non vorrete farli salire sul ponte prima che abbiamo deciso sul da farsi in una maniera o nell'altra?

« Non che mi desse troppo pensiero il tenere a freno quegli straccioni; ma le questioni coi Cinesi non sono state mai giuochi da bambini. Sopratutto poi mi sentivo sfinito.

« — Per favore — gli dissi — lasciateci gettar loro in mucchio i loro dollari, e andiamocene a riposare, mentre essi regoleranno a pugni i propri conti.

« — Via, Jukes, voi sragionate! — mi rispose levando su me gli occhi in quella maniera lenta che gli è particolare e che vi dà come un senso di sofferenza. — Dobbiamo trovare qualche cosa di giusto che sia soddisfacente per tutti.

« Avevo un'infinità di cose da fare, come potete immaginare. Misi dunque gli uomini al lavoro; e poi sentii il bisogno di andarmi a distendere per qualche momento sulla cuccetta. Non dormivo da più di dieci minuti, quando lo ste-

ward si precipitò nella mia cabina, e, tirandomi per la gamba:

« — Per l'amor del cielo, signor Jukes, venite subito! Salite sul ponte! Fate presto!

« La sua precipitazione mi faceva perdere la testa. Mi domandavo che cosa fosse accaduto: un nuovo uragano, o qualche altro finimondo? Non udivo vento.

« — Il capitano li rilascia tutti! Oh, stanno per essere rilasciati! Saltate sul ponte, signor Jukes; salvatevi. Il macchinista-capo è corso giù a prendere il revolver.

« Ecco quel che mi raccontava quell'imbecille. Eppure Rout mi ha giurato poi di essere disceso semplicemente per prendere un fazzoletto pulito. Comunque, saltai nei pantaloni e volai sul ponte di poppa. Effettivamente si udiva un certo chiasso sul davanti della passerella. Quattro uomini erano al lavoro a poppa col nostromo. Consegnai loro alcuni di quei fucili di cui ogni nave che percorre i mari dell'Estremo Oriente ha sempre una provvista, e li condussi verso la passerella. Lungo il cammino m'imbattei nel vecchio Rout, che succhiava con aria istupidita un mozzicone di sigaro spento.

« — Venite con noi! — gli gridai.

« Ci lanciammo tutti e sette come un sol uomo, fino alla camera di navigazione. Ma vedemmo che tutto era finito. Il vecchio era in piedi, con gli alti stivali ben tirati fin sulle cosce, e in maniche di camicia, perchè senza dubbio la fa-

tica cerebrale gli aveva dato caldo. Gli era al fianco l'elegante commesso di Bun-Hin, sporco come uno spazzacamino e col viso ancora verde d'emozione. Vidi subito che qualche cosa mi pioverebbe sul capo.

« — Che diavolo significano queste stupidaggini, Jukes? — domandò il vecchio col tono più furioso di cui poteva disporre. E devo confessare che perdetti ad un tratto l'uso della parola. — Per l'amor del cielo, Jukes, togliete quei fucili ai vostri uomini. Ci si feriranno certamente, se non fate attenzione. Il diavolo mi porti se non ci si crederebbe a Bedlam. State attento, ora. Ho bisogno di voi quassù per aiutarmi a contare questo danaro coi Cinesi di Bun-Hin. E poichè siete lì, Rout, potreste anche voi darmi una mano. Più saremo, e più presto ci sbrigheremo.

« Aveva tutto accomodato nella sua testa, mentre io dormivo.

« Se fossimo stati una nave inglese; o semplicemente se avessimo dovuto sbarcare la nostra banda di coolies in un porto inglese, ad Hong-Kong per esempio, avremmo incontrato una infinità di noie : interrogatorî, e inchieste, e domande di danni e interessi, e che so altro. Ma quei Cinesi conoscevano i loro funzionari meglio di noi.

« Già i boccaporti erano stati aperti, e i Cinesi erano aggruppati sul ponte. Produceva un effetto curioso rivedere alla luce del sole tutti quei volti contusi dagli occhi sbarrati : sembra-

vano tutti sbalorditi di rivedere il cielo, il mare, la nave. E non era da stupirsene! Avevano sopportato cose da strappare l'anima a un bianco. Ma dicono che i Cinesi non abbiano anima. A ogni modo, quel che essi hanno al posto dell'anima è diabolicamente resistente. Ce n'era uno, fra gli altri, con un occhio tumefatto, che gli usciva dall'orbita, con l'aspetto di un uovo di gallina. Un bianco ne avrebbe avuto per un mese di letto: ma quell'essere lavorava di gomiti in mezzo alla folla e conversava con gli altri come se nulla fosse. Una grande agitazione li teneva in fermento; ma appena il vecchio affacciava la testa calva sopra di loro, sul davanti della passerella, cessavano tutti di gridare e lo guardavano con le teste levate in alto.

« Dopo avere rimuginato a lungo il problema nel suo cervello, il capitano mandò l'interprete di Bun-Hin a spiegare ai Cinesi il modo col quale sarebbero rientrati in possesso del loro danaro. Dato che tutti quei coolies avevano lavorato nello stesso posto e per un tempo eguale, egli stimava che la soluzione più equa fosse di dividere fra loro in parti eguali il danaro di cui ci eravamo provvisoriamente impadroniti. Poco importava che fosse il dollaro di uno o quello di un altro, mi spiegava in seguito; tutti i dollari sono uguali. Chiedere a ciascuno la somma che aveva portato a bordo sarebbe stato lo stesso che invitarli a mentire, e si sarebbe rischiato di trovarsi alla fine troppo lontani dal conto.

« E in questo penso che aveva ragione. Avremmo potuto consegnare tutto quel danaro in blocco a un funzionario cinese di Fu-ceu; ma, diceva il vecchio, « per il vantaggio che costoro ne ricaverebbero, tanto varrebbe mettere il tutto nelle nostre tasche ». Ed era certamente l'avviso dei coolies.

« Terminammo la distribuzione prima di notte. Era uno spettacolo da vedersi: il mare ancora in subbuglio; la nave allo stato di rottame; i Cinesi che salivano vacillando a uno a uno sulla passerella per ricevere il dovuto, e il vecchio, con gli stivali, e in maniche di camicia, che faceva la paga alla porta della cabina. Benchè fosse senza giacca, sudava abbondantemente, e ogni tanto si rivolgeva vivamente a Rout o a me a proposito di questa o di quell'altra cosa che non procedeva in tutto secondo la sua idea. Andò a portare in persona, nel boccaporto n. 2, la loro parte agli invalidi che non poterono presentarsi. Avanzavano tre dollari, che furono assegnati ai tre coolies più danneggiati, uno ciascuno.

« Poi, riportammo sul ponte a colpi di pala e di granata stracci bagnati, rottami senza nome, mucchi di cose informi, e lasciammo che se la spicciassero fra loro.

« Era questo certamente il miglior modo di sistemare senza rumore l'intera faccenda, con soddisfazione di tutti. Il vecchio Sal è anche lui d'avviso che non vi fosse di meglio da fare.

« Il capitano mi diceva l'altro giorno :

« — Vi sono cose, vedete, che non si trovano nei libri.

« Per un uomo così limitato, mi pare che se la sia cavata discretamente ».

FINE.

JOSEPH CONRAD

GIOVINEZZA

Questo non sarebbe potuto accadere in alcun sito all'infuori dell'Inghilterra, dove gli uomini e il mare si compenetrano vicendevolmente, per così dire, il mare entrando nella vita della maggior parte degli uomini, e gli uomini conoscendo più o meno il mare, per divertimento, per gusto dei viaggi o per guadagnarsi il pane.

Eravamo seduti intorno a una tavola di mogano, che rifletteva la bottiglia, i bicchieri e i nostri visi mentre eravamo appoggiati sui gomiti. Vi era un amministratore di compagnie, un contabile, un avvocato, Marlow e io. L'amministratore era stato al suo tempo un *boy* di Conway, il contabile aveva servito quattro anni in mare, l'avvocato — bel tipo di conservatore ostinato, fedele all'Alta Chiesa, il migliore degli uomini e l'onore in persona — era stato luogotenente alle

dipendenze della P. & O. (1) nel bel tempo antico, quando i battelli postali avevano ancora gli attrezzi quadri almeno su due alberi, e scendevano lungo il Mare della Cina davanti ad un bel monsone, con le vele graziosamente gonfie in alto e in basso. Avevamo tutti cominciata la vita nel servizio mercantile. Vi era fra noi cinque il forte legame del mare, come pure il cameratismo di mestiere, che nessun entusiasmo per lo *yachting*, per le crociere e per altre cose del genere, per quanto vivo esso sia, può far nascere, poichè tutto questo costituisce semplicemente il divertimento della vita, mentre l'altro è la vita stessa.

Marlow (credo almeno che si scriva così il suo nome) ci raccontava la storia, o piuttosto la cronaca, di un viaggio:

— Sì, ho veduto abbastanza i mari dell'estremo Oriente; ma il ricordo più vivo che ne conservo è quello del mio primo viaggio. Voi sapete bene, amici miei, che vi sono viaggi, i quali sembrano disposti per illustrare la vita, e che possono essere presi come simbolo dell'esistenza. Combattete, faticate, sudate, quasi vi uccidete, alle volte vi fate uccidere, tentando di compiere qualche cosa — e non vi riuscite. Non per colpa vostra. Semplicemente non potete far nulla, nè di grande nè di piccolo — nulla al mondo — neppure sposare una vecchia zitella,

(1) Compagnia Peninsulare e Orientale.

nè condurre al suo porto di destinazione un disgraziato carico di seicento tonnellate di carbone.

« Fu veramente una cosa memoranda. Era il mio primo viaggio nell'estremo Oriente, e il mio primo viaggio come luogotenente; era anche il primo comando del mio capitano. Ammetterete che era tempo. Aveva sessant'anni sonati; era un uomo piccolo, con le spalle larghe, un po' curve, e una gamba più arcuata dell'altra, aveva quell'aspetto un po' contorto che vedete così spesso negli uomini che lavorano i campi. Il suo volto a schiaccianoci — mento e naso che cercavano di raggiungersi davanti a una bocca rientrante — era incorniciato da ciuffi di peli lanuginosi di un grigio ferro, che avevano veramente l'aria di una mentiera di ovatta impolverata di carbone. E su quel viso vecchio brillavano due occhi azzurri stranamente simili a quelli di un fanciullo, con quell'espressione candida, che taluni uomini molto ordinari conservano sino alla fine dei loro giorni, per il raro dono intimo di un cuore semplice e di un'anima retta. Che cosa potè indurlo a prendermi come luogotenente resta per me un mistero. Ero sbarcato da un *clipper* australiano, a bordo del quale ero terzo ufficiale, ed egli sembrava avere qualche prevenzione contro questa classe di velieri, come troppo aristocratici e di troppo grande tonnellaggio. Mi disse: « Sapete, su questa nave dovrete lavorare ». Gli risposi che avevo lavorato su tutte le

navi sulle quali avevo prestato servizio. « Oh! ma questo è diverso, e voialtri signori che venite da quelle grandi navi!... A ogni modo credo che farete al caso. V'imbarcherete domani ».

« M'imbarcai l'indomani. Questo accadde ventidue anni fa; e avevo esattamente venti anni. Come passa il tempo! Fu uno dei giorni più belli della mia vita. Immaginate! Luogotenente per la prima volta — ufficiale realmente responsabile! Non avrei ceduto il mio posto per tutto l'oro del mondo. Il secondo mi esaminò attentamente. Era vecchio anche lui, ma di un altro tipo. Aveva un naso romano, una lunga barba candida, e si chiamava Mahon, ma ci teneva che si pronunciasse Mann. Era di buona famiglia; ma non aveva avuto fortuna, e non aveva mai fatto carriera.

« Quanto al capitano, egli era stato per anni in servizio di cabotaggio, poi sul Mediterraneo, e infine sulle linee commerciali dell'India Occidentale. Non aveva mai doppiato i Capi. Sapeva appena scrivere e non se ne curava. Ottimi marinai entrambi, naturalmente, e fra quei due vecchi mi sentivo come un bambino fra due nonni.

« Anche la nave era vecchia. Si chiamava *Giudea*. Nome buffo, vero? Apparteneva a certo Wilmer, Wilcox — un nome di questo genere; ma sono ormai vent'anni che l'uomo è fallito ed è morto, e il suo nome importa poco. La nave era rimasta in disarmo nel bacino Shadwel per non so quanto tempo. Potete immaginare in

quale stato fosse ridotta. Era tutta ruggine, polvere e grasso — fuliggine sull'alberatura e sudiciume sul ponte. Per me era come se uscissi da un palazzo per entrare in una bicocca in rovina. Stazzava circa quattrocento tonnellate, aveva un argano primitivo, nottole di legno alle porte, non il più piccolo pezzetto di rame sui fianchi e la poppa era larga e quadrata. Vi si poteva distinguere, sotto il suo nome scritto in grandi lettere, con una vernice tutta screpolata ed accartocciata, una specie di stemma con la divisa: « Avanti o morte ». Rammento che questo mi piacque enormemente. Vi era lì un non so che di romantico, qualche cosa che mi fece subito amare quel vecchio legno, — qualche cosa che faceva appello alla mia giovinezza.

« Lasciammo Londra con sola zavorra — zavorra di sabbia — per andare a caricar carbone in un porto del nord, a destinazione di Bankok! Trasalii di piacere. Ero da sei anni sul mare, ma avevo veduto solo Melbourne e Sydney, ottimi siti, siti graziosi nel loro genere — ma Bankok!

« Uscimmo dal Tamigi a vele spiegate, con un pilota del Mare del Nord a bordo. Si chiamava Jermyn e si aggirava tutto il giorno in cucina per far asciugare il suo fazzoletto davanti al fornello. Apparentemente non dormiva mai. Era un uomo triste che aveva in permanenza la goccia al naso, e che aveva avuto noie, o ne aveva, o stava per averne: non poteva esser felice a meno che qualche cosa non andasse male. Diffidava della mia

giovinezza, del mio giudizio e della mia capacità come marinaio, e si fece un dovere di dimostrarmelo in cento modi. Confesso che aveva ragione. Mi sembra che ne sapevo pochissimo, allora, e non ne so molto di più oggi: ma non ho cessato fino a questo giorno di detestare quel Jermyn.

« Ci occorse una settimana per raggiungere la rada di Yarmouth, e allora avemmo una tempesta — la famosa tempesta di ottobre di ventidue anni fa. Vento, lampi, pioggia, neve ed un mare terribile. Navigavamo a vuoto, e potrete immaginare fino a qual punto il tempo fu cattivo, quando vi avrò detto che avemmo i parapetti demoliti e il ponte inondato. La seconda notte la zavorra si coricò sulla banda sottovento, e in quel momento fummo gettati in qualche posto nei paraggi di Dogger Bank. Non vi era altro da fare che scendere giù con le pale e cercar di raddrizzare la nave, ed eccoci in quella vasta stiva, sinistra come una caverna, rischiarata appena dalla luce tremolante delle candele di sego appiccicate sulle traverse, mentre la tempesta urlava in alto, e la nave danzava pazzamente sopra un fianco. Eravamo tutti lì, Jermyn, il capitano, tutti, riuscendo appena a tenerci in piedi, intenti a quel lavoro da becchini, e cercando di gettare sopravento palate di sabbia umida. A ogni tuffo della nave, si vedevano vagamente nella penombra uomini che andavano a gambe levate, fra un grande sventolio di pale. Uno dei nostri mozzi (ne avevamo due), impressionato

dalla stranezza della scena, piangeva come se stesse per spezzarglisi il cuore. Lo si udiva singhiozzare in qualche parte nell'ombra.

« Il terzo giorno la tempesta si calmò e un rimorchiatore del nord che si trovava da quelle parti ci raccolse al passaggio. Ci erano occorsi sedici giorni per andare da Londra alla Tyne! Quando giungemmo al dock, avevamo perduto il nostro turno di carico e ci rimorchiarono sino ad una fila, dove restammo per un mese. La signora Beard (il capitano si chiamava Beard) venne da Colchester per vedere il marito. Alloggiò a bordo. L'equipaggio provvisorio era sbarcato, e restavano solo gli ufficiali, un mozzo e lo steward, un mulatto che rispondeva al nome di Abraham. La signora Beard era una vecchia col volto tutto rugoso e rubicondo come una mela d'inverno, e una figura da fanciulla. Mi sorprese un giorno mentre mi ricucivo un bottone, e insistè per rattopparmi tutte le camicie. Era qualche cosa di diverso dalle mogli di capitani che avevo conosciuto a bordo dei *clippers*. Quando le portai le camicie, mi disse : « E le calze? Anch'esse hanno bisogno di essere accomodate, ne sono sicura. La biancheria di John, — il capitano Beard, — è tutta in ordine, ora. Mi piace avere qualche cosa da fare. » Brava vecchietta! Passò in rivista i miei indumenti e nel frattempo io leggevo per la prima volta il *Sartor resartus* e la *Cavalcata verso Khiva* di Burnaby. Non compresi un gran che allora del primo di questi libri; ma ram-

mento che in quell'epoca preferii il soldato al filosofo: preferenza che la vita non ha fatto che confermare. L'uno era un uomo e l'altro era qualche cosa di più, o di meno. Comunque, sono morti entrambi e la signora Beard è morta, e la giovinezza, la forza, il genio, i pensieri, le azioni, i cuori semplici, tutto muore... Ma lasciamo andare.

« Finirono col darci un carico. Imbarcammo un equipaggio. Otto marinai e due mozzi. Una sera ci ormeggiammo alle boe all'ingresso del dock, pronti ad uscire, e con la bella prospettiva di cominciare il viaggio il giorno seguente. La signora Beard doveva ripartire con l'ultimo treno. Una volta ormeggiata la nave, scendemmo a prendere il tè. Rimanemmo a sedere piuttosto silenziosi durante tutto quel tempo, Mahon, la vecchia coppia e io. Finii per primo, e mi allontanai per andare a fumare una sigaretta nella mia cabina, che era sul ponte, attaccata al cassero. Era l'ora dell'alta marea, il vento aveva rinfrescato e piovigginava: la doppia porta del dock era aperta, e le navi carboniere entravano e uscivano nell'oscurità, coi fuochi luminosissimi, in mezzo a un gorgoglio di eliche, a uno stridere di ferramenta degli argani e ad un confuso incrociarsi delle voci dei marinai che alavano alle teste dei moli. Osservai la processione dei fuochi di punta che scivolavano in alto e quella dei fuochi verdi che scivolavano più in basso nella notte, quando una luce rossa brillò im-

provvisamente, scomparve, venne di nuovo in vita e restò. La prua di un vapore sorse vicinissima. Attraverso il finestrino della cabina gridai: « Salite, presto! » e poi udii una voce spaventata che diceva, lontano nel buio: « Fermate, sir. » Un campanello squillò. Un'altra voce gridò per avvertire: « Andiamo diritti su quella barca, sir. » Un rude « Benissimo! » vi rispose e fu seguito da uno schianto violento, mentre il vapore veniva a battere di sbieco con la ruota di prua contro la nostra attrezzatura anteriore. Vi fu un momento di confusione, di urli, un rumore di gente che accorreva. Il vapore fischiò. Poi si udì qualcuno che diceva: « Tutto bene, sir. » — « Nulla di grave? » domandò la voce burbera. Ero corso a prua per vedere l'avaria e gridai: « Credo di no! ». « Indietro lentamente », disse la voce burbera. Un campanello squillò: « Che vapore è? » urlò Mahon. In quel momento esso non era più per noi che un'ombra massiccia manovrante a qualche distanza. Ci gridarono un nome — un nome di donna, *Miranda* o *Melissa* — o qualche cosa di simile. « Questo significa un altro mese di permanenza in questo sudicio buco! » mi disse Mahon, mentre esaminavamo coi fanali i parapetti fracassati e i paranchi spezzati. « Ma dov'è il capitano? »

« Non l'avevamo veduto nè udito, durante quel tempo. Andammo a guardare a poppa. Una voce dolente si levò in qualche sito nel mezzo del bacino: « Ehi, *Giudea!* » Come diavolo si tro-

vava lì?... « Olà ! » gridammo. « Sono alla deriva nel nostro canotto, senza remi, » ci gridò. Un barcaiolo attardato si profferse, e Mahon gli offrì mezza corona per rimorchiare il nostro capitano lungo il bordo. Ma fu la signora Beard a montare per la prima lungo la scaletta. Da quasi un'ora erano lì a galleggiare nel mezzo del bacino sotto una fine pioggerella fredda. Non sono mai stato in vita mia così sorpreso.

« A quanto pare, appena mi aveva udito gridare : « Salite, presto », egli aveva compreso subito quel che accadeva, aveva afferrata la moglie per la vita, si era precipitato sul ponte, che aveva attraversato correndo, per gettarsi nel canotto ormeggiato alla scaletta. Non c'era male per un uomo di sessant'anni. Immaginate un po' quel vecchio, che salvava eroicamente quella vecchia donna nelle sue braccia, — la donna di tutta la sua vita. L'aveva deposta sopra una panchetta e si accingeva a risalire a bordo, quando la gomena aveva filato inaspettatamente, e si erano trovati insieme alla deriva. Naturalmente, in mezzo alla confusione non l'avevamo udito gridare. Aveva l'aria tutta mortificata. Ella esclamò allegramente : « Suppongo che non importi nulla, ora, se perdo il treno ». « No, Jenny, scendi giù a riscaldarti », brontolò lui. Poi, rivolto a noi : « Un marinaio non dovrebbe impacciarsi con la moglie. Vedete, non ero a bordo ! Bene, nessun male per questa volta. Andiamo a vedere il danno che ci ha prodotto quel vapore idiota. »

« Non era molto, ma ci trattenne per tre settimane. Alla fine di questo tempo, mentre il capitano era occupato coi suoi agenti, io portai la valigia della signora Beard fino alla stazione e la sistemai comodamente in un compartimento di terza classe. Ella abbassò il vetro per dirmi: « Siete un bravo giovanotto. Se vedete John — il capitano Beard — senza il suo fazzoletto da notte, ricordategli da parte mia di avvolgersi bene la gola ». « Certamente, signora Beard » le dissi. « Siete un bravo giovanotto. Ho osservato come siete premuroso per John, il capitano... » Il treno si mosse bruscamente. Mi cavai il cappello alla vecchia signora: non l'ho più riveduta... Passatemi la bottiglia.

« Prendemmo il mare l'indomani. Quando partimmo così per Bankok avevamo lasciato Londra già da tre mesi. Avevamo pensato d'impiegarvi una quindicina di giorni al più.

« Eravamo in gennaio e il tempo era bello — quel bel tempo d'inverno pieno di sole che ha più incanto del bel tempo d'estate, perchè è inaspettato, più smagliante e perchè si sa che non durerà e che non potrà durare a lungo. È come una visita inattesa, come un guadagno insperato, una fortuna improvvisa.

« Esso durò lungo tutto il mare del Nord, lungo la Manica: durò fino a trecento miglia circa ad ovest delle Lizards: allora il vento girò a sud-ovest e cominciò a fischiare. Due giorni più tardi soffiava in tempesta. La *Giudea* si trascinava sul-

l'Atlantico come una vecchia cassa da candele. Soffiò giorno dopo giorno: soffiò terribilmente, senza sosta, senza mercè, senza rallentare. Il mondo non era più che un'immensità di onde schiumanti che si precipitavano su noi, sotto un cielo così basso che si sarebbe potuto toccarlo con la mano e sporco come un soffitto affumicato. Nell'atmosfera in convulsione che ci circondava vi era tanta acqua polverizzata quanta aria. Giorno dopo giorno, notte dopo notte, non vi fu intorno alla nave che l'urlo del vento, il tumulto del mare, lo scroscio dell'acqua che precipitava sul ponte. Non vi fu riposo per essa, nè riposo per noi. Ballonzolava, danzava, si tuffava in avanti, s'immergeva a poppa, rollava, gemeva, e dovevamo aggrapparci quando eravamo sul ponte e afferrarci alla cuccetta quando eravamo a riposo, in uno sforzo fisico e in una tensione mentale che non ci davano requie.

« Una notte Mahon mi chiamò attraverso il finestrino della mia cabina. Esso si apriva sulla cuccetta, dove ero disteso, tutto sveglio, tutto vestito, tutto calzato, con l'impressione di non aver dormito da anni, e di non poterlo fare anche se mi ci sforzassi. Mi disse con eccitazione:

« — Avete la linea di sonda, Marlow? Non riesco ad avviare le pompe. Perdio! non è uno scherzo.

« Gli passai la sonda e mi rimisi giù, cercando di pensare a una quantità di cose — ma pensavo solo alle pompe. Quando andai sul ponte, essi

vi lavoravano ancora, e il mio quarto venne a rilevarli. Alla luce del fanale che avevano portato per esaminare la sonda, intravidi i volti seri e stanchi. Passammo le quattro ore intere a pompare. Pompammo tutta la notte, tutto il giorno, tutta la settimana — quarto dopo quarto. La nave si sfasciava e faceva acqua pericolosamente — non al punto da colarci a picco immediatamente, ma abbastanza per ucciderci a manovrare le pompe. E mentre pompavamo, la nave ci abbandonava un pezzo dopo l'altro: i parapetti se ne andavano, i sostegni furono strappati, i ventilatori fracassati, la porta della cabina fu sfondata. Non vi era più un punto asciutto sulla nave. Essa si vuotava a poco a poco. Il nostro grande canotto fu ridotto a briciole, come per magia, sul posto, fra i suoi paranchi. L'avevo legato io stesso, ed ero piuttosto orgoglioso del mio lavoro, che aveva sfidato così a lungo la malignità del mare. E pompavamo. E la tempesta non cessava d'infuriare. Il mare era bianco come una tovaglia di schiuma, come una caldaia di latte in ebollizione; non uno squarcio di cielo fra le nubi, nulla — neppure un'apertura grande come la mano — nulla, neppure per lo spazio di dieci secondi. Per noi non vi era più cielo, non vi erano stelle, nè sole, nè universo, — nulla all'infuori delle nuvole procellose e del mare infuriato. Quarto dopo quarto, pompavamo per salvare le nostre vite; e ciò parve durare mesi, anni, tutta una eternità, come se fossimo morti e confinati in

qualche inferno per marinai. Dimenticammo il giorno della settimana, il nome del mese, l'anno nel quale ci trovavamo, e perdemmo perfino il ricordo di essere mai stati sulla terra. Le vele volarono via, la nave era di traverso al vento, sotto un pezzo di tela: l'oceano ci si versava addosso, e noi non vi facevamo più caso. Lavoravamo alle pompe, ed avevamo sguardi da idioti. Appena eravamo saliti carponi sul ponte, circondavo con una gomena gli uomini, le pompe e l'albero maestro, e pompavamo, pompavamo senza posa, con l'acqua fino alla cintola, fino al collo, fin sopra la testa. Ma non vi facevamo più caso. Avevamo dimenticato che cosa fosse l'essere asciutti.

« E avevo in qualche parte, nel mio intimo, questo pensiero: Per Giove! è un'avventura del diavolo — come se ne leggono nei libri; è il mio primo viaggio come luogotenente, — e non ho che vent'anni, — e resisto, altrettanto bene quanto qualsiasi altro di questi uomini, e riesco a tenerli al chiodo. Ero contento. Non avrei rinunziato a quell'esperienza per un impero. Avevo momenti di vera esultanza. Quando il vecchio guscio smantellato si tuffava pesantemente in avanti, mi sembrava come se lanciasse un appello, una sfida, un grido verso le nuvole spietate, con quelle parole scritte sulla sua poppa: « *Giudea*, Londra. Avanti o morte ».

« O giovinezza! di quanta forza, di quanta fede, di quanta immaginazione essa è dotata!

Per me, quella nave non era il vecchio barcone trasportante per il mondo una partita di carbone come carico, — per me era lo sforzo, il modello, l'esperienza della vita. Vi penso con piacere, con affezione, con rimpianto, — come pensereste ad un morto che abbiate amato. Non la dimenticherò mai... Passatemi la bottiglia.

« Una notte, in cui, attaccati all'albero nel modo che ho raccontato, continuavamo a pompare, assordati dal vento, e non avendo più in noi neppure il coraggio di augurarci la morte, una pesante massa liquida spazzò il ponte e ci passò sopra la testa. Avevo appena ripreso il respiro e gridavo, con l'istinto del dovere : « Tenetevi forte, ragazzi ! » quando improvvisamente sentii qualche cosa di duro, che galleggiava sul ponte, urtarmi il polpaccio. Cercai d'impadronirmene senza riuscirvi. Era così buio che non ci vedevamo fra noi a un passo di distanza — comprendete.

« Dopo quella scossa, la nave restò un momento immobile, e quella cosa, qualunque essa fosse, urtò di nuovo contro la mia gamba. Questa volta riuscii ad afferrarla : era una casseruola. Abbrutito dalla stanchezza, e non potendo pensare ad altro che alle pompe, non compresi sul momento che cosa avessi in mano. Ma ad un tratto mi balenò alla mente quel che era accaduto, e gridai : « Ragazzi, la cucina è partita. Sospendete un momento e andiamo a veder che n'è stato del cuciniere ».

« Vi era a prua una casa di ponte che conteneva la cucina, la cuccetta del cuciniere e l'alloggio dell'equipaggio. Poichè ci aspettavamo da varî giorni di vederla spazzata via, gli uomini avevano avuto l'ordine di coricarsi nella cabina sotto coperta — il solo posto sicuro della nave. Lo steward, Abraham, si ostinava tuttavia ad aggrapparsi alla sua cuccetta, stupidamente, come un mulo — per puro terrore, credo, come un animale che non vuol lasciare una stalla che crolla durante un terremoto. Andammo alla sua ricerca. Era arrischiare la morte, perchè, una volta fuori delle nostre amarre eravamo esposti come sopra una zattera. Vi andammo lo stesso. La casa era stata demolita come se un obice vi fosse scoppiato dentro. Quasi tutto era passato sopra bordo — fornello, alloggio dell'equipaggio, e i loro effetti, tutto era sparito; ma due travi, che sostenevano una parte del tramezzo al quale era fissata la cuccetta di Abraham, restavano come per miracolo. Cercammo tastoni tra le rovine e scoprimmo lo steward, seduto sulla sua cuccetta, circondato dalla schiuma e dai rottami, che barbugliava allegramente fra sè e sè. Aveva perduto il senno; impazzito completamente, dopo la scossa improvvisa che aveva sopraffatto la poca resistenza che gli rimaneva. Lo agguantammo, lo strascinammo a poppa e lo precipitammo a capofitto giù per la scala della cabina. Non vi era tempo, vedete, di portarlo giù con infinite precauzioni, nè di attendere per sapere come an-

dava. Quelli che erano in basso saprebbero ben raccoglierlo in fondo alle scale. Avevamo fretta di tornare alle pompe. Queste non potevano attendere. Una brutta via d'acqua è una cosa spietata.

« Si sarebbe creduto che il solo scopo di quella diabolica tempesta fosse stato di togliere la ragione a quel povero diavolo di mulatto. Essa diminuì di violenza prima del mattino, e l'indomani il cielo si rischiarò, e poichè il mare si calmava, la via d'acqua diminuì. Quando si potè stabilire un nuovo sistema di vele, l'equipaggio domandò di rientrare in porto, — e non c'era veramente null'altro da fare. Le imbarcazioni partite, i ponti spazzati, la cabina demolita, gli uomini rimasti solo con quello che avevano addosso, le provvigioni guastate, la nave sfinita. virammo di bordo per rientrare, e — lo credereste? — il vento passò ad est e ci prese esattamente da prua. Soffiò forte, soffiò senza tregua, Dovemmo disputargli ogni pollice del cammino, ma la nave fortunatamente non faceva più tanto acqua, conservandosi il mare relativamente calmo. Pompare due ore su quattro non è uno scherzo, — ma ciò tenne la nave a galla fino a Falmouth.

« La brava gente che popola quella località vive dei sinistri marittimi, e senza alcun dubbio ci vide giungere con piacere. Un'orda affamata di carpentieri preparò i suoi utensili, alla vista di quella carcassa di nave. E, per Giove! si procu-

rarono discreti profitti a nostre spese prima di aver finito. Immagino che l'armatore si trovasse già in cattive acque. Le cose andarono per le lunghe. Poi decisero di sbarcare una parte del carico e di calafatare la chiglia. Ciò che fu fatto; le riparazioni furono ultimate, la nave riebbe il suo carico; un nuovo equipaggio fu imbarcato e partimmo per Bankok. Alla fine della settimana eravamo di ritorno. L'equipaggio aveva dichiarato che non andrebbe a Bankok — una traversata di centocinquanta giorni — sopra una specie di colabrodo dove bisognava pompare otto ore su ventiquattro; e i giornali marittimi inserirono di nuovo il piccolo paragrafo: « *Giudea*. Veliero. Dalla Tyne per Bankok; carbone, rientrata a Falmouth con una via d'acqua; equipaggio ricusante il servizio ».

« Vi furono ancora ritardi — altre complicazioni. Venne l'armatore per un'intiera giornata e dichiarò che la nave era in perfette condizioni. Il povero vecchio capitano Beard aveva l'aria di un fantasma di capitano, a causa delle noie e dell'umiliazione di tutto questo. Ricordate che aveva sessant'anni e che era il suo primo comando. Mahon affermava che era un'avventura assurda e che finirebbe male. Quanto a me, amavo la nave più che mai e morivo dalla voglia di andare a Bankok. A Bankok! Nome magico, nome benedetto. La Mesopotamia non era nulla al confronto. Ricordate che avevo vent'anni, e

che era la mia prima traversata come luogotenente e che tutto l'Oriente mi attendeva.

« Uscimmo per ancorarci nella grande rada con un nuovo equipaggio — il terzo. La nave faceva acqua più che mai. Era come se quei carpentieri del malanno vi avessero fatto un buco. Questa volta non lasciammo neppure la rada. L'equipaggio rifiutò semplicemente di girare l'argano.

« Ci rimorchiarono in fondo al porto e divenimmo un immobile, una particolarità, un'istituzione della località. Le persone ci mostravano a dito ai visitatori, dicendo: « Quel tre alberi che vedete lì in partenza per Bankok, — è lì da sei mesi — rientrato tre volte ». Nei giorni di vacanza, i monelli che passeggiavano in barca ci chiamavano: « Ehi, della *Giudea!* » e se una testa si mostrava, sopra il parapetto, gridavano: « Dove andate? A Bankok? » e ci facevano gli sberleffi. Eravamo rimasti in tre a bordo. Il povero vecchio comandante si rodeva nella cabina. Mahon si era incaricato della cucina e spiegò inopinatamente tutto il genio di un francese nella confezione di buoni piattini. Io mi occupavo con noncuranza dell'attrezzatura. Eravamo divenuti cittadini di Falmouth. Tutti i bottegai ci conoscevano. Dal barbiere o dal tabaccaio, ci domandavano familiarmente: « Credete che finirete con l'arrivare a Bankok? » In questo frattempo l'armatore, gli assicuratori e i noleggiatori si ac-

capigliavano a Londra, e la nostra paga correva sempre... Passatemi la bottiglia.

« Era orribile. Moralmente era peggio che pompare per salvare la pelle. Si sarebbe detto che il mondo intero ci avesse dimenticati, che non appartenessimo a nessuno, che non giungeremmo mai in alcun sito; si sarebbe detto che, per effetto di una maledizione, fossimo condannati a vivere eternamente in quel fondo di porto, esposti allo scherno di generazioni di *dockers* oziosi e di barcaioli disonesti. Ottenni tre mesi di paga e cinque giorni di licenza e mi precipitai a Londra. Mi occorse un giorno per andare e uno per tornare — ma i miei tre mesi di paga filarono ugualmente. Non so che cosa ne facessi. Andai al *music-hall*, credo, feci colazione, pranzai e cenai in un posto elegante di Regent Street, e fui di ritorno il giorno stabilito, senza aver nulla l'altro da mostrare che una raccolta completa delle opere di Byron ed una coperta da viaggio nuova, in cambio dei miei tre mesi di lavoro. Il barcaiuolo che mi ricondusse a bordo mi disse:

« Olà! credevo che aveste abbandonata questa vecchia barca. Essa non andrà mai a Bankok ». « Ne sapete molto voi », gli dissi con sdegno, ma quella profezia non mi piacque affatto.

« Improvvisamente un uomo, una specie di agente di qualcuno, sopraggiunse, munito di pieni poteri. Aveva un volto pieno di bitorzoli, una energia indomabile ed un carattere allegro. Rientrammo di colpo nella vita. Una chiatta venne

lungo il bordo, prese il nostro carico, e allora entrammo in bacino per disattrezzare il rame. Niente di strano che facesse acqua. Bersagliata dalla tempesta oltre le sue forze, la poveretta aveva come per disgusto sputata tutta la stoppa che guarniva le sue membrature. Fu calafatata a nuovo, e quando fu rimesso a posto il rame era stagna come una bottiglia. Tornammo alla chiatta e rimbarcammo il carico.

« Allora, in una bella notte di luna, tutti i topi abbandonarono la nave.

« Ne eravamo stati infestati. Avevano distrutte le vele, consumate più provvigioni dell'equipaggio, diviso benevolmente i nostri letti e i nostri pericoli, e, ora che la nave era finalmente pronta, avevano deciso di sgombrare. Chiamai Mahon per godere dello spettacolo. Un topo dopo l'altro appariva sul parapetto, gettava un'ultima occhiata sopra la sua spalla e cadeva con un tonfo cupo nella chiatta vuota. Cercammo di contarli, ma non tardammo ad imbrogliarci. Mahon disse: « Bene, bene! non vengano più a parlarmi della intelligenza dei topi. Avrebbero dovuto lasciarci prima, quando eravamo a due dita dall'andare a picco. Questo vi prova come sia stupida la superstizione che si riferisce ad essi. Eccoli che abbandonano una buona nave per una vecchia chiatta marcita, dove inoltre non c'è nulla da mangiare, gli imbecilli!... Non credo che sappiano quello che è sicuro o che è buono per loro, non più di voi o di me ».

« E dopo qualche altra considerazione, convenimmo che la saggezza dei topi era stata grandemente esagerata, e che in effetti essa non superava quella degli uomini.

« La storia della nave, in quell'epoca, era conosciuta lungo tutto il Canale, dal capo Land's End, fino alle Forelands, e sulla costa sud non vi fu mezzo di snidare un equipaggio. Ce ne mandarono uno al completo da Liverpool, e partimmo una volta ancora — per Bankok.

« Avemmo una bella brezza e un mare calmo fino ai tropici, e la vecchia *Giudea* si strascinò stentatamente nel sole. Quando filava otto nodi, tutto scricchiolava nell'alberatura, e noi ci legavamo il berretto sulla testa; ma ordinariamente non superava le tre miglia l'ora. Che potevamo attenderci di diverso? Era stanca — quella vecchia nave. La sua giovinezza era là dove è ora la mia — dov'è la vostra — voialtri che ascoltate questa lunga storia; e quale amico oserebbe rimproverarvi i vostri anni e la vostra stanchezza? Non brontolavamo contro di essa. A noialtri a poppa, a ogni modo, sembrava di esser nati lì dentro, di esservi cresciuti, di esservi vissuti da secoli, di non aver mai conosciuto altre navi. Non avrei certo rimproverato alla vecchia chiesa del mio villaggio di non essere una cattedrale.

« E, quanto a me, vi era anche la mia giovinezza per rendermi paziente. Avevo davanti tutto l'Oriente, e tutta la vita, e il pensiero che avevo fatto su quella nave la mia prova e che me l'ero

cavata con onore. E pensavo agli uomini di una volta che, secoli prima, avevano seguita la medesima rotta su navi che non navigavano meglio, per andare alla terra delle palme, e delle spezie, e delle sabbie gialle e delle popolazioni nere governate da re più crudeli di Nerone il Romano e più fastosi di Salomone l'Ebreo. La vecchia barca si trascinava, resa pesante dall'età e dalla portata del suo carico, mentre io vivevo la vita della giovinezza, nell'ignoranza e nella speranza. Essa si trascinò così, durante un'interminabile processione di giorni, e la sua doratura nuova brillava al sole al tramonto e sembrava gridare, sul mare che si rabbuiava, le parole dipinte a poppa: « *Giudea,* Londra. Avanti o morte.

« Poi entrammo nell'Oceano Indiano e facemmo rotta a nord per la Punta di Giava. Avevamo piccole brezze. Le settimane passavano. La nave si trascinava, avanti o morte, gli armatori cominciavano a pensare di doverci registrare « in ritardo ».

« Un sabato sera che non ero di quarto, gli uomini mi domandarono uno o due secchi d'acqua supplementare per lavare i panni. Come non avevo voglia, in quell'ora tarda, di mettere in moto la pompa dell'acqua dolce, andai a prua, fischiando e con la chiave in mano, per aprire il piccolo boccaporto e prendere l'acqua dal cassone di riserva che serbavamo lì dentro.

« L'odore che salì dal basso fu inatteso quanto spaventevole. Si sarebbe detto che centinaia di

lampade a petrolio ardessero e fumassero da giorni in quel buco. Mi affrettai a uscire. L'uomo che m'accompagnava si mise a tossire e mi disse: « Odore strano, signore ». Risposi con indifferenza: « Dicono che faccia bene alla salute » e andai a poppa.

« Mia prima cura fu di passare la testa attraverso il ventilatore di mezzo. Come toglievo il coperchio, un alito visibile, qualche cosa come una nebbia sottile, uno sbuffo debole di bruma, sfuggì dall'apertura. L'aria che esalava era calda e aveva un acre odore di sego e di petrolio. Fiutai e lasciai ricadere dolcemente il coperchio. Sarebbe stato inutile asfissiarsi. Il carico era a fuoco.

« L'indomani la nave si mise a fumare per bene. Vedete, bisognava aspettarselo, perchè sebbene il carbone fosse di buona qualità, quel carico era stato talmente manipolato, talmente sminuzzato nei trasbordi, che somigliava più a carbone da fucina che ad altro. E poi era stato bagnato — più di una volta. Aveva piovuto durante tutto il tempo che l'avevamo ricaricato dalla chiatta; e ora, con quella lunga traversata, si era riscaldato, ed era un nuovo caso di combustione spontanea.

« Il capitano ci chiamò nella cabina. Aveva spiegato una carta sulla tavola ed aveva un viso desolato. Disse: « La costa occidentale dell'Australia è vicina, ma intendo proseguire per la nostra destinazione. È il mese degli uragani, inol-

tre; ma manterremo il capo semplicemente su Bankok, e combatteremo l'incendio. Ne ho abbastanza di tornare indietro, anche se dovessimo tutti arrostire. Tenteremo intanto di soffocare per mancanza d'aria questa maledetta combustione ».

« Tentammo. Otturammo tutte le aperture e la nave fumava ancora. Il fumo continuava ad uscire da impercettibili fessure; si apriva il passaggio attraverso tramezzi e ripari; filtrava qua e là, dappertutto, in sottili volute, in vapori invisibili, in una maniera incomprensibile. S'introduceva nella cabina, nel castello di prua; avvelenava i posti più frequentati del ponte, se ne poteva sentire l'odore dall'alto del pennone di maestra. Se il fumo usciva, era evidente che l'aria entrava. Era una cosa scoraggiante. Quella combustione rifiutava assolutamente di lasciarsi soffocare.

« Decidemmo di provare con l'acqua, e aprimmo i boccaporti. Enormi volute di fumo, biancastro, giallastro, denso, grasso, fluido, soffocante, si elevarono fino alla sommità degli alberi. Tutti gli uomini si rifugiarono a poppa. Poi la nuvola pestilenziale si dissipò lontano e ci rimettemmo all'opera in mezzo a un fumo che ora non era più denso di quello di un ordinario fuoco aiuolo di officina.

« Armammo la pompa da incendio, vi adattammo il tubo e poco dopo questo si squarciò. Che volete, era della stessa età della nave — era un tubo preistorico e non riparabile. Allora

pompammo con la modesta pompa di bordo, attingemmo acqua coi secchi e riuscimmo così alla lunga a versare quantità considerevoli di Oceano Indiano attraverso il grande boccaporto. Il chiaro ruscello scintillava al sole, cadeva in un bianco letto di fumo strisciante, e spariva sulla superficie nera del carbone. Un po' di vapore saliva, misto col fumo. Versavamo acqua salata come in una botte senza fondo. Il nostro fato era di pompare su quella nave, pompare per vuotarla, pompare per riempirla; e dopo aver impedito all'acqua di penetrarvi per sfuggire all'annegamento, vi versavamo acqua con frenesia per non esser bruciati vivi.

« E continuava a trascinarsi, avanti o morte, con quel tempo sereno. Il cielo era un miracolo di purezza, un miracolo di turchino. Il mare era unito, era azzurro, era limpido, era scintillante come una pietra preziosa, che si stendeva da tutte le parti, tutt'intorno fino all'orizzonte, come se l'intero globo terrestre fosse stato un gioiello, uno zaffiro colossale, una gemma unica tagliata a forma di pianeta. E sulla distesa brillante delle grandi acque calme, la *Giudea* scivolava impercettibilmente, avvolta in vapori deboli e impuri, in una nuvola oziosa che andava alla deriva al soffio di un vento lento e leggero; nuvola pestilenziale che macchiava lo splendore del mare e del cielo.

« Inutile dire che durante tutto questo tempo non vedemmo fiamme. Il fuoco covava in fondo

al carico in qualche parte. Una volta Mahon, mentre lavoravamo l'uno accanto all'altro, mi disse con un singolare sorriso: «Ora, se si potesse avere solo una piccola via d'acqua — come la prima volta che siamo usciti dalla Manica — farebbe da spegnitoio dell'incendio, vero?» Gli risposi con una osservazione incoerente: «Rammentate i topi?»

«Combattevamo il fuoco e manovravamo le vele accuratamente, come se nulla fosse. Lo steward cucinava e ci serviva. Degli altri dodici uomini, otto erano al lavoro, mentre quattro si riposavano. Ciascuno prese il tuo turno, compreso il capitano. L'uguaglianza regnava, e, in mancanza di una completa fraternità, vi era un cordiale cameratismo. Talvolta qualcuno degli uomini, nel mandare un secchio d'acqua attraverso il boccaporto, si metteva ad urlare: «Urrà per Bankok!» e gli altri ridevano. Ma, in generale, restavamo taciturni e serî — e avevamo sete! Ah! che sete! E dovevamo economizzare l'acqua. Razioni severe. La nave fumava, il sole ardeva... Passatemi la bottiglia.

«Tentammo tutti i mezzi. Provammo anche a scavare fino al focolare dell'incendio. Ciò non servì a nulla, naturalmente. Nessuno poteva restare laggiù più di un minuto. Mahon, che vi discese per primo, svenne nella stiva, e l'uomo che andò a cercarlo fece altrettanto. Li issammo sul ponte. Io saltai giù, per mostrar loro com'era facile. Ma allora essi avevano appresa la sag-

gezza, e si contentarono di ripescarmi per mezzo di un uncino fissato (se la memoria non m'inganna) a un manico di scopa. Non proposi di andare a ricercare la mia pala che era rimasta là sotto.

« Le cose cominciavano a prendere una brutta piega. Mettemmo in acqua il gran canotto. La seconda imbarcazione era pronta a scendere in mare. Ne avevamo ancora un'altra, di un quattordici piedi di lunghezza, agli arganelli di poppa, dove essa non rischiava nulla.

« Allora, immaginate: il fumo diminuì improvvisamente. Raddoppiammo gli sforzi per inondare il fondo della nave. Dopo due giorni, non vi era più traccia di fumo. Eravamo tutti raggianti. Era un venerdì. Il sabato niente lavoro; ma, naturalmente, la rotta fu mantenuta. Per la prima volta, da quindici giorni, gli uomini si lavarono i panni e la faccia, e si ebbero un pranzo speciale. Parlavano sprezzantemente di combustione spontanea, e davano a intendere di essere, loro, ragazzi da spegnere gli incendi. In un certo modo ci sentivamo tutti come se avessimo ciascuno ereditato una grossa fortuna. Ma un orribile odore di bruciato aleggiava sulla nave. Il capitano Beard aveva gli occhi infossati e le guance cave. Non avevo mai osservato prima di allora quanto fosse storto e curvo. Lui e Mahon si aggiravano gravemente intorno agli sportelli dei boccaporti e ai ventilatori, fiutando. Fui improvvisamente colpito nel constatare che

Mahon era vecchio, molto vecchio. Quanto a me, ero così soddisfatto e orgoglioso, come se avessi aiutato a vincere una grande battaglia navale. O Giovinezza!

« La notte fu bella. Al mattino, una nave che tornava in Inghilterra passò all'orizzonte, coi soli alberi in vista — la prima che avessimo veduto da mesi; ma ci avvicinavamo finalmente alla terra, poichè la Punta di Giava non era più ormai che a centonovanta miglia, e quasi esattamente a nord.

« L'indomani ero di quarto sul ponte dalle otto a mezzogiorno. Alla colazione del mattino, il capitano aveva ad un tratto osservato: « È strano come questo odore persista nella cabina ». Verso le dieci, essendo salito il secondo sulla passarella, scesi per un momento sul ponte di mezzo. Il banco da lavoro del carpentiere si trovava dietra l'albero maestro. Mi ci appoggiai, tirando qualche boccata di fumo dalla pipa, e il carpentiere, un uomo giovanissimo, si avvicinò per discorrere. Osservò: « Mi pare che ce la siamo cavata abbastanza bene, non è vero? » E allora mi accorsi con noia che l'imbecille cercava di scuotere il banco. Gli dissi seccamente: « Non fate così, Chips » e nel medesimo istante ebbi coscienza di una sensazione bizzarra, di un'assurda illusione — mi sembrò in qualche modo di essere in aria. Udii intorno a me qualche cosa di simile ad un soffio trattenuto che si esala — come se mille giganti tutti insieme avessero fatto

« Uf ! » e sentii un urto sordo che mi fece dolere improvvisamente le costole. Non c'era più dubbio alcuno, ero in aria e il mio corpo descriveva una breve parabola. Ma per quanto breve fosse, bastò a far nascere in me varie riflessioni, e, a quel che posso ricordare, nell'ordine seguente: « Impossibile che sia il carpentiere. Che cos'è? Qualche accidente. Un vulcano sottomarino? Il carbone, i gas ! Per Giove ! saltiamo. Sono morti tutti. Sto per cadere nel boccaporto di poppa. Vedo del fuoco lì dentro ».

« La polvere di carbone in sospensione nella stiva aveva assunto un riflesso rosso cupo al momento dell'esplosione. In un batter d'occhi, durante l'infinitesimale frazione di secondo che era trascorsa dal momento in cui il banco aveva cominciato a tremare, ero andato a distendermi quant'ero lungo sul carico. Mi rialzai e fuggii di lì. Fu una cosa rapida come un rimbalzo. Il ponte non era più che un caos di legni spezzati, aggrovigliati come gli alberi di una foresta dopo un uragano; un'immensa cortina di stracci sporchi dondolava dolcemente davanti a me — era la vela di maestra tutta lacerata. Pensai: « L'alberatura sprofonderà in un momento » e per allontanarmi da quel punto filai carponi verso la scaletta della passerella. La prima persona che vidi fu Mahon, con gli occhi sbarrati, la bocca aperta e i lunghi capelli bianchi irti intorno alla testa come un alone d'argento. Era sul punto di scendere, quando la vista del ponte di mezzo che si

moveva, si sollevava, si trasformava davanti ai suoi occhi in schegge di legno, l'aveva pietrificato sullo scalino superiore. Lo guardai sbalordito e mi guardò anche lui. Non sapevo che non avevo più capelli, nè sopracciglia, nè ciglia, che i miei giovani baffi erano arsi, che avevo il volto tutto nero, una guancia squarciata, un taglio al naso e il mento sanguinante. Avevo perduto il berretto e una scarpa, e la mia camicia era a brandelli. Di tutto questo non avevo la minima idea. Ero stupito di vedere la nave ancora a galla, la passerella intatta, e, sopratutto, di vedere qualcuno ancora vivo. Inoltre, la pace del cielo e la serenità del mare erano davvero sorprendenti. Suppongo che mi fossi aspettato di vederli in convulsione per l'orrore... Passatemi la bottiglia.

« Si udiva una voce che chiamava la nave in qualche parte, in aria, nel cielo, non avrei potuto dirlo. A un tratto vidi il capitano, era pazzo. Mi domandò con insistenza : « Dov'è la tavola della cabina? » e l'udire una domanda simile mi cagionò un colpo terribile. Ero saltato in aria proprio allora, pensate, ed ero ancora tutto vibrante di quel cimento — non ero ancora completamente sicuro di essere tuttora vivo. Mahon si mise a battere i piedi e gli gridò : « Buon Dio! Non vedete che il ponte è saltato? » Ritrovai la voce, e cominciai a balbettare, come se avessi avuto coscienza di qualche grave negligenza in

servizio. « Non so dove sia, la tavola della cabina ». Era come un sogno assurdo.

« E sapete che mi domandò subito dopo? Ebbene, volle far bracciare i pennoni. Placido e come perduto nei propri pensieri, insistè per veder bene bilanciato il pennone di trinchetto. « Non so se vi sia ancora qualcuno vivo » — disse Mahon quasi piangendo. « Certamente » egli disse con dolcezza, « devono restarne abbastanza per bracciare il pennone di trinchetto ».

« Il vecchio, a quanto sembrava, era nel suo alloggio, intento a ricaricare i cronometri, quando la scossa lo fece girare su se stesso. Gli venne subito in mente — come raccontò più tardi — che la nave avesse urtato contro qualche cosa e si precipitò nella cabina. Lì si accorse che la tavola era scomparsa. Poichè il ponte era saltato, essa era sprofondata nel lazzaretto. Nel punto dove avevamo fatto colazione quella mattina, vide solo un gran buco nel pavimento. Ciò gli parve così terribilmente misterioso, e lo impressionò tanto, che quello che vide e udì dopo che fu salito sul ponte gli sembrarono tutte sciocchezze, al confronto. E, notate bene, si accorse subito che non c'era nessuno al timone e che la nave non era più sulla sua rotta, e il suo unico pensiero fu che quella miserabile carcassa di nave in rovina, squarciata, fumante, doveva essere rimessa nella giusta direzione, verso il porto di destinazione. Bankok! Ecco quel che voleva. Vi dico che quell'ometto tranquillo, curvo, con

le gambe arcuate, quasi deformi, era magnifico nella semplicità della sua idea fissa e nella sua placida indifferenza di fronte a tutta la nostra agitazione. Ci mandò a prua con un gesto di comando, e andò lui stesso a prendere la barra del timone.

« Sì, fu la prima cosa che facemmo, bracciare i pennoni di quel rottame! Nessuno era stato ucciso o storpiato, ma tutti erano stati più o meno feriti. Avreste dovuto vederli! Alcuni erano sbrandellati, col volto nero come carbonai e con la testa liscia a guisa di palla, come se vi fosse passato sopra il rasoio, ma la verità era che avevano avuto i capelli bruciati fino alla pelle. Altri, gli uomini non di quarto, svegliati e gettati fuori dalle cuccette, non cessavano di tremare e di gemere anche quando fummo tutti al lavoro. Ma lavorarono ugualmente. Quelle cattive teste di Liverpool avevano buona stoffa in sè. Ho potuto convincermi che l'hanno sempre. È il mare a renderli così, il grande spazio, la solitudine che circonda le loro anime semplici e taciturne. Ah! Bene! vacillammo, ci trascinammo, cademmo, battemmo gli stinchi contro i rottami, alammo. Gli alberi reggevano, ma ignoravamo fino a qual punto potevano essere carbonizzati alla base. Il tempo era quasi calmo, ma una lunga ondata di ovest faceva rollare la nave. Gli alberi potevano cadere ad ogni istante. Li guardavamo con apprensione. Non si poteva prevedere da qual parte cadrebbero.

« Poi ci ritirammo a poppa e ci guardammo intorno. Il ponte non era più che un groviglio di tavole poste di taglio, di tavole in piedi, di schegge, di pezzi di legno fracassato. Gli alberi sorgevano da quel caos come grandi alberi sopra una bassa vegetazione intricata. Gli interstizi di quell'ammasso di rottami si riempivano di qualche cosa di biancastro che serpeggiava, si moveva, di qualche cosa che era simile ad una nebbia grassa. Il fumo dell'invisibile incendio saliva di nuovo, strisciava come una bruma densa e pestilenziale in un vallone colmo di legna morte. Volute evanescenti cominciavano a salire dalla massa di rottami. Qua e là una trave, piantata diritta in aria, aveva l'aspetto di una colonna. Un pezzo di ringhiera contorta era stato proiettato attraverso la vela di trinchetto, e il cielo formava una macchia di uno splendido azzurro sulla tela ignobilmente sudicia. Un rottame, formato di varie tavole, era caduto di traverso sul parapetto, e una delle sue estremità si protendeva in fuori, come una passerella che conducesse verso il nulla, che conducesse sopra il mare profondo, che conducesse alla morte — che sembrava invitarci ad attraversare quel tavolato immediatamente ed a finirla con le nostre assurde miserie. E nell'aria, nel cielo, si sentiva sempre la presenza di un fantasma, di qualche cosa di invisibile che chiamava la nave.

« Qualcuno ebbe l'idea di guardare; era il timoniere, che era saltato istintivamente sopra bor-

do e che voleva risalire. Urlava e nuotava con vigore come un tritone per mantenersi all'altezza della nave. Gli lanciarono una corda, ed egli si trovò ben presto fra noi, sgocciolante d'acqua e tutto spaventato. Il capitano aveva passato la barra a qualcun altro, e se ne stava appartato, col gomito sul parapetto, il mento nella mano, contemplando il mare, melanconicamente. Ci domandavamo: « Che faremo ora? » Per conto mio, mi dicevo: « Ora, vale veramente la pena. È una cosa magnifica. Mi domando che cos'altro potrà accadere... » O giovinezza!

« A un tratto Mahon avvistò un vapore, lontano a poppa. Il capitano Beard disse: « Possiamo fare ancora qualche cosa per portarla in salvo ». Issammo due bandiere, che volevano dire nel linguaggio internazionale del mare: « Fuoco a bordo. Bisogno di soccorso immediato ». Il vapore ingrandì rapidamente e ci rispose per mezzo di due bandiere all'albero di trinchetto: « Vengo in vostro soccorso ».

« Una mezz'ora più tardi si trovava al nostro fianco, sopravento, a portata di voce, e rollava leggermente, avendo fermato le macchine. Perdemmo la calma, e ci mettemmo a urlare tutti eccitati: «Siamo saltati in aria!» Un uomo col berretto bianco, sulla passerella, gridò: « Sì! Benissimo! » e scoteva il capo, e sorrideva, e faceva con le mani gesti rassicuranti, come se avesse a che fare con una turba di ragazzi spaventati. Un'imbarcazione fu messa in acqua e

venne verso di noi al ritmo dei suoi lunghi remi. Quattro marinai spingevano remando con ampi movimenti. Era la prima volta che vedevo marinai malesi. Ho appreso in seguito a conoscerli, ma quel che mi colpì allora fu la loro aria indifferente: accostarono e neppure il brigadiere del canotto, in piedi e con l'arpione aggrappato alla catene delle grandi sartie, si degnò di sollevare il capo per lanciarci uno sguardo. Mi pareva, in quel momento, che delle persone le quali erano saltate in aria meritassero maggiore attenzione.

« Un ometto, asciutto come un bastone ed agile come una scimmia si arrampicò a bordo. Era il secondo del vapore. Lanciò un'occhiata intorno, e gridò: «Ehi! ragazzi, fareste meglio ad abbandonarla ».

« Noi tacevamo. Si intrattenne un momento appartato col capitano — sembrava discutere con lui. Poi se ne andarono insieme a bordo del vapore.

« Quando il nostro comandante tornò, apprendemmo che il vapore era il *Somerville*, capitano Nash, in rotta dall'Australia Occidentale per Singapore via Batavia, con la valigia postale, e che era convenuto che ci rimorchierebbe fino ad Anjer, o a Batavia, se possibile, dove avremmo potuto spegnere l'incendio, perforando il fianco della nave, per proseguire poi il nostro viaggio — verso Bankok! Il vecchio sembrava eccitato. «Vi giungeremo ad ogni costo» disse a Mahon con

aria cupa. Mostrava il pugno al cielo. Nessuno pronunziò una parola.

« A mezzogiorno il vapore ci prese al rimorchio. Se ne andava avanti, rapido e alto, e tutto quel che restava della *Giudea* seguiva all'estremità di settanta braccia di gomena — lo seguiva rapidamente, come una nuvola di fumo sormontata da cime di alberi. Salimmo a serrar le vele. Tossivamo sui pennoni e compivamo accuratamente il lavoro. Ci vedete lassù, intenti a serrare con ogni accuratezza le vele di quella nave condannata a non giungere in nessun sito? Tutti pensavamo che l'alberatura poteva sprofondare da un momento all'altro. Di lassù il fumo ci impediva di veder la nave, e gli uomini lavoravano accuratamente, passando le gaschette con doppi giri. «Stringete bene come in un porto — voi, lassù ! » gridava Mahon dal basso.

« Comprendete questo? Credo che neppure uno di quegli uomini pensasse di ridiscendere di lassù in maniera normale. Quando fu fatto, li udii che dicevano fra loro : « Bene, credevo proprio che stessimo per precipitare sopra bordo, tutti in un mucchio. — alberi e il resto — diavolo se non lo credevo ! » « È proprio quello che mi dicevo anch'io ! » rispondeva con stanchezza un altro spaventapasseri, sfinito e tutto bendato. E notate che erano uomini tutt'altro che imbevuti di idee di rigida disciplina. A uno spettatore ignaro sarebbero apparsi come una masnada di cinici bricconi incancreniti. Che cosa li spinse

dunque a condursi così — che cosa li indusse a ubbidire quando per la bellezza della cosa, feci abbassare il fondo della vela di trinchetto per cercar di rifarlo meglio? Che cosa? Non avevano una riputazione professionale da conservare, non esempi da dare, non lodi da meritare. Non era il sentimento del dovere; sapevano tutti battere la fiacca, fare gli indiani, squagliarsela — quando volevano. Erano le due sterline e dieci al mese che li mandava lassù? Ritenevano che la loro paga non fosse neppure la metà di quel che sarebbe loro spettato. No; era qualche cosa in loro, qualche cosa d'innato, di sottile, di eterno. Non voglio dire che l'equipaggio di una nave mercantile francese o tedesca non si sarebbe comportato altrettanto bene, ma dubito che l'avrebbe fatto nello stesso modo. Vi era lì una specie di pienezza, qualche cosa di solido come un principio e dominatore come un istinto — la rivelazione di qualche cosa di segreto, di nascosto, di quel dono del bene e del male che fa la differenza di razze, e che forma i destini delle nazioni.

« Fu quella notte alle dieci che, per la prima volta da che lo combattevamo, vedemmo il fuoco. La rapidità della corsa al rimorchio del vapore aveva avvivata la distruzione latente. Una luce azzurra apparve a prua, brillando sotto i rottami del ponte. Fluttuava a placche, sembrava spostarsi e arrampicarsi come il bagliore di una lucciola. Fui il primo a vederla e ne avvertii

Mahon. « Allora non c'è più nulla da fare », egli disse, « meglio abbandonare il rimorchio, o la nave si metterà a fiammeggiare d'un colpo da prua a poppa prima che abbiamo il tempo di sgombrare ». Ci mettemmo a urlare; suonammo la campana per attrarre l'attenzione degli altri; ma essi ci rimorchiavano sempre. Alla fine Mahon ed io dovemmo strisciare a prua e tagliare la corda a colpi di ascia. Non vi era il tempo di sciogliere le legature. Potevamo vedere le lingue rosse lambire quel caos di rottami sotto i nostri piedi, mentre tornavamo sulla passerella.

« A bordo del vapore si accorsero subito, naturalmente, che non eravamo più di rimorchio. La sirena lanciò un fischio acuto, i fuochi della nave descrissero un gran cerchio, essa si avvicinò, accostò lungo il nostro bordo e si arrestò. Eravamo tutti in gruppo serrato sulla passerella e guardavamo. Ogni uomo aveva salvato un piccolo involto o un sacco. Subitamente, una fiamma a forma conica, contorta alla sommità, balzò a prua e lanciò sul mare buio un cerchio di luce, al centro del quale i due bastimenti fianco a fianco si cullavano dolcemente. Il capitano Beard era rimasto seduto, immobile e muto da ore, ma si levò lentamente e venne davanti a noi fino alle sartie di mezzana. Il capitano Nash gridò:

« — Venite! Fate presto. Ho il corriere a bordo. Vi condurrò, voi e le vostre imbarcazioni, sino a Singapore.

« — No, grazie — disse il nostro comandante. — Dobbiamo restare a bordo fino all'ultimo.

« — Non posso attendere più a lungo — gridò l'altro. — Il corriere, comprendete?

« — Sì! Sì! Ci aggiusteremo da noi.

« — Benissimo! Vi segnalerò a Singapore. Arrivederci!

« Agitò la mano. I nostri uomini deposero tranquillamente i loro fagotti. Il vapore si mosse, e, oltrepassando il cerchio di luce, scomparve ben presto ai nostri sguardi, abbagliati dal fuoco che ardeva rabbiosamente. E allora seppi che avrei visto l'Oriente per la prima volta come comandante di una piccola imbarcazione. Trovai questo molto bello; e la fedeltà per la vecchia nave era bella. Saremmo rimasti con essa fino all'ultimo. Oh, lo splendore della giovinezza! Oh, il fuoco che essa racchiude, più abbagliante delle fiamme della nave incendiata, quel fuoco che getta sulla vasta terra un chiarore magico, che si slancia audacemente verso il cielo, per poi estinguersi al contatto del tempo, più crudele, più spietato, più amaro dell'Oceano — quell'ardore che, come le fiamme della nave incendiata, è circondato da un'impenetrabile notte.

. . . . . .

« Con la sua aria inflessibile e dolce, il vecchio ci avvertì che avevamo il dovere di salvare per gli assicuratori tutto quello che potevamo degli arredi della nave. Ci mettemmo dunque al lavoro a poppa, mentre a prua la nave fiammeg-

giava per meglio illuminare la nostra opera. Portammo fuori un mucchio di robaccia. Che cosa non avremmo salvato? Un vecchio barometro, fissato con un numero incredibile di viti, per poco non mi costò la vita: fui investito da un improvviso getto di fumo ed ebbi appena il tempo di mettermi in salvo. Vi erano riserve di ogni specie, orlature di vele, rotoli di gomena; la passerella somigliava ad un bazar per forniture di marina e le imbarcazioni erano cariche fino all'orlo. Si sarebbe detto che il vecchio tenesse a portar via tutto quel che poteva del suo primo comando. Era molto, molto calmo, ma aveva perduto un po' la testa. Lo credereste? Voleva imbarcare con sè nel grande canotto un rotolo di vecchio cavo e un'àncora da tonneggio. Gli dicevamo: « Sì, sì, capitano! » con deferenza, e lasciavamo dolcemente scivolar tutto sopra bordo. La pesante cassa farmaceutica prese la stessa strada, con due sacchi di caffè verde, varie latte di vernice, — immaginate, vernice! — un mucchio di oggetti. Allora ricevetti l'ordine di scendere nei canotti con due uomini per mettere a posto il tutto, e tener pronte le imbarcazioni per il momento in cui avremmo abbandonato la nave.

« Mettemmo tutto in ordine, montammo l'albero sul grande canotto per il nostro capitano che doveva prenderne il comando, e non fui spiacente di mettermi a sedere un momento. Mi pareva di avere il viso spolpato, tutte le membra

mi dolevano come se fossero spezzate, sentivo ciascuna delle mie costole e avrei giurato che avevo la spina dorsale spostata. Le imbarcazioni, ormeggiate a poppa, restavano in un'ombra profonda, e potevo vedere, tutt'intorno, il cerchio del mare illuminato dall'incendio. Una fiamma gigantesca saliva a prua, diritta e chiara. Splendeva violentemente, con rumori come battiti d'ali, con brontolii come di tuono. Si udivano crepitii, detonazioni e dal cono di fiamma le faville volavano in alto, sempre più in alto.

« Quel che mi preoccupava era il fatto che la nave si trovava in panna di traverso all'ondata, mentre con quel poco di vento che c'era — appena un soffio — i canotti non volevano restare a poppa, dove erano al sicuro, ma si ostinavano, con la cocciutaggine stupida propria delle imbarcazioni, a ficcarsi sotto la volta di poppa e a scivolare poi lungo il bordo. Picchiavano dappertutto e si avvicinavano pericolosamente alla fiamma, mentre la nave rollava in alto; e, naturalmente, vi era sempre il pericolo di vedere gli alberi passare sopra bordo a ogni istante. Io e i miei due uomini lavoravamo del nostro meglio, con remi e arpioni; ma la cosa diveniva esasperante, tanto più che non c'era alcuna ragione per non allontanarsi subito. Non potevamo vedere quelli che erano a bordo, nè potevamo immaginare che cosa li trattenesse. Gli uomini delle barche imprecavano a mezza voce, e non solo io avevo la mia parte di lavoro, ma dovevo

anche faticare a mantenervi i due uomini, che avevano costantemente la tendenza ad arrendersi e a lasciare andar tutto.

« Alla fine mi misi a chiamare: « Ohè, del ponte! » E qualcuno venne a guardare sopra bordo. « Siamo pronti », gli dissi. La testa scomparve e si mostrò di nuovo. « Il capitano dice che va bene, signore, e che teniate le imbarcazioni ben lontane dalla nave ».

« Una mezz'ora passò. Intesi a un tratto un fracasso spaventevole, uno strepito, un tintinnio di catene, un sibilo d'acqua, e migliaia di scintille volarono via dalla colonna di fumo fremente, che, leggermente inclinata, sorgeva sopra la nave. Le grue erano state carbonizzate e le due àncore arroventate erano partite per il fondo, strappando e trascinando con sè duecento braccia di catene ardenti. La nave tremò, la massa di fiamma vacillò come se stesse per accasciarsi e l'albero di parrocchetto crollò. Come una freccia di fuoco, cadde, si tuffò, ed istantaneamente balzò fuori a una lunghezza di remo dai canotti, si mise a galleggiare placidamente, tutto nero sul mare luminoso. Di nuovo chiamai la gente del ponte. Dopo un momento, un uomo, con un tono allegro assolutamente inatteso, ma soffocato come se si sforzasse di parlare a bocca chiusa, mi informò che « venivano subito, signore », e scomparve. Per molto tempo non intesi più nulla all'infuori del ronzio e del brontolio del fuoco. Si udivano anche dei sibili. Le

imbarcazioni danzavano, forzavano sulle gomenette, si gettavano l'una sull'altra come per giuoco, si urtavano, oppure, non ostante i nostri sforzi, venivano ad appiccicarsi in mucchio contro il fianco della nave. Non potei resistere più a lungo, e, issandomi lungo una corda, mi arrampicai a poppa.

« Era chiaro come di pieno giorno. Nel levarsi in quel modo, la cortina di fuoco di fronte a me costituiva uno spettacolo terrificante, e il calore mi parve sul momento appena sopportabile. Sopra un cuscino da canapè preso nella cabina, il capitano Beard, con le gambe ripiegate e un braccio sotto il capo, dormiva mentre la luce giocava su lui. E sapete in che cosa erano occupati gli altri? Seduti sul ponte, tutti a poppa intorno a una cassa aperta, mangiavano pane e formaggio e bevevano bottiglie di birra.

« Sullo sfondo delle fiamme che lingueggiavano ferocemente sopra le loro teste, avevano l'aria di trovarsi nel proprio elemento come salamandre, e avevano l'aspetto di una banda di terribili pirati. Il fuoco scintillava nel bianco dei loro occhi, luccicava sulla pelle bianca che si mostrava attraverso gli squarci delle camicie a brandelli. Ciascuno mostrava come i segni di una battaglia — teste avvolte in bende, braccia sospese in sciarpe, ginocchia fasciate con stracci sporchi — e ciascuno aveva una bottiglia fra le gambe e un pezzo di formaggio in mano. Mahon si levò. Con la sua bella testa, il suo profilo

adunco, la lunga barba bianca e una bottiglia in mano, lo si sarebbe preso per uno di quegli audaci schiumatori del mare di un tempo, festeggiante in mezzo alla violenza e al disastro.

« Il nostro ultimo pasto a bordo » spiegò solennemente. « Non abbiamo mangiato nulla tutto il giorno ed era inutile lasciar qui tutta questa roba. » Brandì la bottiglia e mi mostrò con un gesto il capitano addormentato. « Ha detto che non poteva ingoiar nulla, così l'ho fatto distender giù » proseguì; e, come spalancavo gli occhi: «Non so se vi rendiate conto, giovanotto, che quest'uomo non si è per così dire coricato da giorni — e che nelle imbarcazioni vi sarà poco da dormire. » « Fra breve non vi saranno più imbarcazioni se continuate a divertirvi in questo modo » esclamai indignato. Andai fino al capitano e lo scossi per la spalla. Alla fine aprì gli occhi, ma non si mosse. « È tempo di abbandonare la nave, signore », gli dissi tranquillamente.

« Si levò con pena, guardò le fiamme, il mare, scintillante intorno alla nave, e nero, nero come l'inchiostro, più lontano: guardò le stelle che brillavano d'uno splendore attenuato attraverso un sottile velo di fumo, in un cielo nero, nero come l'Erebo.

« — I più giovani per primi — disse.

« E il semplice marinaio, asciugandosi la bocca col rovescio della mano, si levò, scavalcò il coronamento di poppa e scomparve. Gli altri seguirono. Uno di essi, nel momento di abban-

donare il bordo, si arrestò di netto per finir di vuotare la sua bottiglia, che lanciò poi con un gran gesto nel fuoco. « Prendi questo ! » gridò.

« Il capitano si attardava, angosciato, e lo lasciammo un momento tutto alla sua comunione solitaria col suo comando. Poi io risalii e finii col condurlo via. Era tempo. I ferri del coronamento di poppa erano caldi sotto le mani.

« Allora tagliammo la gomenetta del grande canotto e le tre imbarcazioni, legate l'una all'altra, si allontanarono dalla nave. Erano trascorse esattamente sedici ore dal momento dell'esplosione, quando l'abbandonammo. Mahon aveva il comando del secondo canotto e io del più piccolo — quello di quattordici piedi. Il grande canotto avrebbe potuto prenderci tutti; ma il capitano aveva dichiarato che si doveva salvare più materiale che si poteva — per gli assicuratori — e così ottenni il mio primo comando. Avevo due uomini con me, un sacco di biscotti, qualche scatola di carne in conserva e un barile d'acqua dolce. Avevo l'ordine di tenermi in vicinanza del grande canotto, che in caso di cattivo tempo poteva prenderci a bordo.

« E sapete invece a che pensavo? Pensavo di allontanarmi alla chetichella appena possibile. Volevo godermi tutto solo il mio primo comando. Non avevo l'intenzione di fare una navigazione di squadra, se si presentava l'occasione di una crociera indipendente. Prenderei terra solo soletto. Batterei gli altri canotti. Giovinezza ! Im-

prudente giovinezza! Sciocca, graziosa, bella giovinezza!

« Ma non partimmo subito. Dovevamo rimanere con la nave fino all'ultimo. E così le imbarcazioni galleggiarono alla deriva tutta la notte, salendo e scendendo sulle ondate. Gli uomini sonnecchiavano, si svegliavano, sospiravano, gemevano. Io guardavo bruciare la nave.

« Nel mezzo delle tenebre della terra e del cielo, essa bruciava con furore, sopra un disco di mare porpora, colpito dal giuoco di riflessi sanguigni; sopra un disco d'acqua scintillante e sinistro. Una fiamma alta, vivace, una fiamma immensa e solitaria, sorgeva dall'oceano, e dalla sua sommità il fumo si spandeva continuamente verso il cielo. La nave bruciava furiosamente, lugubre e imponente come un rogo funebre acceso nella notte, circondato dal mare, sotto lo sguardo delle stelle. Una morte magnifica era accordata come una grazia, come un dono, come una ricompensa a quella vecchia nave al termine di una vita di lavoro. L'arrendersi di quel fantasma esaurito alla vigilanza delle stelle e del mare era commovente, come lo spettacolo di un glorioso trionfo. Gli alberi crollarono all'alba, e per un momento vi fu un'esplosione, un turbine di faville che parve empire di fuochi alati la notte paziente e attenta, la vasta notte che incombeva silenziosa sul mare. All'alba la nave non era più che una chiglia carbonizzata, che galleggiava immobile sotto una nuvola di fumo e che por-

tava nei suoi fianchi una massa incandescente di carboni.

« Allora i remi furono messi in acqua, e i canotti l'uno dietro l'altro girarono intorno alle rovine, in processione — col grande canotto alla testa. Mentre passavamo a poppa, una sottile freccia di fuoco dardeggiò verso di noi, e improvvisamente la nave colò a picco con la prua in avanti, in un grande sibilo di vapore. La poppa, che il fuoco non aveva ancora raggiunto, fu l'ultima a sommergersi; ma la vernice non c'era più, s'era staccata, scorticata, e non c'erano più lettere, non c'erano più parole, non più la divisa risoluta, simile all'anima della nave, per lanciare in un lampo al sole che sorgeva la sua fede e il suo nome.

« Facemmo rotta verso il nord. La brezza si levò subitamente, e verso mezzogiorno tutte le imbarcazioni si raccolsero per l'ultima volta. Non avevo nella mia nè albero nè vela, ma improvvisai un albero con un remo di ricambio e issai come vela una tenda, con un arpione a guisa di pennone. Il canotto era certo troppo pesantemente alberato, ma avevo la soddisfazione di sapere che col vento in poppa ero in grado di battere gli altri due. Mi fu necessario attendere. Poi tutti gettammo un'occhiata sulla carta marina del capitano, e, dopo un cordiale pasto di galletta e acqua, ricevemmo le nostre ultime istruzioni. Erano semplici: fare rotta a nord, e mantenere il contatto per quanto possibile. « Fate attenzio-

ne, con quella vela di fortuna, Marlow », mi disse il capitano; e Mahon, mentre sorpassavo fieramente il suo canotto, mi gridò aggrinzando il naso ricurvo: « Navigherete sott'acqua con la vostra barca, se non fate attenzione, ragazzo mio ». Quel vecchio era pieno di malignità; ma il profondo oceano, dove ora dorme, lo culli dolcemente, lo culli teneramente sino alla fine dei secoli!

« Prima del tramonto un gran temporale passò sui due canotti, che si trovavano lontano dietro di me, e questa fu l'ultima volta che li vidi per lungo tempo. L'indomani rimasi seduto governando il mio guscio di noce — il mio primo comando — senza nulla intorno a me che il mare e il cielo. Scorsi, nel pomeriggio, le vele superiori di una nave in lontananza, ma non dissi nulla e i miei uomini non l'osservarono. Temevo, vedete, che facesse rotta per l'Inghilterra, e non avevo alcun desiderio di volgere le spalle alle porte dell'Oriente. Governai su Giava — altro nome benedetto — come Bankok, sapete. Governai per vari giorni.

« Non ho bisogno di dirvi che cosa sia andare in giro sopra un'imbarcazione scoperta. Rammento notti e giorni di calma assoluta, in cui remavamo e il canotto sembrava immobile, come stregato, nel cerchio dell'orizzonte. Rammento il caldo, il diluvio dei temporali, che ci costringevano a vuotar l'acqua senza posa per salvare la nostra pelle (ma che riempivano il nostro barile),

e rammento le sedici ore di fila che passammo con la bocca asciutta come cenere, mentre con un remo a poppa a guisa di timone mantenevo la direzione del mio primo comando. Non sapevo fino a qual punto fossi già allora veramente un uomo. Rammento i visi stirati, le figure curve dei miei due marinai, e rammento la mia giovinezza e quel sentimento che non tornerà più — il sentimento che potevo durare eternamente, sopravvivere al mare, alla terra, a tutti gli uomini; quel sentimento ingannevole che ci porta verso le gioie, verso il pericolo, verso l'amore, verso lo sforzo illusorio, — verso la morte; convinzione trionfante della nostra forza, ardore di vita in un pugno di polvere, fiamma nel cuore che ogni anno s'indebolisce, si raffredda, decresce e si spegne — e si spegne troppo presto, troppo presto — prima della vita stessa.

« E proprio così mi appare ancora l'Oriente. Ho conosciuto i suoi angoli segreti e sono penetrato fino al fondo stesso della sua anima, ma ora lo vedo sempre da una piccola imbarcazione: alta linea di montagne, azzurre e lontane nel mattino, simili ad una nebbia leggera a mezzogiorno, dentellata muraglia di porpora al tramonto. Ho ancora la sensazione del remo nella mano, e negli occhi la visione d'un mare di un azzurro abbagliante. E vedo una baia, una vasta baia, liscia come vetro, lucida come ghiaccio, che brilla nell'ombra. Una luce rossa splende lontano sopra il buio della terra, e la notte è dolce

e calda. Manovriamo i remi con le braccia indolenzite, e ad un tratto un alito di vento debole e tiepido, tutto carico di strani profumi di fiori, di legno aromatico, esce dalla notte placida — il primo sospiro dell'Oriente sul mio volto. Non potrò mai dimenticarlo. Era impalpabile e incantatore, come una carezza, come un bisbiglio promettitore di misteriose delizie.

« Avevamo remato per undici ore, durante quell'ultima tappa. Eravamo in due ai remi, e colui che aveva il turno di riposo sedeva al timone. Avevamo scorto la luce rossa di quella baia e avevamo governato verso di essa, pensando che doveva segnalare qualche piccolo porto costiero. Oltrepassammo due navi di aspetto esotico, di poppa altissima, addormentate all'ancora, e avvicinandoci alla luce, debolissima ora, portammo il canotto a urtare contro l'estremità di un pontile. Eravamo morti di stanchezza. I miei uomini lasciarono cadere i remi e si accasciarono sulle panchette come cadaveri. Ormeggiai a un piuolo. Una corrente moveva l'acqua dolcemente. L'oscurità profumata della riva era raccolta in vaste masse, probabilmente ciuffi colossali di vegetazione — ombre mute e fantastiche. — E ai loro piedi il semicerchio di una spiaggia scintillava debolmente, come un'illusione. Non una luce, non un movimento, non un suono. Il misterioso Oriente era davanti a me, profumato come un fiore, silenzioso come la morte, oscuro come una tomba.

« E restai lì, estenuato oltre ogni espressione, esultante come un conquistatore, insonne ed estasiato come davanti a un profondo, a un fatale enigma.

« Uno sciacquio di remi, una cupa ripercussione cadenzata sulla superficie dell'acqua, intensificata dal silenzio della terra in schiocchi sonori, mi fece balzare in piedi. Un'imbarcazione, una imbarcazione europea giungeva. Invocai il nome della morta; chiamai: « *Giudea, ohè!* » Un debole grido mi rispose.

« Era il capitano. Avevo sopravanzato di tre ore la nave ammiraglia, e fui felice di riudire la voce del vecchio, tremula e stanca: « Siete voi, Marlow? ». « Fate attenzione all'estremità del pontile, signore », gridai.

Si avvicinò con cautela e venne ad accostare con la linea di sonda che avevamo salvata per gli assicuratori. Mollai la mia gomenetta e mi lasciai filare. Egli era seduto lì, a poppa, in atteggiamento disfatto, bagnato di rugiada, con le mani aggrappate alle ginocchia. I suoi uomini erano già addormentati. « Ho avuto un tempo terribile » mormorò. « Mahon è indietro, non molto lontano ». Discorrevamo a voce bassa, sussurrando, come se temessimo di risvegliare la terra. Il cannone, il tuono, il terremoto non avrebbero in quel momento risvegliato gli uomini.

« Guardavo intorno mentre parlavamo, e vidi lontano sul mare una luce brillante che scivolava nella notte. « Ecco un vapore che passa in vista

della baia », dissi. Non passava, entrava, e venne vicinissimo a noi ad ancorarsi. « Vorrei » disse il vecchio « che andaste a vedere se è inglese. Forse potrebbero darci passaggio per un sito qualunque ». Sembrava nervoso e agitato. A via di calci e di imprecazioni, riuscii a mettere uno dei miei uomini in istato di sonnambulismo, e tendendogli un remo, presi l'altro e remammo verso i fuochi del vapore.

« Udivamo un mormorio di voci, colpi sordi e metallici provenienti dalla camera delle macchine, passi sul ponte. I suoi finestrini brillavano, rotondi come occhi spalancati. Alcune ombre andavano e venivano, e si distingueva in alto, sulla passerella, la forma vaga di un uomo. Questi udì il rumore dei nostri remi.

« E allora, prima che potessi aprire la bocca, l'Oriente mi parlò, ma con una voce d'Occidente. Un torrente di parole si riversò nel silenzio enigmatico e fatale; parole straniere, irritate, miste a parole ed anche a frasi intere di buon inglese, meno strane, ma più sorprendenti ancora. La voce malediceva e tempestava con violenza; crivellava con una volata di bestemmie la pace solenne della baia. Cominciò col chiamarmi « Maiale », e da questo giunse con un crescendo straordinario fino a una serie di epiteti impossibili a ripetere, in inglese. L'uomo lassù s'infuriava a piena voce in due lingue, e con una tale sincerità, nel suo furore, che riuscì quasi a convincermi che avevo, in un modo o nell'altro,

peccato contro l'armonia dell'universo. Lo vedevo appena, ma cominciavo a pensare che finirebbe con l'avere una convulsione.

« Improvvisamente tacque, e l'udii soffiare come una foca. Dissi :

« — Che vapore è il vostro, per favore?

« — Eh? Che vapore? E voi chi siete?

« — L'equipaggio naufragato di un veliero inglese incendiatosi in mare. Siamo giunti questa notte. Sono il luogotenente. Il capitano è nel grande canotto e vorrebbe sapere se ci dareste passaggio per qualche sito.

« — Oh, buon Dio! Dico... Questo è il *Celestial* di Singapore e fa il viaggio di ritorno. Mi aggiusterò domattina col vostro capitano, e... ditemi... mi avete udito poco fa?

« — Immagino che vi abbia udito tutta la baia.

« — Vi avevo preso per una canoa di qui. Ora, vedete, — quel dannato fannullone di guardiano si è ancora addormentato — sia maledetto. Il faro è spento, e per un punto non sono andato a finire contro quest'infernale pontile. È la terza volta che mi giuoca un tiro simile. Ve lo domando : può veramente tollerarsi questo genere di cose? È abbastanza per farvi uscir di senno. Farò rapporto. Lo farò cacciar dal Vice-Residente, corpo di... ! Vedete, non vi è alcuna luce. È spenta, non è vero? Vi prendo a testimone che è spenta. Dovrebbe esservi una luce lì, vedete. Un fuoco rosso sulla...

« — Ve n'era una — dissi, dolcemente.

« — Ma è spenta, uomo! A che scopo parlar così? Vedete voi stesso che è spenta... vero? Se doveste condurre un buon vapore lungo questa costa dimenticata da Dio vorreste anche voi un faro. Lo farò correre a calci da un capo all'altro del suo miserabile pontile. Vedrete se non lo farò. Gli...

« — Allora posso dire al capitano che ci prenderete? — interruppi.

« — Sì, vi prenderò. Buonanotte — disse bruscamente.

« Virai di bordo e mi ormeggiai di nuovo al pontile, e poi mi addormentai, finalmente! Avevo affrontato il silenzio dell'Oriente. Avevo udito un po' del suo linguaggio. Ma quando riaprii gli occhi, il silenzio era così completo, come se nulla fosse mai venuto a romperlo. Giacevo in un torrente di luce, e il cielo non mi era sembrato mai così lontano, nè così alto. Aprii gli occhi e rimasi disteso senza muovermi.

« E allora vidi gli uomini dell'Oriente — mi guardavano. L'intera lunghezza del pontile era piena di gente. Vidi volti bruni, abbronzati, gialli, occhi neri, lo splendore, il colore d'una folla orientale. E tutti quegli esseri ci guardavano fissamente senza un mormorio, senza un sospiro, senza un gesto. Guardavano in basso i canotti, gli uomini addormentati che durante la notte erano venuti a loro dal mare. Nulla si moveva. Le foglie delle palme erano immobili contro il cielo. Non un

ramo si agitava lungo la riva e i tetti bruni delle case nascoste si mostravano attraverso la massa verde della vegetazione, attraverso le larghe foglie che pendevano, brillanti e immobili, come foglie fucinate di pesante metallo. Era quello l'Oriente degli antichi navigatori, così vecchio, così misterioso, risplendente e cupo, vivente e immutabile, pieno di pericoli e di promesse. E quelli erano i suoi uomini. Mi misi improvvisamente a sedere. Una leggera ondulazione si propagò attraverso la folla da un'estremità all'altra, passò lungo le teste, fece oscillare i corpi, corse lungo il pontile come un'onda sull'acqua, come il soffio del vento sopra un campo e tutto riprese la sua immobilità. Rivedo ogni cosa, — il vasto cerchio della baia, le sabbie scintillanti, la ricchezza di una vegetazione infinita e variata, il mare azzurro come un mare di sogno, la folla di visi intenti, la vivacità dei colori — l'acqua che riflette tutto, la curva della riva, il pontile, la nave esotica con la sua poppa alta galleggiante immobile, e i tre canotti, coi loro uomini sfiniti, venuti dall'Occidente, che dormono senza curarsi della terra e degli uomini, nè dell'ardore del sole. Dormivano, di traverso sulle panchette, distesi sul fondo delle imbarcazioni, in atteggiamenti di abbandono, come morti. La testa del vecchio capitano, appoggiato con le spalle alla poppa del grande canotto, gli era ricaduta sul petto, e sembrava che non dovesse mai risvegliarsi. Più lontano, il viso del vecchio Mahon

era rivolto verso il cielo, con la lunga barba bianca sparpagliata a ventaglio sul petto come se fosse stato colpito da una palla mentre sedeva al timone, e un uomo, tutto raggomitolato a prua del canotto, dormiva circondando la ruota con entrambe le braccia, con la guancia stretta contro il bordo. L'Oriente li contemplava in silenzio.

« Da allora ho conosciuto la sua seduzione; ho veduto le rive misteriose, l'acqua immobile, le terre di nazioni brune, dove una Nemesi furtiva è in agguato, insegue, sorprende tanti uomini della razza conquistatrice, fieri della propria saggezza, del proprio sapere, della propria forza. Ma per me tutto l'Oriente si riassume in quella visione della mia giovinezza. È tutto in quell'istante in cui aprii su esso i miei giovani occhi. L'avevo avvicinato all'uscire da un combattimento col mare — ed ero giovane — e lo vidi guardarmi. Ed ecco tutto quello che ne resta. Null'altro che un istante; un istante di forza, di romanticismo, di splendore, di giovinezza!... Un lampo di sole sopra una riva strana, il tempo per ricordare, il tempo d'un sospiro, e... addio! — La notte. — Addio!... »

Bevve.

— Ah! il buon tempo antico — il buon tempo antico! La giovinezza e il mare. L'incantamento e il mare! Il mare buono, forte, il mare salato e amaro, che vi mormora all'orecchio e rugge contro di voi e vi toglie brutalmente il respiro.

Bevve di nuovo.

— È una delle cose più meravigliose; è il mare, credo, il mare in se stesso — oppure è solo la giovinezza? Chi può dirlo? Ma voialtri, avete tutti avuto qualche cosa nella vita: danaro, amore — tutto quel che si può avere sulla terra — ebbene, ditemi, non era il miglior tempo, quel tempo in cui eravamo giovani in mare, giovani e senza nulla di nostro, sul mare che nulla vi dona, eccetto duri colpi — e talvolta l'occasione di provare la vostra forza — questo soltanto — ciò che rimpiangete di più?

E tutti assentimmo: l'uomo di finanza, l'uomo di cifre, l'uomo di legge, assentimmo tutti, sopra la tavola lucida che, come un immobile specchio di acqua scura, rifletteva i nostri visi solcati e rugosi; i nostri visi segnati dalla stanchezza, dalle disillusioni, dal successo, dall'amore; i nostri occhi spenti che cercavano ancora, cercavano sempre, cercavano avidamente di strappare alla vita un qualche cosa che, mentre ancora lo si attende, è già sparito — è passato a nostra insaputa in un sospiro, in un lampo — insieme con la giovinezza, con la forza, con la seduzione romantica delle illusioni.

FINE.

154

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
della Società An. ALBERTO MATARELLI

MAURIZIO LEBLANC

Avventure Straordinarie di Arsenio Lupin

Non c'è lettore di romanzi che non conosca questo genialissimo tipo di ladro-gentiluomo (gentleman-cambrioleur) col quale il celebre romanziere Maurizio Leblanc ha dato scaccomatto alla sconfinata ammirazione già destata in tutto il mondo dai *detectives* tipo Sherlock Holmes e suoi derivati. Arsenio Lupin si batte contro di essi e li vince: ed è giusto, perchè è un uomo e non una macchina, un carattere e non un tipo. Nella sua magnifica lotta contro la società costituita, Lupin si diverte e ci diverte enormemente: volta a volta beffardo e sentimentale, generoso e crudele, capace del più grande sforzo di volontà e delle più folli passioni, egli ci ricorda le più ardite e geniali figure del romanzo di avventure, in un ambiente modernissimo e tumultuoso. Non ci sono limiti nelle sue avventure, alle quali prendon parte personaggi d'ogni sorta, non escluse le eccellenze ed anche le teste più o meno coronate. Questa nuova collezione completa sarà certamente tra le nostre più fortunate, unendo al massimo diletto e alla forma più spigliata uno studio della società moderna che, senza parere, è di una evidenza e una crudeltà documentaria impressionante.

Elenco dei volumi pubblicati:

1. **ARSENIO LUPIN LADRO-GENTILUOMO.**
2. **ARSENIO LUPIN CONTRO HERLOCK SHOLMES.**
3. **Il SEGRETO DELLA GUGLIA.**
4. **« 813 ».**
5. **I TRE DELITTI DI A. LUPIN.**
6. **LA FRONTIERA.**
7. **IL TAPPO DI CRISTALLO.**
8. **LA SCHECCIA D'OBICE.**
9. **LA VESTE DI SQUAME ROSA.**
10. **IL TRIANGOLO D'ORO.**
11. **LA VITTORIA DI A. LUPIN.**
12. **LE CONFIDENZE DI A. LUPIN.**
13. **IL CERCHIO ROSSO.**
14. **LE AVVENTURE DI FIORENZA.**
15. **L'ISOLA DELLE TRENTA BARE**
16. **LA PIETRA MIRACOLOSA**
17. **I TRE OCCHI**

Ogni volume, in-16 grande, di circa 250 pagine con artistica coperta a colori **Lire 4.-**

Inviare Cartolina-Vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO Milano (104) - Via Pasquirolo, 14.

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
della Società An. ALBERTO MATARELLI

Fava O. (24) Contro i più.
Flaubert G. (14) Salammbô.
— (67) La signora Bovary.
France A. (49) Taide.
— (57) Le sette mogli di Bar-
— (60) Crainquebille. [bablù.
— (63) L'Isola dei Pinguini.
Gautier T. (4) La signorina di Maupin. [da teatro.
Chislanzoni A. (54) Gli artisti
Crossi T. (10) Marco Visconti
Guerrazzi F. D. (15) La battaglia di Benevento.
Hardy T. (55) Una donna pura.
Heine E. (6) Che cosa è la Germania.
Hervieu P. (58) Lo sconosciuto.
Hugo V. (2) I lavoratori del
— (33) Il Novantatrè. [mare
— (45-46-47-48) I Miserabili *(Volume I, II, III e IV).*
Lemaître G. (51) I Re.
Lie J. (82) Un matrimonio.
Loti P. (7) Pescatori d'Islanda
— (61) La Signora Crisantemo.
Louis P. (34) Afrodite.
— (85) Le avventure di Re Pausolo.
Malot E. (50) Pompon.
— (81) Un matrimonio sotto il secondo impero.
Maupassant (G. de). (16) Il Mercíaiuolo ambulante.
— (35) Chiaror di luna.
— (68) Bel-Ami.
— (71) I racconti della beccaccia.
Nau G. A. (75) Forza nemica.
Nievo I. (40-41). Le Memorie di un Ottuagenario *(Vol. I e II).*
Ohnet G. (76) Volontà.
Pasini N. (88) Magda Silveyra.
Prevost M. (38) Le Demi-Vierges.
Renard G. (84) Pel di carota.
— (89) Lo scroccone.
Rosny H. J. (5) Il milionario.
— (53) La guerra del fuoco.
— (56) Il delitto del dottore.
Ruffini G. (11) Il Dottor Antonio
Sarcey F. (8) L'assedio di Parigi
Sienkiewicz E. (3) Quo Vadis?
Turghenieff G. (29) Fumo.
Villari R. (22) Da Messina al Tirolo. [*lume I e II).*
Zola E. (25-26) La Débacle. *(Vo-*

Ogni volume elegantemente rilegato L. 4.-

Per le ordinazioni basta indicare il numero di ciascun volume.

Inviare Cartolina-Vaglia alla Casa Editr. Sonzogno - Milano (104)

NRK 185.